



G. IX, 55

IL GONNELLA CANTI XII

CON GLI ARGOMENTI DI CIASCUN CANTO

D I

GIULIO CESARE BECCELLI
A SUA ECCELLENZA
CHIARA PISANI



IN VERONA MDCCXXXIX
Per Dionigi Ramanzini Librajo a S. Tomìo
Con Licenza de' Superiori

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Il Gonnella buffon con gentil fraude
Del Duca Borso s'introduce in corte:
E tanto ben sa dir, che quegli applaude
Ogni suo detto e fatto, e il loda forte.
Seguono i cortigiani a dargli laude
O vera o finta, e tanta è la sua sorte,
E col riso e co' motti acquista tanto
Che alcun non giunse ad ottener col pianto.

VORREI cantar, nè posso più star muto,
Alcun di questi sconosciuti Eroi,
Da me soletto e senza d'altri ajuto,
Se non sia Febo de' favori tuoi;
Nè rinovar canzoni al mio liuto
Piace, nè ciò ch'è detto ridir poi,
Ma l'istoria narrar intera e bella
Del grande e mai da alcun tocco Gonnella.

A

Può

	Errori	Correzione
Pag. 10.	suo	feco
Pag. 24.	asciuto	asciutto
Pag. 103.	bracche	brache
Pag. 148.	abborilla	abborrilla
Pag. ivi.	credeaffi	credeafi
Pag. 268.	spea	sapea
Pag. 269.	Baldracca	Baldacca
Pag. ivi.	unghe	unghie

Può far il mondo; che Bertoldo saglia
 E seco Bertoldino e Cacafenno,
 E Grillo ed altra simile canaglia
 Ad esser più famosi che non denno?
 E del pover Gonnella a niun caglia,
 E alcun poeta non ne faccia cenno?
 O tristo o buono ch'io mi sia vo' dirne,
 E le nascose gesta al mondo aprirne.

Forse avverrà, che non per mio valore,
 Ma del soggetto, io così ben ne canti,
 Che mi ricerchi qualche stampatore
 Per farne lucro e averne de' contanti.
 Poichè tal gente è di sì bell' umore,
 Che con le altrui fatiche si fa innanti,
 E dicono a' poeti e a' dotti: a voi
 Sia dato il fumo, ma l'arrosto a noi.

Sia che si vuol, io questo non pretendo,
 Nè tal' utile agogno nè il proccaccio.
 Bensì dentro la mente un' estro prendo,
 Che s'io nol colgo avrò mai sempre impaccio.
 Son come il cacciator, che va seguendo
 La lepre, e vuol tener' il cane al laccio.
 O qual chi cosa nel pendio contende
 Fermar, ed essa più sdrucchiola scende.

Anzi

Anzi è ragion se tal desio mi piglia
 Di un' uom sì grande far altrui palese,
 E in alcun modo render la pariglia
 Se voglio a più d' un chiaro Ferrarese,
 Che cantò di Bertoldo la famiglia.
 Chiaro io non son, ma essendo Veronese
 Perciò da tutti al lor Bertoldo, grato
 Sarò col mio Gonnella giudicato.

Magnanimo SIGNOR saggio cortese,
 E voi CHIARA gentil felice e bella,
 Che a far beato il mio natio paese
 Per don veniste di propizia stella;
 O del ceppo PISAN che tanto ascese
 In riva all' Adria, rami ond' ei s' abella,
 Col fior col frutto delle vostre foglie,
 Rinfrancate i miei spirti e le mie voglie.

Io sin dal dì che qui tra noi veniste
 Stringendo il fren del bel distretto nostro,
 D' amor' insieme e reverenza miste
 Provai le forze verso il merto vostro.
 E da quel dì ch' il volto a noi scopriste
 A raccontar pigliai ciò ch' or dimostro,
 E'l proseguj solo per vostro amore
 E per darvi diletto e insieme onore.

A 2

Poichè

Poichè non può la mente nostra intenta
 Star sempre in un pensier severo e grande;
 Ond'è, che come l'arco si rallenta,
 Tal pure il cor col riso si dispande;
 E l'alma si ritorna allegra e attenta
 All'opre gloriose e memorande;
 Ed a' pubblici uffizj da di piglio,
 E di pace e di guerra e di consiglio.

Nel tempo che l'Italia era divisa
 In varj stati e Principesche corti,
 Ch'or sol n'abbiam gli scudi e la divisa,
 E i Principi son iti a ingrassar gli orti;
 Gran fatti e cose e non d'una sol guisa
 Vi furo, e amori, e imprese ardite e forti.
 Affari, il giorno di lavor, tenzoni,
 E sol di festa le processioni.

Allora nel vestir, nell'abitare,
 Nelle altre cose era diversa e molta
 La differenza da quel ch'oggi fare
 Dalla gente si suole e vile e colta.
 D'or gemme e seta si soliano ornare
 Le donne e i cavalier, e non la stolta
 Plebe; e le mode non poneva in aja,
 Come oggi fa, la Trecca e lavandaja.

E

E pur alcun de' cavalier soprani,
 Le Gentildonne ch'oggi chiaman Dame,
 Qualche anelletto aveano nelle mani,
 E le guarnache tra di seta e stame,
 D'oro e d'argento pochi passamani;
 E non per ciò menavan vite grame,
 Ma in giostre in danze in caccie ed in tornei
 Eran felici quattro volte e sei.

Ahi maledetto lusso, ahi fiera arpia,
 Come oggi strazj i petti nostri e averi?
 Quanto diverso è ognun da quel di pria
 Ne' sensi portamenti atti e pensieri?
 Ognun per torta strada si disvia
 Dalle sue forze origine e doveri.
 Onde l'uom per parer quel ch'ei non è
 Biscaccia il suo, la verità, la fe.

Dico che non sa più chi è gran Signore
 Di che vestirsi ond'apparir quel tale,
 E all'incontro ogni guattero e sartore,
 Si contrafa' col lusso e con le gale.
 Non è egli dunque un falso un mentitore
 Chi vuol farsi valer più che non vale?
 Ed il proprio su' aver mal consumando
 Non dice la bugia egli operando?

La

*La donna pur qual picciola barchetta
 Il timone dell' uom fatta a seguire ,
 Dal nostro esempio di stoltizia astretta
 Gonfia come il pavon gode apparire :
 Chi jer co' ferri ordiva una calzetta ,
 Oggi si vede come il sole uscire ,
 E rilucente andar di seta e d' oro ,
 Puote ella ciò far con un sol lavoro ?*

*Ma per non far la predica al deserto
 E non assomigliar frate Nastagio ,
 Che le giovani donne a ciel scoperto
 Vaghe di solazzar tenia a disagio
 Mostrando lor di penitenza il merto ,
 Mentre avean di ballar pensiero ed agio ,
 Anzi alcuna a giacer standosi , dua
 Attaccava sonagli al ciembal suo ;*

*Solo dirò che gl' Italiani allora ,
 Parlo di quei che fur già trecent' anni ,
 Altre n' avean , ma non questa malora
 D' accrescer con le spese i proprj danni .
 La vanità non era tal qual' ora
 Ne' cavalli liuree carrozze e panni .
 Anzi non si vedeano tante sorti
 Di pompa e lusso nelle stesse corti .*

Aveano

*Aveano lor costumi e lor dilette
 In quell' antica età d' altra ragione ,
 Cacciar in larghi piani in bei boschetti
 Con sparviere smeriglio astor falcone ,
 Gettar reti ne' fiumi e ne' laghetti ,
 Nani aver papagalli e alcun buffone ,
 Cervi inseguir , e cavalcar in sella
 Non men dell' uomo , donna o damigella .*

*Era allor Borso Duca di Ferrara
 Dell' Azio sangue , come dice il Tasso ;
 Noi direm d' Este per parlar più chiara-
 Mente , e venir un po' dall' alto al basso .
 Reggeva ei pure con prudenza rara
 Modena Reggio ed il posto più basso
 Comacchio , ove si piglian grandi anguille ,
 Con altre terre castelletti e ville .*

*Il Duca Borso era di tale umore ;
 Molto pensava e avea poche parole ,
 A gli atti maninconico al colore ,
 Ma gran piacer' avea di burle e fole .
 Rade volte ridea , ma quando fuore
 Mandava il riso , proseguiva da un sole
 All' altro quasi , e ridea di tal trotto
 Che piangea sopra e si bagnava sotto .*

Per

Per altro uom giusto affabile ed umano
 Che usava il dritto a suoi favore a tutti.
 A poveri donava a larga mano,
 Nè i sudditi volea veder distrutti.
 Era signor prudente e capitano
 Forte, e i nimici a tale avea ridutti,
 Che tra amor e timor quasi due pesi
 Li bilanciava e li tenia sospesi.

Molto si diletta va di facezie
 Dette con vero sale e con arguzia,
 E non già di bisticci o d'altre innezze
 Ove appena spuntò che muor l'arguzia.
 Non rideva così per ogni spezie
 Di falso detto o per ogni minuzia,
 E sol battea i polmon apriva i muscoli
 Per fatti e detti di pazzia majuscoli.

Un' uomo era in Ferrara a quella etate
 Povero insieme e aguzzo di cervello,
 Due cose che qualor si son trovate
 In un sol, fanno un nodo nè sì bello
 Nè sì brutto, per dir la veritate.
 Poichè in un' Opra postuma il Burchiello
 Dice, ch'è meglio un' aguzzo pitocco
 D'un' altro molto ricco e molto sciocco.

Certo

Certo ch' in tutto ci convien fortuna:
 E questa ebbe il Gonnella in suo favore,
 Come nelle su' imprese ad una ad una
 Vedrem, se di cantarle avrò valore.
 Oltre il cervel non gli mancava alcuna
 Parte per dar solazzo e farsi onore
 In mezzo della gente d'ogni sorte,
 Ma più per esser gran buffon di corte.

Aveva un viso fatto quasi a posta
 Per far ridere ognun quando volea,
 Gli occhi vivaci, la lingua disposta
 A fole e motti, onde gran copia avea.
 Ogni dubbio sottil' ogni proposta
 Inaspettatamente risolvea;
 Ond' egli ricreava in ogni cosa
 La gente travagliata ed oziosa.

Or costui per le piazze e per le strade
 N' andava prima a guisa de' birbanti,
 Poco men che cercando caritade,
 Movendo a riso per pochi contanti,
 Senza decoro alcun nè maestade
 Immerso nella feccia de' furfanti:
 Poichè ancora il mestiero del buffone
 Vuol suo rispetto e riputazione.

B

Ei

*Ei si pensò, poichè di genio tale
Intese esser' il Duca, di cavarfi
Dalla miseria, ch'è assai peggior male,
Che se di febbre alcun senta gelarsi;
E con qualche opportun suo gioco e sale
Entrar' in grazia sua suo' accontarsi,
Pria che col Prence, volontario statico
Venisse a starsi altro buffon salvatico.*

*Per sua fortuna il giorno di Natale
Se n'andò il Duca in duomo a udir la messa.
Onde il Gonnella si pensò un cotale
Stratagemma compir la mane stessa.
Si finse un de' pitocchi, e 'n guisa tale
Di lor cacciossi tra la turba spessa,
E attenti pose con la mano gli occhi
A levar loro di dosso i pidocchi.*

*E, in un cartoccio postili pian piano,
Quinci n'andò là dove il Duca stava;
E sì tra l'uno e l'altro cortigiano
Ei trapassò, che quasi lo toccava.
Di poi, preso il cartoccio, a mano a mano
Sul Duca sparse quella turba prava
Bigia e bianca, il qual stava in ginocchione,
Poi si stette ivi in gran divozione.*

Era

*Era il Duca vestito di veluto
Nero, e fodrato d'orso aveva il manto;
Come i vecchi ritratti avrà veduto
Più d'un di voi, di casa in alcun canto,
E degli avi il sembiante starsi muto,
Col cagnolino e l'ufficiuolo a canto,
A riguardar con volti fieri e arsicci
Le leggerezze nostre ed i capricci.*

*Iddio vel dica, se qui i fieri e bianchi
Animaletti dal collar del Duca
Correndo se n'andaro e destri e manchi.
Chi rodevagli il collo e chi la nuca,
Chi il petto, chi le braccia, ed altri i fianchi.
Onde il Signor convien che si riduca
A stropicciarsi ed a menar le mani,
Come se mosche fossero o tafani.*

*E perchè ne vedeva andar men folli
Certi sul nero drappo divagando;
E se di propria man gli avesse colti
Era vergogna; alzossi, e mormorando
Si trasse il sajo, onde confuso in molti
Il Gonnella sel prese e andossi in bando.
Dico che, preso il manto, non veduto
Si partì dalla chiesa l'uomo astuto.*

B 2

Sel

Se 'l cavò il Duca, poichè senza fretta
Tre messe nel Natal voleva udire,
Onde fè cenno ad un dalla panchetta
Che gli prestasse il sajo in quel tenere.
Ma, quando nel giubbon, nella brachetta
La danza Trivigiana ebbe a sentire,
Si levò sì partì, dicendo omei,
Al secondo introito altare Dei.

Giunto che fu correndo al suo Palagio
Che le guardie il seguiano a rompicollo
Dal sommo all' imo si mutò a grand' agio,
Bucherato però da' piedi al collo;
E, per finir il duolo ed il disagio,
Gli convenne in un bagno andarsi a mollo
D' acqua calda, e, sol quando se n' uscì,
Del sajo domandò, che si svestì.

Cerca di qua, cerca di là, domanda
A' camerieri, staffieri, lacchè,
Non si rinviene in alcun loco o banda
Il Ducal manto, ch' ei cavò testè.
Ma un sciocco nano, che stava da banda,
Disse ridendo: io l' ho trovato a fè.
Dov' è? rispose il Duca; e il nano: quella
Veste sarà dove sarà il Gonnella.

Chi

Chi è questo Gonnella, dimmi su?
Irato disse il Duca al nano allora.
E quel, poste le ciance e i motti giu,
Raccontò il caso senza far dimora.
Disse il Signor; conoscere il tu
Di viso? o pur sai dir dove ei dimora?
Il nano ancor non seppe dir di nò,
E l' albergo del ladro anco mostrò.

La notte il Prenze ne mandò al Gonnella
Il Bargello a legarlo fresco fresco.
Il qual vestito lo trovò di quella
Giuba cenar con la sua moglie a desco.
Egli il viso levò dalla scodella,
Guatando i birri superbo e cagnesco,
Quasi che con quel ceffo dir volesse
Al capitan che tosto lo stringesse.

E 'l fece tosto: poichè tali voglie
A cui veniano ei le cavava presto.
Allora sì che incominciò la moglie
Del pover' uom' un pianto assai funesto;
Poichè la Corte il marito le toglie,
Che avesse almen cenato e ben digesto.
Ma l' empia turba tiene altro pensiero,
Che vuol ch' ei dorma altrove e stia leggero.
Dicea

Dicea la donna: òve marito mio,
 Ove senza di me crudel ne vai?
 E' questo quello, che mi credev'io
 Di te, che mi cavassi fuor di guai?
 Meschina me; che dei pagar il fio
 Della veste, che al Duca rubato hai:
 = Voleva più dir, ma la interruppe il pianto,
 Anzi il birro, ch' avea il Gonnella a canto,

Il qual legato sel tirava seco.
 Il Gonnella rispose: moglie mia,
 Se questo duolti, vientene con meco,
 Che staremo più allegri in compagnia.
 O pur, s'io parto, trovati chi teco,
 Se saggia sei, faccia la parte mia.
 E ti sovvenga di quel detto scaltro:
 Che presto, morto un Papa, se n' fa un' altro.

Così furon divisi. O stelle, o sole!
 Potria dir qui un poeta Petrarchista.
 O terra, che potesti di viole
 Vestirti ancor' a così fiera vista!
 Chi mi darà i sospiri e le parole,
 Poichè crescendo il duol nulla s'acquista?
 Ma io lascio tai cose a chi vuol fare
 Se in alcuna Academia annoverare.

Con-

Convien ch'io al Gonnella tenga dietro,
 Che se ne va tirato per le braccia
 Con la vil turba senza posa o metro.
 Chi va innanzi, chi a lato se gli caccia,
 E chi precede col lume nel vetro,
 Chi lo restringe e più stretto l'allaccia.
 In questa guisa e con sì poco onore
 Giunse a palazzo, quasi un traditore.

Stavasi il Duca a lieta mensa assiso
 Tra molti lumi; ch'ei produr solea
 La cena, a' suoi per dar solazzo e riso,
 E d'essa più, che di pransar, godea.
 Quando il Gonnella apparve all'improvviso
 Davanti a lui tra quella turba rea,
 Col Ducal manto in dosso; ma sì pesto
 Che il Duca mal potea dir: egli è questo.

Pur lo conobbe, e disse: Galantuomo,
 Perchè il Diavol tuo santo ti tentò,
 Quando il manto cavaimi dentro il Duomo,
 A pigliarlo in tua man, ch'io ben lo so,
 Come se tu togliessi o fava o pomo?
 In dosso avendol non puoi dir di nò.
 Dimmi, sciaurato, ribaldo, briccone,
 Perchè far' un tal furto al tuo padrone?

Chie-

Chiese il Gonnella d'esser un po' sciolto.
 Ed, ottenuto ciò, sì prese a dire:
 Signor', io non dirò poco nè molto,
 Che sia al bisogno e adempia il tuo desire.
 Bensì tu puoi veder ch' io non fui stolto;
 Che, i servi tuoi se non voleano udire
 Quando dicesti lor: piglia il mio manto:
 Ubbidirti doveva alcuno intanto.

Ma dirai: se il pigliasti, a che non renderlo?
 Rispondo, che non fei cosa leggera
 Per le bisogne mie forse a non venderlo.
 Ecco ch' in dosso ho la tua roba intera.
 Dirai tu che dovesti alquanto attenderlo.
 Ed io risponderò cosa più vera:
 Qual' uopo aveva il mio Signor di manti,
 Se nella guardaroba egli n' ha tanti?

Ma, se tu vuoi ancor di più sapere,
 Dico che di parlarti ho ricercato
 Più volte: e più risposto m' ha l'usciera
 Ch' eri in affar grandissimi occupato.
 Qual mezzo adoprare io potea, Messere,
 Rivolgendo la mente in ciascun lato,
 Se non ch' io non potendo a te parlare
 Tu venissi di me a ricercare?

Quando

Quando però, Signor, tu risapesti
 Ch' io aveva la tua roba entro le mani,
 Ecco parlar con me tosto volesti,
 E non lasciasti andar miei voti vani,
 E a te condotto a forza mi vedesti.
 Per altro sempre stati ambi lontani
 Saremmo; che di se l'uom non fa copia
 Se non soffre d' alcuna cosa inopia.

Attento stette il Duca a quel discorso,
 Da capo a piè il Gonnella riguardando,
 Che niuno orator, o Greco o Corso,
 Potea dir meglio una causa trattando.
 Ed ebbe poco in se men che rimorso
 D'aver fatto pigliarlo per comando.
 Alfin gli disse: giacchè siam tra noi,
 E ci vediamo, dimmi ciò che vuoi.

Per ora il fin qui fatto a te perdono,
 Anzi, perchè sì bene ti scolpasti,
 La veste di veluto anco ti dono,
 E di ciò ch'è accaduto tanto basti.
 Ma dimmi, che volevi o tristo o buono
 Parlarmi tu quando di me cercasti?
 Il Duca tacque, e stetter tutti attenti
 Dell' astuto Gonnella a i nuovi accenti.

C

Ed

*Ed ei: giacchè volete, io vi dirò.
 Fu già un Signor, ch'avea cavalli e cani
 E falconi e sparvier: onde pensò
 Una scimia di porsi in le sue mani,
 E venne a lui, e così gli parlò.
 Bench'io mi sia tra gli animali strani,
 E per utilità non vaglia un fico,
 Odi attento, Signor, quel, ch'io ti dico.*

*Tu hai di molta gente al tuo servizio,
 Che vale a molte cose, ed ha virtute;
 Benchè a virtù sempre vicino è il vizio.
 Chi per guadagno, chi per tua salute
 Tieni e decoro; ognuno ha qualche uffizio,
 Com'egli avvien che l'uopo tuo si mute.
 Io tal mi son, ch'altro non so che fare,
 Se non al tempo suo buffoneggiare.*

*Qual cosa importa a te, se bestie tante
 Ti porgon frutto, ch'una dia diletto?
 Disse, e lo persuase in quell'istante
 Sì, che al servizio suo prese in effetto
 Quel Signore la scimia saltellante.
 Or ciò, che detto a lui fu, vi sia detto;
 Che tra tanta canaglia mi pigliate,
 E che tal volta le mie ciance udiate.*

L'ar-

*L'arte del favellar, l'atteggiamento,
 Il viso, gli occhi, e del buffon l'ingegno,
 Senza dilazione o complimento
 Della grazia Ducale il fecer degno;
 E i cortigian, che, come canna al vento,
 Seguono il moto di colui, ch'ha regno.
 E s'alcun fu di buona opinione,
 Tutti acclamano Gonnella per buffone.*

*E, a dir' il vero, in ogni cosa, sia
 Picciola o grande, leggera o pesante,
 Il perfetto giudizio è che va pria,
 E pur son rare l'orme di sue piante.
 Chi non può giudicar da se s'invia
 Dietro alla scorta; e se colui, ch'innante
 Sen va, sia di saper alto e profondo
 Tutti fan ben; ma s'egli è un poco tondo?*

*Ad ogni modo in corte ebbe ricetto
 Il buon Gonnella, e quivi fu provisto
 Di cibo di bevanda e di buon letto,
 Di scarpe e di camiscie fece acquisto,
 E d'un del suo mestier proprio farsetto
 A liste e tagli e di due color misto.
 A di nostri di seta e d'or contesta
 Veste avria avuto, e la parrucca in testa.*

C 2

Ma

*Ma allora nella gente era più certa
 Distinzion di titoli e divise,
 Nè la turba del popolo inesperta
 Restava alle apparenze e strane guise.
 Secol beato! ma alcun non ti merta
 Oggi, e sì belle usanze son conquise.
 Ma taccio per non esservi molesto,
 All'altro canto narremo il resto.*



CAN-

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Entrato in corte il discreto Gonnella,
 Con arte e grazia il Duca persuade
 A incoronar la sposa, e si martella
 Con le sue fole e con sentenze rade,
 Che il Duca Borso fa ciò, che vuol' ella.
 Divien padrone di lor volontade
 Così il buffon. Il Duca ordina grandi
 Feste in Ferrara e giuochi memorandi.*

Q*Uando fortuna ad un vuol far del bene,
 Sia sciocco o saggio, costumato o tristo,
 Per favorirlo e trarlo fuor di pene,
 La fante imita, che vuol far' acquisto
 Del secchio ch'è nel pozzo, e in mano tiene
 L'un capo della corda, ed il non visto
 Vaso cerca toccar, e volge e move
 Col grasso, infin ch' il secchio suo ritrove.*

Ve-

Veduto ho di coloro, a cui il veleno
 Fu d'antidoto e rese la salute.
 Altri, che legger appena sapieno,
 Ebber nome di scior quistioni argute.
 Altri, di lepre avendo un core in seno,
 Vinsero l'oste suo senza ferute.
 A questi giovò il fumo o nebbia bruna,
 A quei la fama; a tutti la fortuna.

Ancor furon de' buoni ed intendenti
 Uomin di vero merito e valore,
 Che si tiraron l'anima co' denti,
 Il più perseguitati e senza onore;
 Ne lor valsero prove od argomenti
 Per liberarsi dall'altrui livore.
 Onde chi vuol la Sorte tira in su,
 E chi non vuol caccia mai sempre giù.

Io parlo da poeta, e non facciamo
 Qui lite con alcun dotto e sacciente.
 Quegli antichi scrittor, de' quai leggiamo
 (Non so se le intendiam) l'Opre sovente,
 Benchè laici e non cherici noi siamo,
 Dico quei, ch'ebber più sal nella mente,
 Non conobber fortuna nè destino,
 Ma il sol consiglio ed il voler Divino.

Ma

Ma parlando con voi secolaracci,
 E secondo la vostra opinione,
 Dico che la fortuna e mani e bracci
 Mosse per consolar questo buffone;
 E lo cavò dalla miseria e stracci
 Per ora, e 'l fece uom di condizione.
 Pur bisogna veder: nè alla primiera
 Foglia, qual merlo far la primavera.

Ora il Gonnella è in corte, e fuor di guai,
 E ha in bocca il detto: godi fin che puoi,
 Che già di tribular non manca mai.
 Ei vuol veder però co' modi suoi
 Di far sua sorte senza aver più lai.
 Onde al restante state attenti voi,
 Poichè egli aguzzerà ben l'intelletto
 Per non aver di veste e pan difetto.

La prima cosa, ch'egli fece in corte,
 Fu comperar la grazia delle donne,
 Mosso da questo teorema forte;
 Che delle spade posson più le gonne.
 E nel pensiero di tentar sua sorte
 Non fece già, come caval che assonne,
 Ma pose all'argomento tal premessa,
 D'entrar bene nel cor della Duchessa.

Per

Per altro non perdette negli amori
 Ei d' alcun' altra il tempo ed il cervello;
 Nè fece come fan certi signori,
 Ch' hanno il giudizio sopra del capello,
 E van tuttor del seminato fuori
 Dell' util suo, or vagheggiando quello,
 Ora quest' altro leggiadretto viso,
 Facendo su ogni buco del narciso.

Tenìa il Gonnella con le proprie ciance
 Tra loro eguali il Duca e la Duchessa,
 Come fa star d' accordo due bilance
 Il punto, che a niuna più s' appressa.
 Egli così n' avea favori e mance,
 E seguìtava il dono alla promessa.
 Anzi era sì la sua destrezza rara
 Ch' andavano in amarlo entrambi a gara.

La Duchessa era bella a maraviglia
 Sul fior degli anni fresca ritondetta.
 Avea un par d' occhi sotto nere ciglia,
 Che da lungi ferian più che saetta,
 Una boccuccia tumida vermiglia,
 I capei biondi, la fronte ristretta,
 Le man di neve, il naso perfilato,
 Il petto ritondetto, asciutto il lato.

Cian-

Cianciosa allegra amabile cortese,
 Scaltra avveduta, non già doppia e finta.
 Non aggravava di soverchie spese
 Il Duca nè lo Stato, ma distinta-
 Mente donava a i buoni e vitto e arnese,
 Dalla donnesca avidità non vinta.
 Solo alcuna memoria d' essa ho letta,
 Ch' era vaga d' onor e superbetta.

L' era venuta voglia d' un' usata
 Cosa, a quel tempo al sommo decorosa,
 D' esser come Duchessa incoronata
 Solennemente, e d' ottener tal cosa
 Occultava il detio nella corata,
 Come donna prudente e seriosa,
 Occasion cercando convenevole
 D' aver' il Duca in questo favorevole.

Per buona sorte sua s' ingravidò,
 Dopo esser stata col Duca anni tre,
 Il qual da un gran travaglio liberò
 Essendo incinta, e al sommo allegro fe.
 Sicchè, quando tal nuova risuonò
 Alle su' orecchie, gli parve esser Re,
 E tanto dell' affare ebbe solazzo,
 Ch' andò a caval d' un legno per palazzo.

D

E

E veramente ho sempre udito dire
 Che i Principi e villan' hanno mestiero
 Di figli; poichè questi han da supplire
 Il lavoro del padre a far' intero.
 E il Prenze senza prole è in gran martire,
 Nè mirato è da' suoi con amor vero,
 Che non fanno, s' ei muore senza alcuno,
 Se avran del pane, o patiran digiuno.

In somma il Duca, e il popol Ferrarese,
 E insin le rane fecer gozzoviglia,
 Quando Madama apparve con l' arnese,
 Che niuna depone se non figlia.
 A' forestier, a' sudditi le spese
 Fè del suo il Duca, e tal fu il parapiglia,
 Che da bere e mangiar' ebbe ogni sciocco,
 E si pagar sei quaglie un sol bajocco.

Ma la Duchessa, poich' era venuto
 Il tempo delle nespole mature,
 Il suo desir più non tenne muto,
 E al suo Signore allegro e senza cure
 Chiese amorosa e con discorso arguto,
 Pel vecchio amor per le nuave avventure,
 E più con la bellezza ch' assai parla,
 Che di grazia volesse consolarla.

Ris-

Rispose il Duca: canchero, Signora;
 Non è una fava ciò, che mi chiedete.
 Ben' è ver, che voi sempre, e più molt' ora
 Col Duca vostro un merto grande avete:
 Ma la risposta vuol qualche dimora,
 Di cui meco lagnarvi non dovete,
 Nè se in sospeso ora vi lascio quì
 Senza subito dir, nè nò, nè sì.

Così le disse, e in pochi di promise
 Di dar certa risposta al suo dimando,
 E con suspension tale la mise
 Nè a' piedi nè a caval procrastinando.
 Ma, poichè il parlar suo così divise,
 Partì e mandò del Gonnella cercando,
 Ed ei, ch' intese del Duca il volere,
 Tra presto e tardi si lasciò vedere.

Che un favorito, ch' abbia del padrone
 La grazia, non si vuol prostituire;
 Tra libertate, e tra sommissione,
 Tra pigrizia e prestezza ha da tenere.
 In fine ei venne; e della sua magione
 Nel più remoto il Duca il feo seguire;
 Gonnella mio, dicendo, io vo' provare
 Il tuo cervello in importante affare.

D 2

E

*E profegui ; toccando della voglia ,
 Ch' era venuta alla Duchessa intanto ,
 Ch' ei non volea da un lato darle doglia
 Nella sua gravidanza o poco o tanto ;
 E , se la fantasia mai se le imbroglia
 Che mi faccia il fanciul col Ducal manto ,
 Non sarà un mostro ? E , se fa sconcatura ,
 Non posso perder madre e creatura ?*

*Ma poi , Gonnella mio , molto mi pesa ,
 Se devo incoronarla , un' altro male .
 Non dico già la pompa nè la spesa ,
 Che non credo mi tenga alcun per tale :
 Ma la Duchessa , quando sarà ascesa
 A tanto onore , non sarà più quale
 Era , modesta umile ubbidiente ,
 Ma diverrà superba ed insolente .*

*Ella si gonfierà come pallone
 Per la gran dignitate in un momento ,
 E l'estrinfeco onor contro ragione
 Faralla vana e piglierallo drento .
 Vorrà sedersi a scranna , ed in arcione
 Montar se gliene venirà talento .
 Con gli amici giostrar fiera ed audace ,
 E co' nemici miei farla in tre pace .*

*Io ben conosco ciò , che sia la donna ,
 E molte n' ho trattate a' giorni miei .
 Non son contente mai , nè una sol gonna
 Voglion portar , ma cangian cinque e sei .
 Onde , s' ella s' inalbera e s' indonna
 Ancor de' fatti altrui , non pur de' miei ,
 E s' alla mula aggiungo biada al fieno ,
 Sarò degli uomin tristi che mai sieno .*

*Lettor , ti prego a non far maraviglia
 Se il favellar del Duca è un poco chiaro ;
 Ma della mente aguzza ben le ciglia
 Se camminar tu vuoi del vero al paro .
 Quando un' uomo con l' altro si consiglia ,
 Non deve alla sua lingua far riparo ,
 Ma raccontargli il fatto come stà ,
 Nè parlar con orpello o falsità .*

*Alcun dirà che non era da tanto
 La donna , quanto il Duca la tenea .
 Io dico che il sospetto aver' a canto
 Un può , senza che fermo assenso dea .
 Vi sarà ancor chi vorrà adorno alquanto
 Il dir suo d' oratoria panacea :
 Ed io rispondo , senza far dimora ,
 Che del parlar tal fu lo stil d' allora .*

Non era ancor' al mondo il Candidato,
 Nè la Regia eloquenzia, od il Soario,
 E alcuno prima non avea badato
 A porre l'eleganze in Calendario.
 Il Calepino avea sol trovato
 Poche parole, e mancava il Rimario;
 Ed era allora quella gente strana
 In lingua Egizia, Messapia, Trojana.

Oggi sì, s'avenisse una tal cosa,
 Che il Duca Borso avesse da parlare,
 Molto leggiadri detti in verso e in prosa
 Per sua fortuna potria ritrovare:
 Poichè la Crusca è sì voluminosa,
 E tante stampe sonovi e sì rare,
 E un formolario s'usa bello e strano
 Di mescolar Franzese e Italiano.

Senzachè tante lingue hanno trovate
 I letterati, ch'erano perdute,
 Di genti, che mai sono al mondo state:
 Onde a imparar le lingue il ciel t'ajute.
 Ma, se poi non potrai nelle brigate
 Spiegar tali parole sconosciute,
 Benchè Toscan Latino e forse Greco
 Sappia, niun ti stima o ti vuol seco.

Or

Or' ascoltiamo un poco la risposta
 Del Gonella, ch'è stato molto fiso
 Del suo nuovo padrone alla proposta,
 Nè ha mai mosso palpebra o volto il viso.
 La padrona ei non vuol veder scomposta
 Per dolor nè turbata d'improvviso.
 Onde a lui, ch'è del dubbio in mezzo all'onde,
 Sputa una volta, e poi così risponde.

Monsignore, qualor' io meco penso
 Al mondo e all'uom, che venne ad abitarlo,
 Ed alla donna, che per suo compenso
 Gli è data in compagnia per ajutarlo,
 Punge il mio interno ed ogni esterno senso
 Un tedio una tristezza un verme un tarlo;
 Qual chi affamato alla cassa ritorna
 Del pane, e piena trovala di corna.

E certo bella donna esser devria
 Ristoro e forza all'uom nel dubbio stato,
 Vero conforto alla malinconia;
 Essa ogni colpo di punta o di lato
 In se raccoglièr d'ogni traversia.
 Sovvenirlo al bisogno, e più beato
 Farlo al tempo sereno di fortuna,
 Ed esser stella a sue burrasche o luna.

E

*E pur talvolta è il più crudel travaglio ,
 Questo vago animal , che sia nel mondo ,
 E dietro alla campana va il battaglio
 Spesso , ed il remo con la barca a fondo .
 Poichè la pazza donna col suo taglio
 Rompe del viver nostro il fil giocondo .
 E , per suo viso , sguardi , e parolette ,
 Talora l' uomo tira le scarpette .*

*Ma che s' ha far , se non possiam da noi
 E senza donna oprar cosa , che vaglia ?
 Ella tiene cuciti i panni tuoi ,
 E fa che tu non dorma su la paglia ;
 Ella , quando il villan disgiunge i buoi ,
 Dà l' erba in pasto all' asino , che raglia .
 In ogni sorte , ed in qualunque uffizio
 Ha dalla donna l' uomo beneficio .*

*Al fin , sia bischiziosa indiavolata
 Fiera perversa perfida insolente ,
 Il cimiero ti ponga alla celata ,
 Ti faccia a dito mostrar dalla gente ,
 Non ti acconci minestra nè insalata ,
 Sia molto presta al mal , al ben niente ,
 Convien che la sopporti , e a lei m' appigli ,
 Se vo' vedermi riuovar ne' figli .*

Con

*Con qual' ingegno e con qual' altra cosa ,
 Se non fia con la femmina s' ha prole ?
 Onde la medicina disgustosa
 Per questo solo tranguggiar si vuole .
 Però , Signor , s' è tal la vostra sposa ,
 Ch' oltre al suo frutto è tra le donne un sole ;
 Quanto prima v' esorto a contentarla
 E per nostra Duchessa incoronarla .*

*E , se noja vi desse un tale onore
 A natura donnesca diseguale ,
 Lasciate ch' io sollevi il vostro umore ,
 E spieghi il senso mio con una tale
 Novella , che potrà toglier dal core
 Il contrario parere col suo sale .
 Poichè dal riso nasce buon pensiero ,
 E burlando talor si dice il vero .*

*Venne (è gran tempo) alle capre talento
 Di domandar la barba al sommo Giove .
 E il voto lor fe subito contento
 Colui , per cui serena e tuona e piove .
 Ma diè a' caproni insolito tormento
 Veder le mogli con sembianze nuove ;
 Cui la barba accresceva assai più in là ,
 Che non volevano essi , dignità .*

E

Onde

Onde spediro al sommo Padre un messo,
 Che di lor duol facesse rimostranza.
 Il qual con un discorso bene espresso
 Dipinse le ragion della turbanza:
 Giove udì il tutto affabile e rimesso,
 Talchè di quella causa ebber speranza,
 Credendo che il decreto rivocasse,
 E la barba alle lor donne levasse.

Ma finalmente Giove sì rispose:
 Ch'importa a voi spettabili Caproni
 L'ombra d'onor, ch'hanno le vostre spose?
 Quando a voi la sostanza di padroni
 Resta, lasciate anch'esse andar pompose.
 E sien così divise le ragioni:
 Che vo' abbiate il midollo, esse la scorza;
 Le capre l'apparenza, e voi la forza.

Ed io dico lo stesso a voi, Signore:
 Di dar tal grado a lei non vi turbate:
 Lasciate ch'ella annasi questo fiore:
 A voi il vero comando riserbate.
 Così finì il congresso; nè dottore
 Miglior di questo nelle sue brigate
 Richiese il Duca per dargli consiglio,
 Ma a quello del Gonnella diè di piglio.

Ed

Ed egli stesso ne volò in persona,
 Zoppicando però, ch'egli avea un callo,
 A dar' alla Duchessa una sì buona
 Nuova senza dimora nè intervallo.
 Or del Gonnella per tutto risuona,
 Che al suo Signor non fe commetter fallo,
 Ma la padrona, ch'è da tutti amata,
 Lo consigliò che fosse incoronata.

S'ella il chiamò, s'ella gli fe carezze
 Iddio vel dica, e se il fe grande in corte.
 Non tante cerimonie nè finezze
 Usa al Fattor, che gli può aprir le porte
 Del granajo e supplir le sue scarsezze,
 Il padroncin, che le mesate ha corte,
 Quanti la Prencipeffa allegra e bella
 Usò doni e favori col Gonnella.

Subitamente il Duca fe bandire
 Il voler suo dentro Ferrara e fuori.
 Ad ogni Prenze ancor' ad ogni Sire
 Mandò ministri suoi e ambasciadori,
 Con inviti e con ciò, ch'aveano a dire
 Se di più v'era: acciocchè meglio onori
 Ognun con sua presenza, o sia per messi,
 I privilegj a sua moglie concessi.

E 2

E

*E a se chiamato un, ch'era il maggiordomo
Fattore general Archimandrita,
Non so ben con qual titolo io lo nomo,
Ma certo era persona riverita,
Anzi allora s'usava gentiluomo,
E non musico, frate, Israelita,
Per far la pompa e schifar i disordini
A lui diè tale istruzione ed ordini.*

*Prima che in corte si facesse un'Opera,
Nè volle che ci entrasse la comedia,
Che la prima è più nobile e coopera
A saper ben l'Istoria, e l'altra attedia.
Senzachè a spozalizj sol dà opera,
E fa morir lo spettator d'inedia,
Nè ci sono avventure o parlamenti
D'Imperador, Re, Duca, e d'altre genti.*

*Presso l'Opera volle anco una Festa
Da ballo, e un giuoco detto il Faraone,
Poichè la prima fa che quella o questa
Possa mostrar sue gioje e 'l bel giubbone;
L'altro con specie nobile ed onesta
Manda la borsa in gran perdizione:
E in quel rimescolarsi, sempre avviene,
Che il ricco vinca, e il povero più peme.*

Ma

*Ma queste cose le facciam pur noi,
E le allegrezze son dell'età nostra.
Ciò, ch'or mi cale raccontar a voi,
E' che Borso ordinò superba Giostra;
E di vitelli cacciaggioni e buoi
Fe grandissimo ammasso e vaga mostra,
Ch'eran pur vivi; e molto pane e vini
Ordinò per terrieri e pellegrini.*

*Soleano allora i Duchi e i gran Signori,
I Conti, ch'avean feudo, ed i Marchesi,
Nelle pubbliche feste e negli onori,
D'Italia che non so d'altri paesi,
Invitar molti di dentro e di fuori,
E di vesti e danaro esser cortesi
A tutti gli uomin' prodi che venivano,
Ed essi stessi a mensa li servivano.*

*Onde si dice che messer Can Grande
De' Scaligeri, postosi il grembiale,
In campo Marzo servì di vivande
A mensa il giovedì del Carnasciale,
E Baveri, e Tedeschi, e d'altre bande
Genti, e Francesi, ed alcun Provenzale,
Che cantava del verno in mezzo a' fiori:
Drez et raison es qui eu ciantem d'emori.*

Ma

*Ma di ciò cercar lascio agli Antiquarj
Delle cose de' Greci e de' Romani,
Nè il tempo voglio perdere in Lunarj,
Ed ho troppo argomento per le mani.
Basta che palafreni e dromedarj
Mandò il Duca per tutto, e servi e cani,
Per far nel suo tenir' almo e giocondo
La Festa più gentil che fosse al mondo.*



CAN.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Si fa in Ferrara la superba Giostra
Tra l'altre feste nobili e pompose,
Ove ogni Cavalier la sua dimostra
Virtù alle dame amabili e vezzose.
Un pajo di campioni anco vi giostra,
Che dan prove di se maravigliose.
E prima sconosciuti, e poi scoperti
Sono con riso i giostratori e i merti.

ERa passato poco più d' un mese,
Per convenevol termine prescritto
Da un pecorin diploma del Marchese
E da lui sigillato e sottoscritto,
Per cui dovea venir d' ogni paese,
Che per Geografia venga descritto,
Il meglio delle cose e delle genti,
Per far le feste sue vaghe e lucenti.

E'

E' però ver, che a misurar col tempo
 Il loco (e qui la Loica m'aiti)
 Molto popol venir non puote a tempo
 Dalli più strani e più remoti liti;
 Onde non arrivarò sì per tempo
 Nè quelli del Catai, nè i Moscoviti:
 Anzi sappiam che venne uno Africano
 Che Borso avea compito il corso umano.

E il successor di Borso gli mostrò
 Le pompe fatte in un antico codice,
 Che il tutto un miniator delineò.
 E sopra il frontispicio aveva un podice,
 Da cui scaturian cose, ch' io non sò,
 Col motto apposto, che diceva: modice:
 Perchè sotto una gente se ne stava,
 Che dall'uscito innaffio s'annegava.

Ma, per tornar' a noi, un' infinita
 Gente in Ferrara stavasi raccolta,
 Che parean mosche quando il mel le invita.
 Nè tanta fu dentro Parigi accolta
 Pallida sconcacata impaurita
 Che i Mori la tenean d'assedio involta;
 E tante eran le bocche, e il pan sì poco,
 Che venivano i forci in man del cuoco.

Pur

Pur la nobil cittate, ove Fetonte
 Fu spento, vino e pane in abbondanza
 Aveva, e sol dormivano in un monte,
 Per patir troppa carestia di stanza:
 E, quando l'alba si specchiava al fonte,
 E chiamava ad uscir dell'abitanza,
 Penava a ritrovar (tanto era stretto)
 Giascun sue mani e piedi entro del letto.

Per buona sorte fu una legge posta,
 Che quei del femminile e viril sesso
 Dormisser non meschiati ma a sua posta;
 Poichè, se stessero a giacersi appresso,
 Era la quantità a produr disposta
 Un terzo più del numero già messo;
 Onde, se quel cresceva, mancava a un punto
 Per un terzo, vin pan minestra ed unto.

Era allora assai stretto l'abitato
 Della città; onde convenne alzare
 Fuori di quella in più d'un campo e prato
 Trabacche e padiglioni per sotto stare,
 Ed alcuna capanna e tavolato
 Per cavalli e ronzini riparare;
 Che guai allor, che tal gente alloggiò,
 Se per disgrazia soverchiava il Po.

F

Molti

*Molti furo' i spettacoli e le feste,
 Che venner fatte allor dal Duca Borso:
 E, se cantassi adesso le sue geste,
 D'esse a più d'una ancor darei di morso.
 Ma, poichè del Gonnella ho da far queste
 Rozze parole, vo' pigliarne un sorso,
 E ridir sol della superba mostra
 Di cavalli e campioni in una giostra*

*Dopo quel dì, che venne incoronata
 La Duchessa, la notte fu un gran ballo
 Nella sala Ducal tutta adornata
 D'arazzi e di lumiere di cristallo,
 Di rinfreschi reali ogni portata
 Veniva col suo debito intervallo,
 E si danzò sino che l'alba uscì
 Con la campana in man sonando il dì.*

*Somigliò quasi la superba festa,
 SIGNOR, la da voi fatta il vicin Maggio.
 Se non che fu, non della notte, questa,
 Ma degna del più vivo solar raggio.
 Qui si potè veder, come s'innesta
 In voi l'esser' in un splendido e saggio,
 E la grandezza Veneta, per cui
 Seco son parchi e larghi con altrui.*

*Il fior delle vicine a noi contrade
 In riva del superbo Adige accolto
 Apprese ciò, che fosse libertade
 E valor sommo con piacer raccolto:
 Qui gentil sangue, e qui bellezze rade
 Vidersi, e prodi cavalieri molto:
 Ma il più bel della festa inclita e rara
 Fu chi la diè, GIROLAMO e fu CHIARA.*

*Quei della festa andarono a dormire,
 Che il restante poneasi le calzette,
 Le donne e i cavalier facendo udire
 L'alto ronfar dalle narici strette.
 Sinchè, vent' ore fattesi sentire,
 Convien ch'ognun si vesta e che s'affrette,
 Perchè l'argentea trombe ed i nitriti
 Della giostra facevano gl'inviti.*

*Era nella stagion, che fa all'amore
 Maggio gentil con la vezzosa Flora,
 E la madre Natura si fa onore
 Dalla cassa traendo il manto fuora
 Fatto a giardin, su cui ride ogni fiore.
 E sedici dell'Ore con l'Aurora
 Vanno, lasciando otto compagne sole
 Alla Luna, carnal suora del Sole.*

Colà la bella giostra avea da farsi
 Dove or la nuova piazza è fabbricata
 (Che nell' antica eran di luogo scarfi)
 Per misura e per vista assai più grata
 Alla gente, ch' aveva intorno a starsi.
 E nè men de' giostranti la brigata
 Avria potuto in così stretto loco
 Maneggiarsi, o mostrarsi se non poco.

Dunque, dov' ora dello stesso Borso
 La statua a piè un sonetto ave del Tasso,
 Fu stabilito il luogo per il corso
 D' incontro, e delle genti per l' ammasso:
 La barriera in mezzo, e pel concorso
 Palchi addobbati dalla cima al basso
 Cingenti il campo, e in mezzo alla lunghezza
 Trono real per l' una e l' altra altezza.

Oltre a questo vi furon due steccati
 Dall' un capo e dall' altro eguali a fronte,
 Ove le linee di lunghezza e lati
 Il Parallelogramo avea congiunte,
 E quivi i cavalier starsi adagiati
 L' un contro l' altro, e aver le lance pronte
 Doveano, e dalle sbarre uscir' a coppia,
 Come l' ordine e il tempo insieme gli accoppia.

Così

Così disposte queste cose, e ancora
 Riferite da noi con ordin chiaro;
 Vennero tutti senza far dimora
 Riguardanti e guardati, e s' adagiaro.
 Ma i cavalier, quando appariro, allora
 A due a due veder fecersi al paro
 Con donzelli e scudieri, e ben tre volte
 Attorno attorno fecero le volte.

I cavalli, che al ballo il piè moveano,
 Di briglie adorni ora d' argento or d' oro,
 Che imperlate e ingemmate selle aveano;
 I cavalier montati sopra loro
 Per piume e cotte, che si conosceano,
 Facean sì bel veder, sì gran tesoro,
 Che in quella vaga schiera e lunga molto
 Tutto del mondo il bel pareo raccolto.

Delle donne e donzelle alto e d' intorno
 I vaghi volti e gli amorosi sguardi
 Il bel contegno il portamento adorno
 Erano a' giostrator saette e dardi;
 Onde ognun di valor' ergeva il corno,
 Per far le belle imprese o presto o tardi,
 E darne gioja all' adorata dama,
 E materia alle trombe della fama

O

O Musa, che talor con l' Ariosto,
 Col Bojardo, e col Berni all' osteria
 Delle castagne al bel tempo e del mosto
 Fosti, tenendo per occulta via;
 E mangiasti con lor più d' un' arrosto,
 E beesti vin Greco e Malvagia,
 Nè facesti altro, per quanto si dice,
 Che delle donne il tutto dir non lice;

Vienti ancor meco un poco, e mi rinforza
 Co' begli occhi a ridir la giostra altera,
 Che fu in Ferrara, e il desiderio ammorza,
 Che l' arco ha teso, con tua forma vera:
 Io non ho già sì logora la scorza
 Che teco far non possa una barriera,
 E con l' ajuto tuo, che sì disio,
 Più d' una giostra raccontar' anch' io.

I primi a scatenarsi fuor dal vallo
 Furono un Veronese, un Padoano.
 Del Veronese sullo scudo giallo
 Fu un pellegrin con la corona in mano,
 Onde qual fosse mostrò senza fallo.
 L' altro, ch' avea il caval da i piè balzano,
 Videro alla divisa ed all' arnese
 Ch' era di Padoa l' Obizzo Marchese.

Usciti

Usciti i cavalier' e posti a fronte,
 Stretti e diritti s' adagiato in sella.
 Sonar le trombe, e in le veloci e pronte
 Carriere il Padoan nella mammella
 Colpito col caval cadde in un monte.
 L' altro rimase, ma scuoprìo la bella
 Chioma, poichè slacciossi a lui l' elmetto
 Dal colpo del nimico e dal dispetto.

Lucrezia bella al vincitore sposa
 Balenò a cotai vista d' un sorriso,
 Che mandò il cor tra l' una e l' altra rosa
 Della bocca, e divenne rossa in viso.
 E con l' occhio alcun tempo desiosa
 Seguì il marito, che si volse fiso,
 E a lei, chinando in segno di vittoria
 La lancia, in un col cor donò la gloria.

Successer due: l' uno era Vicentino
 Bernardin Porto, e l' altro di Verona
 Verità Veritate, ed in latino
 Lo scudo aveva un detto, che risuona:
 La fe al soldato è onor quasi divino.
 Scontrarsi i duo fulmini di Bellona,
 E delle grosse lance se n' andaro
 Le scheggie infrante delle stelle al paro.

Vit-

*Vittoria il crin con invisibil mano
 D'entrambi cinse d'immortale alloro.
 Più oltre fora a due il giostrar vano,
 Per legge posta dal Signor tra loro;
 Che, le lance rompendo sopra mano,
 D'ambo i guerrieri egual fosse il decoro,
 Nè che più si dovessero incontrare,
 Ma ad altra coppia il campo e il sol lasciare.*

*Il terzo pai di cavalieri erranti
 Fu in fatti ed in parole veramente,
 Poichè, quando credeano i circostanti
 Un'incontro veder sì veemente,
 Che non si fosse egual veduto avanti;
 Niun di lor toccossi di presente;
 Ma, senza poter dir: cadesti: o, caggio:
 Ciascun tenne diritto il suo viaggio.*

*Lascio altre coppie ed altri colpi rari
 Di Mantovan, Furlani, e Bolognesi,
 Che vinti e vincitor si reser chiari,
 Con Romagnuoli, ed anco Ferraresi.
 A una tenzon convien che qui prepari
 Lo stil, che fece star lungo sospesi
 Gli animi e gli occhi, e terminò con poco
 Piacer, più daddovero che da ginoco.*

Oltre

*Oltre i Baroni e cavalieri e molti
 Capitani e soldati di valore,
 Giostrar soleano allora ed eran colti
 Duchi e Sovran' dal bel desio d'onore.
 Correvanò alle giostre avidi e folli
 Pur' essi, e non già solo a far l'amore;
 Ma per fine di laude e cortesia,
 Alle altrui feste ognun di lor venia.*

*Per cagion tale era in Ferrara allora
 Fedrigo Terzo signore d'Urbino,
 E Gostanza Varana eravi ancora
 Con Fedrigo venuta a lei cugino.
 La donna per bellezza ognuno onora,
 E per la signoria di Camerino.
 Ma sopra tutti ad osservarla sforza
 Intenso amor, un Alessandro Sforza.*

*Del Duca di Milano era fratello
 Lo Sforza, e tra Signor di quell'età
 Sopra d'ogn'altro valoroso e bello.
 Ma contro amor non val forza o beltate.
 Egli per la Gostanza arde, e da quello
 Foco condotto, di famose e ornate
 Imprese è sempre intento a fare acquisto
 In giostre e in guerre, e sta pensoso e tristo.*

G

Che

Che non sa se colei voglia amorosa
 Al suo tormento unquanco dar mercede:
 Così gli pare rigida e fastosa
 Per la rara beltà, che il ciel le diede:
 Nè puote averne una parola, o cosa
 Corrispondente alla sua speme e fede;
 Poichè la donna co' begli atti scaltri
 Non lo distingue un bricciolin dagli altri.

E pur della Gostanza non è tale
 L'interno, e ben' amor sel vede e gode.
 Prudenza ed onestà, che tanto vale,
 La fiamma copre in lei; nè al caro e prode
 Signor può dir quanto desio l'assale,
 E nel secreto suo si cuoce e rode.
 Nessun di voi da queste nostre estime
 La sua virtù, che son sempre le prime.

Aveva Borso la giostra ordinata
 (Ch'era Signor discreto e assai prudente)
 Sicchè ogn' incontro avesse pareggiata
 Di fortuna e di nascita la gente.
 Nè cavalier calasse la celata
 Contro Duca o Signor più assai possente.
 Onde giostrar dovea contro l'amico
 Sforza Alessandro, il Duca Federico.

Amici

Amici eran tra loro, e questo solo
 Era quel fil di speme, che tenea
 Tra nebbia e luce, tra allegrezza e duolo,
 Il cor gentil del giovine, che ardea
 Di dubbj e diffidenze tra lo stuolo.
 S'ella non lo curava, e nol volea,
 Dell'amico fidavasi così,
 Che in moglie alfin l'arebbe avuta un dì.

Dunque ecco i due campioni, accompagnati
 Da' suoi nel campo, intrepidi uscir fuori.
 Fedrigo aveva e scudo e usbergo ornati
 Di ghiande d'or tra verdi e bei colori;
 Il lion e il cotogno tempestati
 Alessandro di gemme; e i corridori
 Vaghi et adorni sopra uman pensiero,
 L'un neve, e l'altro pareva carbon nero.

Fecefi un gran silenzio in mezzo a quella
 Gente varia di vesti e di sermone.
 Occhio non batte, e non muove favella,
 E pende ognuno dalla gran tenzone.
 Palpita il core alla Gostanza bella
 Di timor doppio, ed in sospensione,
 Nè sa, nè dir potrà, se brami l'alma,
 O dell'amante, o del cugin la palma.

G 2

Di

Di cento trombe al suon di varia insegna,
 Vola un po' curvo ognuno e in se ristretto.
 Il buon Fedrigo, l'avversario segna
 E amico ancor, di punta in mezzo al petto,
 Che lo fa brancolar, e par che vegna
 Al suolo quasi; ma contrario effetto
 Dello Sforza la lancia all'oste face,
 Che colpito nel collo a terra giace.

Ed il caduto si rimena e volge;
 Tal per lo suol che sembra esser ferito.
 Corrono i servi e i cortigiani, e solve
 Chi visiera, chi usbergo del colpito.
 Ferita il corpo alcuna non involve;
 Nè il pennon senza ferro avrà colpito.
 Ma il Duca a un'occhio suo alza la mano,
 Ed esprime con voce il caso strano.

Che della lancia in mille pezzi infranta
 Per la visiera una festuca entro;
 E quella con tal'impeto si pianta,
 Che dal caval per duolo si gettò.
 Ciascuno di pallor il viso ammanta,
 Quando da presso il fier caso mirò.
 Corre più d'uno, e a Borso, e alla cugina,
 Porta la nuova flebile e meschina.

Borso

Borso, la man porgendo alla Gostanza
 Piangente e afflitta, subito v'accorre.
 Dello Sforza maggiore è la turbanza,
 E un crudo gelo a lui per l'ossa corre.
 Tra l'amico e l'amante egli s'avvanza,
 Nè sa qual miri e sol se stesso abborre;
 Batte co' piedi il suol, con man la fronte,
 Ed empie se di mille oltraggi ed onte.

Fiera mano, dicea, perchè più presta
 Non fosti a darmi l'ultima partita,
 Che ad offender l'amico e a far sì mesta
 L'amata con l'orribile ferita?
 Mano crudel che fosti agile e desta,
 De' miei più cari a toglier spirto e vita.
 Ben'è ragion, s' il duolo non m'uccide,
 Che tu il mio spirto dal su' albergo snide.

E sull'elsa più volte l'empia mano
 (Secondo se) per darsi morte pose.
 E fatto avrebbe; se non che con piano
 Parlar, l'amico, e dolce s'interpose.
 Dicendo: or sì saresti tu inumano,
 Che pria fosti infelice; ed altre cose.
 La donna ancor pel braccio lo tenea
 E amorosi conforti soggiungea.

Vol.

Volgendo un guardo al suo cugin ferito,
 E un' altro al caro e disperato amante:
 Che più non può coprir l'amor, nè invito
 Fare a virtù che renda il cor costante.
 La prima volta quella fu, che unito
 Vide a pietà lo Sforza il bel sembiante,
 Che dal dolor' a lui nacque conforto,
 E valse la tempesta a porlo in porto.

Il Duca Borso fe venir ben tosto
 Una lettica di veluto a fiori:
 Ma prima dal cirurgo ad ogni costo
 Fe trar la scheggia da quell'occhio fuori;
 Il qual fu ben curato, e in esso posto
 Balsamo a mitigarne i fier dolori.
 Ma poi Federigo con un'occhio in testa
 Fu sempre e giorno di lavoro e festa.

Bensì lo Sforza, e la Gostanza insieme
 Partendo, lo venivan consolando,
 E ognun gli dava in dolce modo speme,
 Che l'occhio più non torneria dal bando.
 E Federigo, ch'era di buon seme
 Forte, animoso se l'andò passando,
 E si pensò, se non potea con duo,
 Di far con un sol'occhio il fatto suo.

Fu

Fu riposta la giostra immantinente,
 Che dal dolore, che l'avea sorpresa,
 Politica era il confortar la gente
 Con spettacoli nuovi, e nuova impresa.
 Giostrano gli altri, e fanno rilucente
 Suo merto, o sua vergogna altrui palese:
 E chi sta ritto, e chi da gocciolone
 Scende per men disagio dall'arcione.

Dopo di tutti, mentre stava ognuno
 Attento e curioso riguardando
 Che dalle sbarre non usciva alcuno,
 E le genti fischiavano aspettando,
 Due comparir si videro: ciascuno
 Non già armatura aveva o lancia o brando;
 Ma erano al prospetto almo e giocondo
 Le figurine più belle del mondo.

Su due cavalli, a dir meglio ronzini,
 Che pareano il ritratto dell'angoscia,
 Venian due cavalier' o paladini:
 L'uno in figura d'asino la coscia
 In sella avea, d'asino testa e crini
 E coda e gambe e pancia: l'altro poscia
 Con unghie orecchie e viso lungo e sporco
 Rappresentava immagine d'un porco.

Sa

*Se s' accrebbero i fischi e le risate,
 Senza ch' io 'l dica, crederetel' voi.
 Con un palmo di viso le brigate
 Stettero attente a quel ch' accadea poi.
 Avean sue armi proprie e divise
 Le maschere, sue lance e scudi suoi:
 Una pertica l' Asino, un targone;
 Il Porco una gradella, uno schidone.*

*Con questa pompa se n' andaro intorno
 Facendo un tardo e grave caracollo:
 Poi l' un dell' altro a fronte e quasi a scorno
 Posesi. Allor le trombe diero il crollo.
 Onde fecer l' incontro, ed in quel torno
 L' Asino al Porco fece uscir dal collo
 Sangue e pignoli e grascia insieme unita,
 Boccheggiando l' orribile ferita.*

*I donzelli e scudier che da vicino
 Videro il colpo, corsero, ed in fretta
 Presero e in bocca posero un tantino
 D' umor della ferita benedetta.
 Ma con lo spiedo il Porco malandrino
 Diede al targon dell' Asino una stretta
 Tal, che n' uscì fuori ravilioli
 Con butiro e formaggio al mondo soli.*

Seguir

*Seguir più colpi, e d' ogni colpo uscì
 alcuna cosa buona da mangiare.
 Onde crescea la folla, e si venìa
 Ciascun ciò che piacevagli a pigliare.
 Ma fu tal calca della gente ria,
 Che a' cavalier convenne di lasciare
 La giostra, e mentre fuggon danni ed onte,
 Cavalli e cavalier cadono in monte.*

*Subito accorse alcun, e l' elmo sciolse,
 Io dico il muso ad ambi stramazati.
 Il Porco era il Gonnella, e ognun ne colse
 La vera effigie sua per tutti i lati.
 Ma l' Asino svestito, non raccolse
 alcun chi fosse, e c' eran molti andati.
 Sinchè il Gonnella non gridò di botto,
 L' Asino che vedete è il prete Arlotto.*

*L' Arlotto chi di voi voglia sapere
 Qual fosse, compri un libro di FACEZIE,
 TRATTI, BUFFONERIE, se lo può avere,
 Stampa de i Giunti, con più altre inezie.
 A me non tocca a farvelo vedere.
 Dico sol di buffon ch' ei fu una specie
 Insigne e coetanea del Gonnella,
 Che allor trovossi a quella giostra bella.*

H

Quan-

*Quando in Ferrara venne egli però
Per veder le gran feste del paese,
Non di Duca o Baron ei si curò,
Ma solo del Gonnella a cercar prese.
E prima a questi ancor la voce andò,
E che il Piovàn di lui chiedeva, intese,
Onde quando ambi per via s'incontrarono,
Poco men dalle risa non schiatarono.*

*E veramente anch' io vidi più fiate
Quando due mariuoli d' un mestiere
S'incontrano tra lor far le risate,
Abbian le vesti bianche o bigie o nere.
Tullio pur queste cose ave osservate
Quando ch' insieme due s'hanno a vedere
Astrolaghi, e asserisce che gli ha visti
Rider sì, che ne furon quasi tristi.*

*La ragione di ciò cercar quì è vano.
Ma che dal sostener l' istessa favola,
Ciò avvien, avverte l' orator Romano,
E perchè i sciocchi ad essi fan la tavola.
I due Buffon si diedero la mano
Nè ricercaro di lor madre od avola,
Ma perchè sete il buon Piovano avia
Andaro unitamente all' osteria.*

Colà

*Colà dopo non pochi e bei discorsi,
Che beerono all' oste mezzo il vino,
Fecer concerto di giostrar, e porsi
Il sembiante del porco e l' asinino.
E andati ad un pittore che da porsi
In tali imprese potean dir divino,
Pria di grosso carton fecero fingere
Le due figure, e quindi esse dipingere.*

*Erano fatte come usbergo o maglia,
Avean legami e al corpo s' adattavano,
Ma larghe alquanto, che la vittovaglia,
Tra quelle e il corpo lor metter pensavano.
Così quel che grunisce e quel che raglia,
Sotto di varj cibi caricavano,
In vessiche e cassette e ripostigli,
Che ognun sua parte convenevol pigli.*

*Sì che ferite dandosi a vicenda,
Ora trippe or boldone scaturissero,
Od alcun altra sorte di merenda,
Onde poi le brigate ne sentissero
Ora solazzo or utile a vicenda:
E quando i corsi e giostra si finissero
Quasi pomposa e nobile tragedia,
Chiudesser con quest' atto di commedia.*

H 2

Così

*Così fu fatto, e tale invenzione
 Mirabilmente rallegro la festa;
 E disse il Duca, ed ogni altro Barone
 E Paladin: che bella cosa è questa!
 Ma già la sera chiudeva il balcone,
 E ridicendo ognun le chiare gesta,
 Tornava per cenare e per dormire,
 Onde il canto ancor io voglio finire.*



CAN-

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Nel quarto canto la sua prima vita
 Il Gonnella racconta al prete Arlotto,
 Cioè quel che gli avvenne, alla sfuggita,
 Pria che da Borso fosse egli condotto.
 Fa mestier molti, e di poi si marita
 A donna tal c'ha buffonesco trotto.
 Finito il dir, parte da lui il Piovano;
 E molto ama il Gonnella anco lontano.*

Non sempre è vero ciò che dice alcuno,
 Che quei dell' arte stessa hanno tra loro
 Ira ed invidia, e che vede niuno
 Di buon occhio il compagno al suo lavoro.
 Poichè il pregio primier non può più d' uno
 Aver, e la vittoria ha un solo alloro;
 E se allo stesso ben sospiran due,
 Convien che sia livor nell' alme sue.

Ma

*Ma quando cade in doppia alma gentile
 Desio di laude e insieme cortesia,
 Onor ad ambe serve di focile,
 E non invidia od altra voglia ria.
 Anzi non tiene l'una l'altra a vile,
 E come amiche fan la stessa via,
 E mentre ambe invaghisce il fin perfetto,
 Somiglianza è tra lor madre d'affetto.*

*Dunque tal odio, e tale ira s'apprende
 Solo tra bassi spiriti palustri
 E simil forza voglia non sorprende
 Il sublime volar dell'alme illustri.
 Chi di chiaro desio d'onor s'accende
 E' forza ch'ami gli onorati e industri:
 Qual fe il nostro Gonnella ed il Piovano,
 Che l'un per l'altro arse d'amor soprano.*

*E come si narrò nell'altro canto,
 Subito che si videro, che prima
 Per fama conoscevan si sol tanto;
 Tale dell'un per l'altro fu la stima,
 Che s'invaghiro dello stesso vanto;
 Ond'io cantai sì bella gara in rima.
 Anzi prego imitar sì grandi autori,
 Filosofi poeti ed oratori.*

Seb-

*Sebben è ver, che s'era un sol mestiero
 Il loro, nol faceano in un sol loco.
 Ed allor forse io non mi so, se il vero
 Di lor virtù sapremmo, o molto o poco.
 Che l'amor della gloria fa un sentiero,
 E quel dell'util proprio è un'altro gioco.
 Onde senza ch'entriamo in più novelle,
 Seguiamo a dir queste memorie belle.*

*Fe il Gonnella di poi col Duca il tutto
 Perchè l'amico avesse ogni favore,
 Benchè naturalmente era condotto
 Non per uffizio alcuno a fargli onore.
 Assieme si vedean quasi per tutto
 Quel poco tempo delle sue dimore,
 Poichè fornite quelle feste rare
 Volea l'Arlotto ad altra parte andare.*

*Mostrò ancora il Gonnella al Fiorentino
 Ciò che di raro era in cittade e in corte,
 La cucina del Duca ed il camino
 Ove cuoceansi a un tempo cento torte:
 La dispensa e cantina del buon vino
 E gliene fe assaggiare d'ogni sorte,
 Sì che il Piovano n'uscì rosso infiammato
 Che pareva una pezza di scarlato.*

Fece-

*Fecegli anco veder sua moglie Nuta:
 Nè temè ch'ei l'avesse riguardata
 (Poich'era alquanto pallida e sparuta)
 Qual Domno Gianni feo comar Gemmata.
 Nè che all'incanto l'harebbe voluta
 Della bella cavalla, nuda nata;
 Perchè più presto si poteva al tasto
 Ridur questa in un asino col basto.*

*In somma ei fu col forestier cortese
 In ogni modo: e un giorno raccontò,
 Poichè questi da lui tanto richiese,
 La patria sua, del che si dubitò.
 Molte e ben lunghe già n'ebbe contese
 Algun che tal materia studiò
 Ma il Gonnella all'Arlotto il ver narrava.
 E i suoi passati casi raccontava.*

*Chi, disse, vuol ch'io Bolognese sia,
 Chi mi fa Graffagnin, chi altrove nato.
 Del nascimento e della patria mia
 Si dicon varie cose in più d'un lato:
 Ma a te, Piovan, dirò com'ella sia,
 Niun secreto a te sarà celato,
 Oriondo non son d'altro paese,
 Ma veramente nacqui Ferrarese.*

E

*E pur nulla mi cale, anzi ho piacere
 Che questo fatto non si sappia quì
 E godo esser creduto forestiere,
 O almen di ciò non dico nò nè sì.
 Perch'estimazion non ha il terriere
 De' suoi, ma di chi altronde si partì,
 Se questi ancor venisse da coloro
 Che la luna pescar nel pozzo loro.*

*In Cento dunque io nacqui, e nel distretto
 D'esta cittade, d'un Barbier che fu
 Già del Burchiello amico molto stretto.
 Non ebbe il padre mio figliuoli più,
 Benchè accogliesse un'altra moglie in letto.
 E come ognun procura andar più sù
 Del suo mestier con falso fin d'onore,
 Vennegli in capo ch'io fussi Dottore.*

*Con questa ambizion ei mi fe andare
 Allo studio in Bologna; ed io sapea
 Non che leggere, appena compitare,
 E tregua eterna co' libri facea.
 Con gli scolar nel bere, e nel giuocare,
 E in altre cose ben me l'intendea,
 E avendo alcun danaro e vesti buone,
 Gentiluomo teneanmi le persone.*

I

Io

Io mi ricordo (or vedi quanta avessi
 D' apparar voglia e disposizione)
 Che il primo mastro di legger che avessi ,
 Un dì che non sapea la lezione ,
 Come si fa , con molti colpi e spesso
 Pianger mi fece , e misurò il giubbone .
 Ponzio d' Aguire aveva nome il mastro ,
 Spagnuolo era per mio , non suo disastro .

Io tra gli altri ragazzi , per vendetta ,
 E per burla il chiamai Ponzio Pilato :
 E per la de' fanciulli maladetta
 Usanza d' accusarsi ad ogni fiato .
 Colui mi diede poi sì fiera stretta
 Di pugni e calci orribile sdegnato ,
 Che sopra il corpo mio lascio più segni
 Di pedantesca crudeltate degni .

Tanto che il CREDO ridicendo io poi ,
 Ponzio Pilato non potei più dire ,
 Ma in vece (tal temea de' colpi suoi)
 Io dissi sempre mai , Ponzio d' Aguire .
 Ora , o Piovano , per tornar' a noi
 Altro in Bologna io non facea che ordire
 Burle che a donne ed uomini piaceessero ,
 E motti dir che molto sale avessero .

E

E in verità , se Bartolo , se Baldo
 Fossero ciarlatani o commedianti ,
 In quistioni e dispute ben saldo
 Sarei contro essi ed altri somigianti ,
 E nimico m' avrian sottile e caldo .
 Ma perchè non seguir questi briganti
 Il mestier di far ridere , io mi fui
 Rozzo , e tu se' Piovano , ne' libri fui .

Che non può l' uomo aver in don dal cielo
 O dalla terra , ch' io qui non contrasto ,
 Le virtù tutte e qualità a pelo ,
 Che d' esse o buone o ree il conto è vasto .
 Onde a Bologna (il ver ti dico e svelo)
 Io mi rimasi un' asino col basto .
 E sol mi valse il genio del paese ,
 A pormi di facezie assai in arnese .

Stato in Bologna era io per anni due
 Tra maestri e scolar buffoneggiando :
 E allor mio padre si morì , e le sue
 Lettere più non vennermi esortando
 Che studiassi , e non restassi un bue .
 Di che mal si morisse egli , o pur quando ,
 Non ti dirò ; bensì ti farò certo
 Che per la morte sua restai deserto .

12

M

*M' avesse egli, buon' anima, insegnato
A maneggiar il ferro del barbieri,
Che senza un soldo non sarei restato
Allor in mezzo a donne e cavalieri.
Sai tu, Piovàn, ciò che guasta ogni stato?
Che il padre al figlio i proprj suoi mestieri
Non mostra, e far ne vuole troppo presto
Notaj dottor medici: lascio il resto.*

*Per poco ancor durai senza denari
Nello studio, e facevanmi le spese
Che molto mi volean bene i scolari,
E alcun' altra persona del paese.
Con le mie burle, e co' bei motti varj
Di me accesi una vecchia, e 'l suo mi spese
Attorno, ma o fortuna! in pochi dì
La buona e ricca vecchia si morì.*

*E la gente, che sempre non ha voglia
Di rider', si stancò delle mie ciance.
Di povertà mi vidi sulla soglia,
Crebbe il bisogno, e sparìro le mance.
Onde d' andarmi allor, voglia o non voglia,
Convien ch' il tempo e 'l modo io sì bilance,
Che degli amici miei niun s' accorga
Nè la miseria mia conosca e scorga.*

Una

*Una sera sul tardi mi portai
Così bel bello a porta San Giovanni;
Sotto la veste mi posi e legai
Un faldeletto de' miei pochi panni;
E a Verona il camino dirizzai,
Città che con sua vista par che inganni,
Bella a veder, ma poi c' ha il suo distretto
Duro a toccar, e sterile e imperfetto.*

*Colà mi giunsi in piazza una mattina
Ch' era sul palco più d' un ciarlatano,
E la gente di villa e cittadina
Stava a veder da presso e da lontano.
Ognun mostra rimedi, e si destina
Di medicar, se siaci alcun malsano,
Con cagnoletti e scimie e con canzoni
Con donne da partito e con buffoni.*

*Io mi credei allor che i Veronesi
Mestiero non facessero che questo.
Avanti un palco occhi ed orecchie tesi
Per la predica udir fatta a bisesto.
Ma sul più bello, una campana intesi
Sonar com' essi dicon Nona, e presto,
Quasi un gettasse acqua che stava a bollo,
Il popolo fuggirsi a rompicollo.*

Differ

*Differ che quella del mangiar è l'ora
A Verona ed in tutto il tenitorio;
Onde ognuno partia senza dimora
Ed a pigliar andava il refettorio.
Io trassi allora un nero pane fuora
E in piazza mi restai qual romitorio,
Con speme tal posto a mangiare al rezzo,
Di bere alla fontana ch'è nel mezzo.*

*Un ciarlatan mi vide, e all'improvviso
Parvi terren a lui da ferri suoi.
Onde: giovine, disse, è meglio avviso
Che tu ten venga a desinar con noi.
Me n' andai seco, e non già con preciso
Disegno di fermarmi seco poi.
Mangiai con lui però sera e mattina,
A un' osteria detta dalla Gallina.*

*La sera dopo cena tra buon vini
(Ben sai tu che costor fanno godere)
Mi disse: che ti pensi e che destini
Giovine? o non vuoi far' alcun mestiere?
Seguitando la vita de' zerbini,
La buona strada mai si può tenere.
Perchè tu non impieghi in qualche stato
Quel talento sì buon che Dio t'ha dato?*

Tu

*Tu propriamente un viso hai di buffone,
Agil di corpo e san, di gamba presta:
E con buona, se vuoi, condizione
Qual vita farai tu miglior di questa?
Noi a spalle viviam di genti buone
Facendo giuochi con la mano presta.
Ogli, paste che non vagliono un frullo,
A noi danno vin pan danar trastullo.*

*Come chi rotta avendo la sua nave,
A cielo irato e povero di luce
Si trova in mezzo al mar nuotando, e pave
Tanto se oscuro fa, quanto se luce;
Se vede un botticin od una trave
Passargli a canto ch'esser può suo duce,
Stende la man tremante e quella piglia,
E a lei per non perir tosto s'appiglia:*

*Tal' io del ciarlatan presi il partito
A me proposto senza differire,
Per l'innato d'onor forte appetito
D'aver ben da mangiar bere dormire.
E da Trastullo fui tosto vestito
Dalla man generosa del mio sire.
Per alcun giorno ci stemmo in Verona
Vendendo nostri unguenti a gente buona.*

Ebbi

*Ebbi col mestier nuovo occasione
 Di conoscer l'umor di quel paese.
 Alleгри sono e amabili persone,
 E con i forestier ognun cortese:
 Ma tra loro non serban tal ragione,
 Ed in occulto s'odiano o in palese.
 Per altro sono ingegnosi discreti,
 Abbondanti di sassi e di poeti.*

*Ma più delle città che furon molte
 Ch'io vidi, ben conobbi e appresi a fondo
 De' ciarlatan' le gherminelle folte,
 E quanto abbian saper alto e profondo.
 Nè dico solo in ingannar le stolte
 Genti, e far traveder a tutto il mondo,
 Con bossoli triaca e bollarmeno,
 E con empiastri di cenere e fieno;*

*Ma in ravvisar più specie di furfanti,
 Spie, falsatori, chimici, sicari,
 Rapitori di borse e spade e manti,
 I ciarlatani sono singolari.
 Anzi de' ladri occulti e de' birbanti
 Sono fratelli e amici stretti e cari;
 Onde non già per voglia di far male,
 Ma per forza conobbi gente tale.*

E

*E di lor arte occulta or ti vo dire.
 Quando in mezzo alla piazza il saltambanco,
 O cava dente, o medica, o ridire
 Suoi casi suol con canna altrui dal banco,
 I marivoi cominciano a sentire
 Il polso a' circostanti; e coscia o fianco
 Palpano leggermente, e lenti e in forse
 Lor di saccoccia traggono le borse.*

*Il ciarlatano in oltre su una punta
 Equilibrato fa un piatel girare.
 La sciocca gente molto stretta e giunta
 Con un palmo di grugno sta a guardare.
 Questa è Loica e Fisica congiunta
 Insieme: poichè quando attento stare
 Suol l'uomo, è fuor di se, nè sà che faccia
 Il corpo suo; e intanto il ladro caccia.*

*Ma a casa poi comincia il fier dolore
 Quando i quattrin non trova od altra cosa.
 Odi questa. Un' aguzzo malfattore
 In una chiesa se n'andò famosa,
 E vide due tra loro far l'amore,
 Star si vicini, come spina a rosa;
 Un' orologio al cavalier carpi,
 Ed alla dama uno stucchio così.*

K

E

*E disse egli tra se: (vedi costui
 S' era quasi filosofo morale)
 S' un sentirà toccarsi, e se ambedui,
 Diranno: è amor ch' elice un' atto tale.
 Nè alcun di lor lagnarsi avrà di cui,
 Per confidenza ch' è tra quelli eguale.
 E così fù, ch' ognun di lor pensò,
 Toglier l' amante quel ch' altri rubò.*

*E tra loro alcun tempo ebber tal fe
 Sin che fu sciolto della burla il caso,
 E si trovò ch' il ladro da per se
 In tanto amor per terzo era rimasto.
 Questi accidenti furon detti a me
 Con altri più de' quali non fo caso,
 E non li dico, per contar mia vita
 Qual fu sin che da Borso avessi aita,*

*Nè creder già, Piovàn, che de' borsieri
 O ciarlatan tingessemi la pece,
 Ma l' acutezza de' lor bei pensieri,
 E la perizia di lor arte fece
 Sì, ch' io imparassi simili mestieri,
 Senza mai far però ciò che non lece.
 Anzi poichè questo mi pare il loco,
 Di tal gente vo' dirti ancora un poco.*

Essi

*Essi hanno loro scole e lor ridutti
 Ove ciascun si porta ad apparare
 La prestezza di man che nuoce a tutti.
 Colà però più giuochi soglion fare,
 Che se non son con uso e tempo addutti
 A commetter il furto e non toccare,
 Senza vin senza pane fanno allora
 Digiuno, ed hanno bastonate ancora.*

*Una figura pongono di stracci
 Di grandezza d' un' uom, e dove tiene
 Lo scarfellin pendente da' suoi lacci
 Più d' un sonaglio querulo s' attiene.
 Bisogna allor che lo scolare cacci
 Li diti e man così leggero e bene
 Dentro il pertugio, e levi ciò che vi ha,
 Che il sonaglio non dica: chi va là.*

*Che se suona, il discepolo egli pure
 E' sonato dal mastro similmente
 Con acerbe e presenti battiture.
 Che s' egli impara poco ovver niente,
 Lo caccian fuori ad altri studj e cure.
 Se nel metal' s' inganna e nel valsente,
 E se per oro e argento, alchimia ottone
 Tolga egli, ancor gli pestano il groppone.*

K 2

Or

Or vedi, Arlotto, se difficil sia
 L' arte d' andar talora in su la forca.
 Ma da proposto tal la voce mia
 Convien, che per contarti altro, ritorca,
 Poichè non vuolmi più per questa via
 La sorte, anzi fa sì che il corso torca
 Per altre strade più sassose innante,
 Lasciando il mestier dolce di birbante.

Ma noi pria del buffon ch' udiamo il resto,
 Convien che un po di pausa qui facciamo.
 Ricorditi, lettor, se sei ben desto
 Di ciò che al canto primo scritto abbiamo;
 Che il Gonnella nel Duomo il manto presto
 Del Duca tolse. E prima noi d' Adamo
 Come figliuoli, al fallo sottoposti
 Esser diciamo, e di creta composti.

Di poi, se ci incolpò d' inverisimile
 Alcun, ch' è gran peccato del poeta:
 Si soggiunge or da noi scusa consimile,
 Che allor non era a tempo nè discreta;
 Che il Gonnella menato vita simile
 Avendo prima (e allora era secreta)
 Con prestezza di man del Duca Borso
 Levar il manto, a lui fu come un sorso.

Ciò

Ciò tra noi posto, egli seguì su' istoria.
 La peste che d' Italia il bel paese
 Cominciò a flagellar (cosa notoria)
 Molti mestier distrusse e alcuno offese.
 Però de' ciarlatani anco la gloria,
 Alla forza del mal cruda s' arrese;
 Che quà e là non si poteva andare
 E mancò a' ladri, a cui poter rubare.

Anch' io del mal temendo, me n' andai
 In Graffagnana con un carbonajo,
 E cuocendo carbon seco restai,
 Ed altri mestier feci; il calzolajo,
 L' aromatario, il cuoco, e m' accontai,
 Perchè egli era mestier da mercenajo
 In vero più gentil leggero e piano,
 Con un' oste discreto a Corsignano.

Oltre quell' oste, ancor più d' un padrone
 Ebbi a servir nobile, e mercatante;
 Quasi con vicendevole ragione
 Or servendo il padrone ed ora il fante.
 Ma perchè questo ingegno di buffone
 Di libertate è per natura amante,
 Di servire e viaggiar omai scontento,
 Mi ritornai alla mia patria Cento.

E

*E tra gli altri motivi, ancor per questo
 Che quivi non avea cosa niuna,
 E non è l'uomo a ravvisar sì desto
 Colui che facoltà non ave alcuna.
 Nè del padre allor morto, che il Digesto
 Studiava io, nè parlai d'altra fortuna,
 Ma nel discorso, in atti, in maniere,
 Fei creder tutti d'esser forestiere.*

*E pure: oh della patria estrema forza!
 Nè tanto amor nè tanta cortesia
 Che mi ci ritenesse quasi a forza,
 Lungi trovai, come in la patria mia.
 Ognun m'accoglie lieto ognun si sforza
 D'essermi amico il più caro che sia,
 E trovandomi aver qualche danaro,
 Io non era ad alcun grave o discaro.*

*Io albergava d'un buon' uomo in casa
 Che facea stuoje e avea nome Griguoro,
 Con esso una nipote era rimasa
 D'un suo fratel che morì a Brettinoro.
 Bella non era, ma di spirto invasa
 Buffonesco e gentil ch'era un tesoro.
 Onde la somiglianza, nostre voglie
 Pareggiando sì ben, la presi in moglie:*

Que-

*Questa è la Nuta che ti fei vedere
 In casa mia, quando meco c'entrasti,
 E venni seco a corte per avere
 Di che mangiar dal Duca: e tanto basti.
 Tal fu la vita mia, se vuoi sapere,
 E t'ho racconti i miei successi e fasti,
 Per quell'amor che già nacque tra noi,
 E durerà fin che vivrem' di poi.*

*Così finì il racconto. E il prete avea
 Già destinata la sua dipartita.
 Onde prima al Gonnella, e poi dicea
 Parole al Duca di chi fa partita,
 E in ver Fiorenza i suoi passi movea,
 Che già molto l'aspetta e molto invita;
 Ove gli amici che soleano darsi
 Con lui bel tempo, non potean più starsi.*

*L'Arlotto poi di gentilezza vero
 Esempio alla sua Pieve se n'andò;
 Ed un libretto de' suoi fatti intero
 E di burle al Gonnella anco mandò.
 In cui de' casi suoi conto più vero
 Davagli, nè di poi tutto stampò,
 Benchè vi sian le sue virgole e punti,
 Il prode stampator Filippo Giunti.*

Nè

Nè avea quel primo le già notè sole
 Facezie, ma di più le ignote ancora.
 Come quella sì bella (or che di fole
 Parliam') che voglio raccontarvi or ora.
 Acciò l' edace tempo non la invole
 Che più che tarlo gli scritti divora;
 E la trovai tra libri non erronici
 De' Veronesi miei signor Canonici.

Di Cercina al Piovan un giorno andò,
 L' Arlotto ch' avea magro beneficio,
 E in un con gli altri simili cantò,
 Che parean galli, il consueto uffizio.
 Quel di Cercina poi se gl' invitò
 A pranso, non per forza ma servizio,
 E gli pose a seder a lieta mensa,
 Ove i cibi e i miglior vini dispensa.

Stavano dunque tutti i preti a tavola,
 E quivi si mangiava e si bevea
 Allegramente, e chi diceva favola
 O istoria od altra cosa che ricrea.
 Ma non dissero già di donna Pavola,
 Nè di Turpin gli amori e Semidea,
 Se non fu tutta sgombra la cucina,
 Che allor vuota era, e piena la mattina.

Era

Era quasi sul fine del mangiare,
 Quando venne un pasticcio entro la crosta.
 Con lasagnette cappari e più rare
 Cose quella materia era composta,
 Che il solo odor facea trasecolare
 L' Arlotto, non che l' esca in bocca posta.
 E ben sapeano i preti, che tal cosa
 A lui sopra ogni cibo era gustosa.

Onde poichè mancava a mensa il vino,
 Nè i convitati c' era chi servisse,
 E congedato aveano il chierichino,
 Che a mangiar con la fante se ne gisse;
 Fecer tra loro un giuoco soprafino
 Numerico, ed il conto in cui finisse,
 Dovesse quel pigliar seco il boccale,
 E scendere in cantina per le scale.

Ed all' Arlotto appunto il tocco giunse
 Non so, se per inganno, o per fortuna,
 Il qual di dolor grave si compunse
 Senza aver da color pietà veruna.
 Ma corse e cavò il vino e tosto aggiunse:
 Pur trovò che non era sedia alcuna
 Libera, o luogo vuoto al suo ritorno,
 Che s' eran posti tutti stretti attorno.

L

Avea

*Avea però provisto a quel difetto,
 E la spina dell'otre in man tenea,
 Dicendo al Cercinese a mensa stretto:
 Questa è la spina della tua verdea.
 Se non vuoi che si vuoti l'ordignetto,
 Te: ponila al pertugio o Domno Andrea.
 Ei la sua sedia dopo se gettando
 Si corse, il luogo all'Arlotto lasciando.*

*Che se il pasticcio a questi piaceva molto,
 Quegli del vin godea quasi altrettanto.
 Onde a serrare il botticini fu volto,
 E l'Arlotto a mangiar suo cibo intanto.
 Ma forse in questo troppo tema ho tolto,
 E men ne piglierò nell'altro canto.
 Basta dir che passò amicizia rara
 Tra 'l Piovan lungi e 'l Gonnella in Ferrara.*



CAN.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Alla mensa Ducal viene proposta
 La quistion di quali artisti sia
 Il numero maggior, e la risposta
 Del Gonnella è, che a' medici si dia.
 Il Tesorier dal detto si discosta:
 Ed il buffon la prova a far s'invia,
 Così che fugge cento bastonate,
 Anzi gli son cinquanta doppie date.*

N*on so s'io dipingessi in l'altro canto,
 Nè se in questo sarò degno pittore,
 Con vivi e bei colori di quel tanto
 Che fe al Gonnella e che può far' onore.
 Poichè il poeta buono dee far quanto
 Nel quadro suol l'egregio dipintore,
 E ciò che quegli col pennello esprime,
 Questi oprar dee con stil parole e rime.*

L 2

Ag-

Aggiungi, ch'io non ho chi le avventure
 O mi disegni in carta o intagli in rame;
 Cose che fan parere le scritture
 Più belle, e danno lor forza e legame:
 Onde convien ch'io tanto più procure
 Che l'immaginazion non abbia fame,
 Ed al pensier e all'animo si dia
 Dolce diletto, ed alla fantasia

Partitosi il Piovano e congedati
 I cari amici ed a i paesi loro
 I forestieri tutti ritornati;
 Restò il Gonnella al suo primier lavoro
 Di render li due Duchi ricreati,
 Ed alla corte tutta dar ristoro
 Con risposte con motti e detti e arguzie,
 E sopra tutto con leggiadre astuzie.

Erano una mattina i Duchi a mensa,
 Con gli altri cortigiani principali,
 E come Bacco e il cibo assai dispensa
 Spiriti e al ragionar parole eguali,
 Tal quistion di subito fu accensa
 Tra più saccenti ed altri ser cotali,
 Che si tenean d'alto saper partefici,
 Di qual mestier vi fussero più artefici

Chi

Chi un' arte, e chi l'altra volea innalzare
 O per utilitate o per diletto;
 Che i due poli son questi, a cui voltare
 Ogni umana si suol industria e affetto.
 Gli osti e pistor più d'un prese a lodare,
 Un' altro i pizzicagnoli ebbe detto;
 Chi sul tapeto pose i calzolaj,
 Chi i falsator, alcuno gli usuraj.

Un zerbinotto ancor tra cortigiani,
 Che quel delle bagascie era un mestiero,
 Disse, assai numeroso, a chi con sani
 Occhi distingua il bianco pur dal nero:
 Le persone interposite e roffiani,
 Altri soggiunse han numero più intero.
 Ma un giudice s'alzò del malefizio,
 Dicendo: i ladri non han fine o inizio.

Poichè, se noi vogliam porre sol quelli,
 Che s'appiccano or questa, or quella fiata,
 Pochi esser, voi vedete ben fratelli;
 Ma la giunta è maggior della derrata,
 Se quei c'hanno invisibil grimaldelli
 Noi vorremo introdur in camerata,
 Noi troverem, ch' il numero n'è grande,
 E che per tutto il mondo si dispande.

Ma

*Ma il Duca il quale aveva buon' acume,
 La quistion a scorgere qual si fusse;
 Soggiunse: ognun di voi il falso assume,
 E fuor del seminato si condusse.
 Pria, ch' il mestier sia lecito presume
 La mente mia, non già da reo Breusse.
 Nè pongo Caco o Taida o Gnatone
 Nel conto che cerchiam delle persone.*

*Che il lor mestier non è mestier, ma fraude
 Contro l' onesto, la legge, l' Altissimo,
 E li numera sol chi loro applaude,
 E il Prenze, o Dio gli annullerà prestissimo.
 Di poi nè men voglio che quel si laude
 Che pose in ruolo con pensier sciocchissimo
 Certi mestier, che cercano in effetto
 La pura vanitade o sia il diletto.*

*Cerchiamo un poco di quell' arti sola-
 Mente, che all' uomo utilitate danno.
 Allor smarrì più d' uno la parola,
 E più non si trovar tanti che fanno.
 Pur ancora alcun dir volle sua fola;
 Parecchi ad una ed altri ad altra danno
 Arte la palma, e parlan sol di quelle,
 Che la necessità fece sorelle.*

*Il Gonnella in un canto della mensa
 Stava, e ridea quanto potea più forte;
 E tacendo accusava di melenza
 La ragion di quei satrapi di corte.
 Il Duca il qual s' immagina e si pensa,
 Che alcuna delle sue di buona sorte
 E' n' abbia, disse allora. O là Gonnella
 Non rider più, di il tuo parer, favella.*

*E' incominciò. Possibile, Signore,
 Che dall' astuta gente cortigiana,
 Che in ogni cosa ha in se tanto valore
 Mai non si possa udir sentenza sana?
 A ingannarsi l' un l' altro, a far l' amore,
 Nel danno altrui, nell' util suo non vana,
 Ecco se poi del vero e dritto cerca,
 Fischi e risate in abbondanza merca.*

*Tu udisti già, che lungi dal primiero
 Punto quasi ciascun si dipartì,
 Qual per istrada far suole il somiero
 Che ad ogni passo adombra e vien restìo.
 Onde tu stesso pigliasti severo
 Ad isgridargli del lor fallo rìo,
 Nè per ciò rinculato il popol stolto,
 Prese il vero cammin poco nè molto.*

*Il cortigiano è qual la meretrice ,
 Che di fuori si liscia, unge, risplende ,
 E stando alla finestra i guardi elice
 Con risi infinti, color vivi e bende .
 Ma poi chi pone il ferro alla radice ,
 Di ciò che fuor pareva nulla prende ,
 Ed è l'interno suo sì guasto e tale
 Che tu , o la borsa perdi, o acquisti il male .*

*Così costor , che pasci tu del tuo ,
 Gran cose al viso , agli atti ognor promettono ,
 Ma quando affondi nell'interno suo ,
 Fan molta paglia e poco grano mettono .
 In tanta turba non più d'uno o duo
 Son che buon' opra e buon pensier admettono ;
 Gli altri nello sgombrar di pan la mensa
 Molto han sapere ed una forza immensa .*

*Io credo bene , e ognun crederà ancora
 Di voi , Lettor' , ch'abbia intelletto sano ,
 Che ciò c' ha detto il Gonnella sin' ora
 Sia ver ; ma che paresse un poco strano
 A quella gente in un maligna e sora ,
 Che già molto l'odiava di lontano .
 Pur capirete ch'ei fe tal premessa
 Nel Duca avendo fè, nella Duchessa .*

E

*E la Duchessa il favoriva pure
 Co' begli occhi , ed il capo dimovendo .
 Ond' ei ch' avea le forze sue sicure
 Non si ristette , anzi a parlar seguendo
 Disse : O stolte insensate creature ,
 Discioglier io la quistione intendo
 Che fu proposta, e il ver trarrò dal vaso ,
 Con un palmo lasciandovi di naso .*

*Sapete quai più numerosi sono ?
 I medici , tra tutti li mestieri .
 E udite il fondamento , ond' io ragiono .
 Di corpo e mente i mali son sì fieri
 E numerosi , che a curarli è buono ,
 Di molti che s' impieghino i pensieri .
 Onde ciascun di voi , almeno a sedici ,
 Per esser pazzo , dee chiamar i medici .*

*A tal discorso fece il viso arcigno
 Ciascun degl' invitati , e il Duca a un' ora .
 Quei perchè avean la testa di macigno
 Questi perchè non prevedeva ancora ,
 A ciò provar quale il Gonnella ordigno
 Tenesse in pronto . Anzi fe il conto allora ,
 Che tre medici soli avea in Ferrara ,
 Il Baruffaldi , il Pigna , ed un Melara .*

M

Borso

Borso a rider si pose a più non posso,
 Quando de i tre le immagini in la mente,
 Lo spirto, che dal suo sangue era mosso,
 Trovò scorrendo, e mostrò immantinente,
 E disse: o ch'io mi son di pasta grosso,
 O che bugia tu dici egli è patente.
 Poichè so io, e fallo ognun per se,
 Che in Ferrara abbiám sol medici tre.

Ed il Gonnella: S'io non proverò
 Questo in tre dì con prova incontestabile,
 Io mi contento, e la fede ancor dò
 Di aver degno castigo miserabile;
 Ma se il detto con l'opra fermerò,
 Io voglio un premio ed una somma stabile.
 Tra questo golfo or mi convien passare,
 E non altri, sol io ci devo entrare.

La Duchessa, sebben duro vedea
 Il fatto, e poco o nulla riuscibile,
 Perchè al Gonnella molto ben volea,
 E avria per lui oprato l'impossibile,
 Tra 'l martello e l'incudine pareva.
 Quindi la voglia sua concupiscibile
 La spronava a sperar l'impresa nuova,
 Quindi il timor facea brutta la prova.

In

In tal vago cimento periglioso
 Il Tesorier del Duca il viso alzando,
 Da una pernice ch'avea mezza roso
 Levò la testa, il Gonnella guardando.
 Ei molto l'abborriva et odioso
 Gli era il buffon, perchè di quando in quando
 Per ordine del Duca aveva a dare
 A lui monete non sì poche o rare.

Che i ministri, non sò bene il perchè,
 Vanno in deliquio quando pagar denno
 Per ordine del Prende o pur del Re,
 Quasi del suo pagassero a tal cenno:
 E dando fuor ciò che proprio non è,
 Mostran risparmiar fuor di tempo e senno.
 Ma quando (e spesso) han da pigliar per loro,
 Profonderiano un regno ed un tesoro.

In somma il Tesorier disse al Gonnella:
 Alle prove si venga. Io questo patto
 Faccio di darti della mia scarsella
 Cinquanta doppie di tre dì nel tratto,
 Se mostri l'arte de' medici bella
 Esser più numerosa. Ma se o matto
 Nol mostri, dei saper, che preparate
 Ho al dosso tuo cinquanta bastonate.

M 2

Il

*Il buffon dopo ciò porse la mano
Dicendo, così un laccio dolce e cheto
Sia il tuo collar, com' io tel farò piano;
E il Duca c' interpose il suo decreto.
E aggiunse: omai il ritirarsi è vano,
Tu ben Gonnella attendi il mio divieto,
Poichè convien tra poco che t' accoppie
O con le bastonate o con le doppie.*

*Levate fur le mense, e andossi ognuno
Pe' fatti suoi, facendo a i Duchi inchino,
Di meglio umor, che quando era digiuno,
Parlando col compagno o pur col vino.
Chi a solazzarsi insino all' aer bruno;
Chi scese nella stalla e chi in giardino;
Chi sonando la piva e la ribeca,
Si pose tra le gambe fra Giudeca.*

*La Duchessa levossi e accompagnata
Fu dalle damigelle alle sue stanze.
Ciascuna all'uscio l'ebbe salutata,
Con vaghi inchini e con belle creanze.
Sol quella che da lei era più amata,
Fermossi fuori acciò niun s' avvanze;
Prima adagiato l' origlier Ducale,
E postole in veduta l' orinale.*

Si

*Si distese Madonna per dormire,
Ma del Gonnella le veniva in mente;
Che non sapea se fosse per sortire
Da quella impresa sua felicemente.
Il Tesorier le dava assai martire,
Che avria il buffon sonato malamente.
La cuoprì il sonno al fin con l' ala intera,
E dormì come un tasso insino a sera.*

*Il giorno dopo incominciò il buffone
A pensar di sortir il suo disegno,
E con una esquisita invenzione
Al Duca e a tutti dimostrar su' ingegno.
Punto era assai da riputazione,
Molto più dal guadagno ed util degno.
Ma sopra tutto lo premea il pensiero
Di scampar dalle man del Tesoriere.*

*Si ritirò e si cinse d' una fascia
Lunga e bisunta ben bene la gola,
E tinse il volto, quasi avesse ambascia,
Tutto di color giallo di viola.
Un poco di bambace uscir si lascia
Partito in due, non da un' orecchia sola,
E dato alle parole e a motti bando,
Egli chino cammina e zoppicando.*

In

*In questa guisa ed in figura tale
 Si pose a star del Duomo sulla porta.
 La gente che venìa, s'egli ha alcun male,
 Gli chiede e con parole lo conforta.
 Ei pria mutolo stassi, e poi con tale
 Voce risponde, che rassembra morta:
 Che un riscaldo crudel gli ave infiammato
 La gola sì che non può trarre il fiato,*

*Ognun ch'entrava in Duomo gli dicea
 Alcun rimedio e cura salutare.
 Chi salvìa suggeriva, o panacea,
 Che il succo ne dovesse tracannare;
 E chi più tosto un fiasco di verdea,
 Ch'ei beesse la sera al focolare,
 E caldo caldo se n'entrasse in letto
 Senza berretta in capo, e col farsetto.*

*Alcun: piglia di mandorle, soggiunse,
 Oglio e vi mesci di vino l'estratto;
 E poi che alcun ti fregò tutto ed unse
 Ti sta caldo nel letto quatto quatto.
 Mio padre (disse un'altro) quasi giunse
 A tal, che da' becchin fu a chiesa tratto.
 Ma molto succo d'orzo egli inghiottì,
 Misto di manna e così poi guerì.*

In

*In simil guisa ognun la sua ricetta
 A bocca gli scrivea per quel malanno,
 Nè alcun pigliava l'acqua benedetta,
 Che trarlo non cercasse fuor di affanno.
 Chi in dirgli il suo specifico s'affretta,
 Chi non potria contarlo in capo a un'anno,
 E cerca le parole e poco valca,
 Ma a mezzo il dir portato è dalla calca.*

*Tutti sente il Gonnella, e le donnucce
 A dar rimedio, ed i fanciulli insino,
 Di belzoar, di balsami, di tucce
 Ode quieto come un capuccino.
 Ma su un libro di non poche cartucce
 Lo specifico nota, e lì vicino,
 Di quello o quella il nome ch'ha ordinato
 Il rimedio, scrivendo è dichiarato.*

*Non so se il lapis egli avesse in mano,
 O pur il calamai sotto il mantello.
 So che tutti ei notò di mano in mano,
 E non ne fe sì picciolo drapello.
 E già volea ferrar il sacristano
 La chiesa, ed egli andò col suo libello
 A casa sua, e fingendo malatia
 Si mangiò a parte e senza compagnia.*

Il

Il dopo pranzo ancor di casa uscì
 Gridando molto più traendo guai,
 E per le strade di Ferrara or quì
 Or lì cercò trovar di gente assai.
 Ciascuno che incontrava gli scoprì
 Nuovo rimedio punto da' suoi lai;
 E pur sul libro scrisse le persone,
 Ed il proposto per sua guerigione.

Trovo anzi scritto, che il Gonnella andasse
 Fuor di Ferrara pel suo tenitorio,
 E da molti villani ricercasse,
 Anzi di lor tenisse consistorio,
 Per saperne rimedi e li notasse
 Nel tacuino ovvero repertorio.
 Ma alcuno oppone a tal scrittura rara,
 Che la scommessa sol tenia in Ferrara.

Era oggimai cresciuto il libro a tale
 Che pareva un comento del Petrarca,
 O di Catullo, o pur di Giovenale;
 Che ognuno a interpretarli si sobarca,
 E con analogie, sofismi, e tale
 Nuova spiegazion si pone in barca,
 Per chiarirli: e poichè letto ho due mesi
 Il puro testo meglio prima intesi.

Il

Il terzo giorno quasi era arrivato,
 Ed il Gonnella feo vedersi in corte,
 Pallido smuntò col naso affilato,
 Andando adagio e gridando sì forte,
 Che alcuni lo tenean per spiritato,
 O almen dicean, che presto avria la morte.
 E poco men che ognuno si scordò
 Della scommessa da lui fatta mò.

Pur' i nimici, ch' han buona memoria,
 Incominciaro a dir ch' egli è un furfante,
 Che con questa novella sive istoria,
 Vuol cavarfi d' intrico in uno istante.
 Già che di vincer non può aver la gloria,
 Almen le bastonate che son tante
 E' fuggirà che gli vuol dar Messere,
 E 'l partito tenian del Tesoriere.

Ma non meno ei cessò di domandare
 Alcun rimedio, e prima al Duca venne;
 Che una cassetta fece ricercare
 D' estratti, e seco lunga ragion tenne
 Di medicina. La Duchessa fare
 Volle lo stesso; e al Gonnella convenne
 Scrivere a parte nelle carte sue,
 Il Duca e la Duchessa tutti due.

N

Ciò

Ciò fatto, all'improvviso egli cangiossi.
 Pose i bindelli e fece bella cera.
 Di vesti e di camiscia rimutossi,
 E nella Ducal sala entrò, che c'era
 Gran gente, e sano a tutti dimostrossi,
 Con faccia allegra più che la primiera,
 Il Tesorier il primo disse: a noi,
 Gonnella mio, pon giù li panni tuoi.

La gherminella tua non ebbe effetto,
 Compassion niuna m'è venuta,
 Ma tienmi il patto a cui se' meco astretto,
 Ch'io ben conosco tua natura astuta.
 Sin' ora per cittate e pel distretto
 L'amalato facesti, e il cielo ajuta
 Non te, ma me; tu sei sano com'io
 Sol per tuo male e per pagarmi il fio.

Non fu veduto sbattimento o pianto
 Insieme dalle risa far alcuno,
 Come il Gonnella a quel viso da guanto
 Del Tesorier facea; e già più d'uno
 Era intorno di lor, ed altrettanto,
 Chi ridea, chi guardando era digiuno
 Di saper la scommessa e la novella
 Passata tra Messere ed il Gonnella.

Ven-

Venneci il Duca. E allor disse il buffone:
 Siam salvi; il Protomedico è arrivato.
 Non intendeano il gergo le persone.
 Ma egli aggiunse: avete sentenziato,
 Signor, contro costui dando ragione;
 Che se in tre giorni a tutti avrò provato,
 Che i medici sien più degli altri artisti,
 Dal Tesorier doppie cinquanta acquisti.

Io l'ho provato. E se veder volete,
 Ch'egli è pazzo solenne da catena,
 Ponetevi gli occhiali e rileggete
 Questa scrittura che di nomi è piena,
 E di rimedj, e in essa anco vedrete
 Che i medici assai più son dell'arena.
 La lista il Duca a legger cominciò,
 E pria se e la Duchessa ritrovò.

Di poi tutti i Baroni principali,
 E molti preti, e monaci tra quelli,
 E donne da partito, e moniali,
 Artigian, mercatanti, poverelli,
 Eremiti, soldati, curiali
 Co' lor rimedj appresso eletti e belli:
 Tanto che in legger fatto avria dimora
 Il Prenze, se voleva, più d'un'ora.

N 2

Ma

*Ma poichè scorso ebbe da quattro carte,
Non volle più seguir la lezione.
Come chi in vasto mar con remi e sarte
Si trova e addietro di tornar dispone;
Che non crede varcar tutto nè in parte
Quel pelago d' insolita ragione.
Si fece il Duca e più non si diffuse,
E si cavò gli occhiali e il libro chiuse,*

*Dandolo al Tesorier, e sì dicendo.
Tu vedi, che il Gonnella ha tal composto
Leggendario di medici tremendo,
Che d' altri artisti non può farsi a costo;
Nè meno in conto i barattier mettendo,
O le mosche e formiche nell' Agosto.
Ond' io confesso, e la Duchessa pure,
Che siam medici e abbiám secreti e cure.*

*E gli altri ancor che sono qui descritti
Non possono negar d' esser lo stesso,
Come se di sua man fossero scritti,
Ond' è finita la lite e il processo.
E se dirai che non sono prescritti
A medicar per privilegio espresso,
Rispondo; che il quesito è di chi fa.
Non di chi far può il medico qua e là.*

Però

*Però tu paga la scommessa fatta
Al Gonnella che n' è buon creditore.
E la voglia deponi accesa e matta
Di bastonarlo e il vecchio pizzicore.
Tu se' come quel force che alla gatta
D' attaccar il sonaglio si fe autore,
Per salvar gli altri dal crudel periglio,
Ch' ella a lui per lo primo diè di piglio.*

*Il Tesorier di stucco si rimase
Alle prove più assai che alla sentenza,
E d' esser perditor si persuase,
Facendo del suo fallo penitenza.
E finse andar alle sue proprie case
A pigliar il danar che n' era senza;
Ma veramente della sua disdetta,
Con la cassa del Duca fe vendetta.*

*Così finì la festa ed il contrasto,
Ma la vigilia e il peggio toccò a Borso.
Che il Tesorier seppe trovar a tasto
Rimedio alla sua perdita e soccorso.
Però ancor si racconta ed è rimasto
Noto, degli anni dopo il lungo corso,
Che fatti molti furti, con un laccio,
Se' il Duca, e il ladro cavò fuor d' impaccio.*

CAN-

CANTO SESTO

ARGOMENTO

La burla del Gonnella d'aver poste
 Nel pajvolo le brache, vuol punire
 La Duchessa, e le donne son disposte
 Co' lor baston di farnelo pentire.
 Ma quegli ad esse fa tali proposte,
 Che alcuna di toccarlo non ha ardire.
 Anzi Madama accorre al suo periglio,
 E si pone a sgridarle con mal piglio.

SE all' uomo adivien mai difficil cosa
 Con lungo studio e industria ricercata,
 E se la via ch'è al passo disastrosa
 Ha più col volo che col piè varcata,
 In capo a quella stanco ei si riposa,
 La guancia tiene alla mano appoggiata,
 Indietro mira, e 'l cor lasso ristora,
 Che se fu grande il duol, la gioja è ancora.
 Ma

Ma poi tal forza e tanto prende ardire
 L' alma che il mezzo debito non piglia
 Tra il goder nuovo e il vecchio suo martire,
 Che ad imprese impossibili s' appiglia,
 O almeno a tali che mal può sortire.
 Padre è il timor della prudenza, e figlia
 Della prosperità la voglia ardita,
 Che a nuove e dure imprese sempre invita.

Tal accade al Gonnella, il quale avendo
 Vinto l' aspro cimento degli artisti,
 Più duri sassi si pensò movendo
 Di far maggiori ed impensati acquisti;
 E poco il vincer gli uomini tenendo;
 Che contro lui non furon buon' sofisti,
 Alle donne si volse e fiero in volto,
 Per sotto se cacciarle si fu volto.

Una mattina assai per tempo andò,
 Che spesso andava quando gli piaceva,
 Al quartier delle donne, e colà entrò
 Che la Duchessa in letto si giacea.
 Affaccendate tutte le trovò
 In nulla o poco. E tale usanza rea
 Hanno alcune per loro naturale,
 Se non sia ancor che facciano del male.

La

La Duchessa dormia mezzo coperta
 E ignuda mezzo che facea gran caldo.
 Di Zeusi nè Protogene l' esperta
 Man non dipinse sì bel corpo e baldò,
 Dando proporzion al tutto certa.
 Non potea chi vedevala star saldo.
 E non già per virtù che pochi tiene
 Staria, ma per timor d' acerbe pene.

L' un braccio ella tenea sotto una guancia,
 E l' altro distendea su le lenzuola.
 La lunga chioma inanellata e rancia
 Parte del roseo volto agli occhi invola;
 Ma non così maligna in giù si lancia,
 Che la neve del petto al mondo sola
 Venga a coprir. La bocca mezzo un riso
 Apre, e mostra l' interno paradiso.

Per alcun poco si fermò il Gonnella,
 Le glorie ad ammirar della padrona;
 Ma non lunga stagion stette a vedella,
 Che saggia e circospetta era persona.
 Anzi per lo suo meglio uscì da quella
 Di piacer e dolor mista tenziona.
 Che s' ei restava senza averne frutto,
 Tra fame ed abbondanza era distrutto.

O

E

*E a Tantalò poteasi assomigliare,
 Che si muore di sete in mezzo all'onde,
 E vede i pomi, e non li può toccare
 Con lo stender la mano in tra le fronde.
 Ben tra se disse. O Borso, o mio compare,
 Felice te che di tal grazia abbonde!
 Quale fia il tocco onde tal ben s'acquista,
 Se tanto sen può aver sol con la vista?*

*Nell' uscir della stanza un piè ponìa,
 Quasi calcasse l'ova, innanzi l'altro.
 E appunto una donzella si venìa
 A veder di Madonna o pur per altro.
 E trovando il buffon che se n'uscìa,
 Disse con piana voce. O pazzo scaltro,
 Sarebbe ella chinea per li tuoi sproni?
 Ed ei: saria, ma v'è chi tien gli arcioni.*

*L'altre donzelle nel vicin conclave
 Una pentola a fuoco avevan posta,
 Semivestite, si diria da un grave
 Barbassoro; ma a noi meno assai costa
 Dir, mezze ignude: nè la lingua pave,
 L'alma bensì dal reo desio si scosta.
 Che talora chi parla con modestia
 Ricercata, è in oprar peggio che bestia.*

Delle

*Delle fanciulle, chi le chiome ha sciolte,
 Chi la camicia ha solo a mezzo il petto.
 Chi le vesti ha sopra il ginocchio accolte,
 E chi non tutto s'allacciò il farsetto.
 Il buffon ride. Esse non sono stolte;
 Anzi ad aver quel che si può diletto,
 Chi lo stuzzica d'esse, e chi lo tocca,
 E chi gli fa veder la torta bocca.*

*Dalla scodella in mezzo delle braccia
 Al buon uomo pareva d'esser caduto,
 Che trova nuove doglie benchè tace,
 La Duchessa a giacer poichè ha veduto.
 Ma però non scomponesi, nè face
 Atto meno che onesto quell'astuto.
 Ad una sol che gli mostrò il messere,
 Una spalmata si lasciò cadere.*

*Sichè entro la Duchessa si svegliò;
 E disse sbadigliando: o la che c'è?
 E la Rosina per nome chiamò,
 Cameriera d'onore tosto a se.
 Quella velocemente dentro andò,
 E le porse la giubba, oggi andriè,
 E la Duchessa un po coperta uscì
 Con l'altre fuor, che del Gonnella udì.*

O 2

Da

Da capo incominciar' burle e romori,
 Ed al Gonnella tutte furo intorno.
 Chi diceva: vien qua ladro de' cori;
 Chi: lascia ch'io ti pigli per un corno.
 Serrati eran di fuor li servidori,
 E s'eran buchi dell'uscio nel torno,
 Stavano rimirando a questi e quelli,
 L'interne cose niquitose e felli.

Poichè la peggio razza non è al mondo,
 Od in maremma, di tal mala gente,
 Veri nimici nostri nel suo fondo,
 Mentitori, infingardi, e del presente
 Solo curanti. Che s'è il ciel giocondo,
 Ognun di loro adula, e riverente
 Si mostra; ma se volge la fortuna,
 Cangiano faccia come fa la luna.

De' fatti del padrone e degli altrui
 Singolari e solenni indagatori.
 Voglion pagar i debiti per nui,
 E dar risposta agl'interrogatori.
 E sono attenti co' discorsi sui
 Più il mal che il ben di casa a portar fuori.
 Alfin maligni ladri curiosi,
 Qual quei del Duca dietro all'uscio ascosi.

Guai,

Guai, se le donne che non ne sapeano,
 O tutte od una sola avesse errato,
 Coloro presti il tutto ridiceano
 Al Duca lor non già, ma al vicinato:
 Esse però, com'io dicea, rideano
 Col Gonnella, ed avevano attaccato
 Al fuoco e alla catena un pentolone,
 Che bollia a forza di molto carbone.

Il buffon domandò, qual si suol fare,
 Ad una tal brunetta ma vezzosa,
 Perchè avessero posto al focolare
 Quel vaso che non era picciol cosa.
 Rispose la scaltrita: E' si vuol dare
 La biancheria in bucato, acciò ne vosa
 Venga come son io, o babuino;
 E l'altre al detto risero un tantino.

Ciò fu, perchè volean far quella mane
 Maccheroni, e mangiarseli sul fresco;
 Poichè alle donne tali voglie strane
 Vengon talor di simile rinfresco.
 Anzi in certe memorie non sì vane,
 Cui rileggendo il mio canto rinfresco,
 Trovo che a tal'impresa s'era messa
 Ciascuna per voler della Duchessa.

La

*La qual volea ch' il Duca ancor n' avesse
 Un piatello per far colazione.
 Ma che improvvisa la cosa giungesse,
 Era di lei precisa intenzione.
 E tale fu il perchè non ne facesse
 La brunetta gentil motto al buffone;
 Il qual fuori del loco non partì
 Sin che com' era il fatto non scuoprì.*

*Egli s' accorse che non molto andò
 De' maccheroni; per la vecchia usanza
 Della donna la qual se non parlò,
 Crede esser stata segreta abbastanza.
 Ma con occhi e con atti ben mostrò
 Tanto che la notizia all' uom ne avvanza,
 Non sol ch' ei n' abbia parte convenevole,
 Per far di poi ciò ch' a lui sia giovevole.*

*Il Gonnella ne vide alcuna aspersa
 Di farina, e di pasta un' altra intrisa,
 Questa le mani, e quella la traversa,
 Onde ben del disegno egli s' avvisa.
 Ma la pasta potendo esser diversa,
 Non ne comprende poi la vera guisa.
 Però crede per cosa indubitata,
 Che per mangiar la pentola è attaccata.*

Con

*Con tal persuasione tosto ei pensò
 La bugia di pagarne del bucato,
 Con una burla sua che ritrovò
 Subitamente. E gito in altro lato
 Le mutande non visto si cavò,
 E quelle in sen nascose, è ritornato
 Nella pentola ratto ei gettò il gruppo
 E a maccheroni pose l' involuppo.*

*Nè bisogno ebbe poi d' alcun pretesto
 Colto per quinci tosto dilungarsi;
 Che il Duca stesso a lui mandò che presto
 Dovesse alle sue stanze ritrovarsi.
 Per ciò partissi e non curò del resto,
 E stette quanto volle a ritornarsi.
 Le donne poi cavando i maccheroni,
 Del Gonnella trovarono i bracconi.*

*Oh maledetto can! disse colei
 Che la minestra ebbe da tragger fuori,
 O me infelice, o tristi i giorni miei!
 Accorser l' altre al grido ed a i romori:
 E già avvedute s' eran più di sei
 Della burla e di chi ne merta onori.
 Più d' una alla Duchessa anco sen viene
 Per raccontar la burla assai più bene.*

Ch'

Ch' una d' esse al Gonnella detto avea
 Per ischernò voler farsi il bucato;
 Onde il buffon che a male si tenea
 Che a lui non è il secreto palesato
 Ebbe nascosamente la giornea
 Del suo seder ne' maccheron gettato,
 Per cui tal s' acconciò quella vivanda,
 Che a cani omai convien che si dispanda.

La donna venne rossa qual carbone
 Per ira e trasudò per dispiacere.
 E del nuovo furore la cagione
 Fu, che a digiun si rimanea Messere.
 Un bricciolin non parla pel buffone
 Quel grande amor ch' ella soleagli avere;
 Ma il dito morde niquitosa e fella,
 E dice: me la pagherai Gonnella.

E benchè non sia donna al mondo quasi,
 Che quando è offesa, subito non venga
 A parole ed a fatti; od i rimasi
 Segni almen mostri onde vendetta ottenga:
 La Duchessa però che in questi casi
 Ha dell' uomo, fa sì che il duol sostenga.
 E a ridere ponendosi alcun poco,
 Di vendicarsi aspetta il tempo e il loco.

E

E ad altri maccheroni fe dar mano,
 O fossero lasagne, o ravilioli,
 E del danno de' primi e caso strano,
 Par che si burli, non pur si consoli.
 E acciò il disegno suo non resti vano,
 Chiamar fa il Duca con due paggi soli,
 Con poche dame prime della corte,
 E fanno gozzoviglia e ridon forte.

Anzi al Gonnella ancor colà venuto;
 Ella non mostrò il fatto aver si a male,
 Ma sol disse: tu se' stato più arguto,
 Che non volea il presente baccanale.
 Rispose egli: Signora io non son suto,
 Ma la Brunetta origine del male,
 Che mi disse non esser pel mangiare
 La pentola a bollir, ma per lavare.

Levate fur le mense con piacere
 Della brigata, e se n' andò ciascuno
 A ripigliare il solito mestiere,
 Più allegro assai che non era digiuno.
 Il Duca all' udienza, ed a tenere
 Ragion, che spesso la rendea ad ognuno.
 E si restaro sol le damigelle
 A ripor i bicchieri e le scodelle.

P

Do-

Dopo tre giorni che pareva passata
 La memoria de' guai delle allegrezze
 (Ma la Duchessa non l'avea mangiata
 Col pan, qual sono a dir le genti avvezze)
 Nel suo interno dal torto stimolata,
 Volle far sue vendette e sue fierezze.
 E pria ben lungo tempo consultò,
 E il Gonnella punir così pensò.

Quando la gente tutta era a dormire,
 A se chiamò la cameriera prima,
 E disse al Duca di volersene' gire
 A ciò, che far per altri non s'estima.
 E ritirata fece a se venire
 Quattro di quelle che tenean la cima
 Donzelle sue di ben menar le mani,
 E svelò ad esse i suoi pensieri arcani.

Che voleva la mattina che si stessero
 Nella camera sua dell'udienza,
 E tutte in mano un buon bastone avessero
 Di discreta misura e appariscenza.
 E il Gonnella qualora entrar vedessero,
 Pigliassero a ridurlo a penitenza
 Della sua burla e delle sue risate,
 Con un pasto di cento bastonate.

Non

Non volle ella che ciò fuori di corte
 O dentro fatto fosse per ministri,
 Che crudeltate era e troppo aspra sorte,
 Aver per una fola tai sinistri:
 E se per via gli dessero assai forte,
 Ognun cercar vorrebbe chi amministri
 Tale vendetta; e perchè fatta fu,
 Nè fora il merendar secreto più.

Eran quelle fanciulle in fede buona
 Atte a far tali cose ed altre assai.
 Ben compresse di vita e di persona
 A metter altri e a tragger fuor di guai:
 Una Lucia, e l'altra ha nome Buona,
 La terza Ersilia da' vezzosi rai,
 La quarta che chiamavasi Belfiore
 Poche parole aveva e tristo umore.

Ma non era ella poi zotica tanto
 Con chi fosse con lei da solo a sola.
 Basta, che tutte ne sapevan quanto
 La maestra che lor fece la scola.
 Nè già solea alcuna darsi vanto,
 Che più non fosse il far della parola.
 Però della Duchessa alla ragione
 Ciascuna fe la sua promessa.

P 2

Ed

*Ed ella, fatta una proferta grande
A ciascuna ch' il suo dover facesse,
Poichè al bisogno non dona ma spande;
Al Duca torna, che s' ella ristesse
Tropo da lui lontana in altre bande,
Temerebbe ei che stitica si stesse.
Dunque con la sua fida cameriera
In camicia tornò dove prim' era.*

*Appena l' Alba il suo balcone aprì
A veder chi passava per la strada;
E il bel drapello che più non dormia;
Sorse a far ciò che alla Duchessa aggrada.
Ciascuna, nè se stessa più tenia,
Ch' era il dover, nè le compagne a bada,
Ma le mutande postesi e il giubbone,
Ognuna piglia il suo grosso bastone.*

*Era un' usanza nelle corti allora,
Che si levava più per tempo assai;
Nè servi nè padron facean dimora
Insin che il sol dall' alto mandi i rai.
Pria che i Duchi s' alzassero d' un' ora,
Veniano i paggi pettinati e gai,
E donne e cavalier facean ritorno,
Con fiori in man, per dar loro il buon giorno.*

E

*E s' avean ben dormito nè chiedeano,
Secondo la stagione, in verso, o prosa.
Di poi con gentil modo, se voleano
Prima di licenziarli alcuna cosa.
Dopo che accomiatati essi gli aveano,
Per la publica scala o per l' ascosa,
Partiva ognun, per a suoi casi attendere,
Udir pria messa, e andar in piazza a spendere.*

*Non si assentava mai da tale uffizio
Chi non era amalato, o non avea
Qualche proscrizione del malefizio,
O se in disgrazia il Duca nol tenea.
Ma, non che gli attuali al suo servizio,
Ogni onesta persona si vedea,
Tolti, pe' i lor lavori gli artigiani,
Le donne di bel tempo ed i roffiani.*

*Dunque il Gonnella ch' avea piato in corte,
E l' imbandia di cibi così buoni,
Come si disse: aperte eran le porte
Appena, ed a far sue sommissioni
Fu al Duca; e se n' andò poi per le corte
Alla Signora, ov' eran stazioni
Assai più lunghe; mentre egli pensava
Di starsi in grazia come prima stava.*

Ma

Ma avean mutato sito le calende,
 E l' uomo astuto sol per questa volta
 Il mese delle donne non intende.
 Ei franco e senza aver poca nè molta
 Sospizion le note scale ascende.
 Entra e non trova alcun. Fermasi, ascolta.
 Al fin dice tra se: col lor malanno,
 O con peggio le donne dormiranno.

Per aspettar passa all' anteriore
 Stanza della Duchessa; e quella porta
 Che pone entro il ricetto interiore
 Vede serrata, e la portiera corta
 Tirata pure. Ei per non far romore,
 Che la credea nel sonno ancor assorta,
 Piano passeggia, e mentre volge il viso,
 La porta dietro è chiusa all' improvviso.

Eran quattro le porte della stanza
 Ciascuna posta all' altra di rimpetto.
 Ciascuna ha sua portiera che s' avvanza,
 Nè in parte alcuna è canteranno o letto,
 Tal, che par fatto il luogo per la danza
 Tanto è spedito di mobilie e netto.
 Onde il Gonnella aguzzo ben si pensa,
 Che alcuna novità quì si dispensa.

Mas-

Massime che quando alla porta prima
 Venne, si stava la portiera a parte,
 E poi tirata fu. La onde estima
 Certo, che questo sia fatto con arte:
 E che alcuna persona ci fu in prima
 E che c' è ancor si pensa e che non parte.
 Nè errato andò; che subito s' aprirono
 Le portiere, e le donne si scoprirono.

Qual è il prospetto di notturna scena,
 Quando s' alza il sipario al cominciare,
 E i personaggi vengono in arena
 Che la Favola han da rappresentare,
 E son veduti con diletto e pena
 Dal popolo ch' ha voglia d' ascoltare:
 Tal la comparsa fu: ma diè al buffone
 Dolor solo non già consolazione.

Che d' ogni parte apparve una donzella
 Succinta e sbacciolata col bastone.
 O quì sì ti bisogna ser Gonnella
 Ben saper a caval stare in arcione,
 Che la bestia che porta è irata e fella.
 E se tu monti, andrai sopra il sabbione.
 Onde t' esorto a starti bene all' erta
 Ch' hai con più d' una a far cavalla esperta.

Sta-

*Stavan le donne, come quattro gatte,
Che il force in chiuso loco abbiano cinto;
Che tutte il van mirando quatte quatte,
E non tosto l'han visto, ch'egli è avvinto.
Tal le fanciulle per scagliarsi ratte
Sono sopra il Gonnella, ed è pur vinto,
Se non trova col fior del suo cervello
Al mal presente alcun rimedio bello.*

*E lo trovò: poichè guardando attorno
Seriosamente disse. Io ben mi so
Quella di voi che pria mi farà scorno.
Sarà colei che non mi disse no
Quando presi a baciarla a mezzo giorno.
Ma quel che ottiensì dalle donne è ciò,
Che sono tutte traditrici e ingrate,
Quando che un pover' uom le ha molto amate.*

*Or quì, lettor, non voglio abbandonarti,
Poichè sò che un gran dubbio ora t'assale,
E vieni in la tua mente a figurarti,
Che fosse il buon Gonnella uomo da male.
Non crederlo per Dio, nè voler farti
Giudice in una causa che si vale,
Senza che legga tu prima il processo,
E che oda me, se udir non puoi lo stesso.*

Sap-

*Sappi, che nulla con le donne a fare
Della Duchessa ebbe il buffone unquanco,
Ma che il detto da lui, fu per schifare
Il periglio crudel che aveva al fianco.
Poichè nulla dicendo, avea a restare
Morto sotto il baston o storpio al manco;
Ond' ei pensò con la vergogna altrui
Di medicar gli aspri perigli sui.*

*E giovò tanto il ritrovato empiastro
A quel malor orribile improvviso,
Che ognuna s'arrestò, quasi disastro
Suo prima fosse, il voler lui conquiso.
Nè mai venne la prima a far da mastro,
Bastando a tutte questo solo avviso;
Che chi lo suona col baston la prima,
Convien che l'onta sua tacendo esprima.*

*Anzi non più il Gonnella rimiravano,
Con occhio torto, mal talento e sdegno,
Ma bensì l'una l'altra si guatavano,
Per conoscer colei che serba il pegno.
E tutte nel suo cor sì ragionavano:
Dagli pur tu che a strale fosti segno,
Ch'io per ciò appunto a dargli seguirò,
Perchè egli me la prima non baciò.*

Q

In

*In tanto la Duchessa non dormìa,
Ma s'era un poco prima anzi levata,
Per trovarsi presente a quella rìa
Mischia, e veder se stessa vendicata.
Era dietro la porta onde s'uscìa
In quella stanza a i colpi disegnata.
E da principio il tutto vide e udì,
Da quando il pover' uom dentro apparì.*

*E al sentir la novella, un po sospesa
Stette, e da prima quasi giudicò
Dell'uscignuol ch'avesse fatto presa
Alcuna, o tutte ancor. Poi si pensò;
Dicendo: tutte no, che la contesa
Sarebbe eguale, e se ognuna danzò
All'oscuro, ben puote in questa stanza
Ora ch'è chiaro, replicar la danza.*

*Dunque una sola. E per ciò l'altre stanno
Sospese, per veder chi quella fue,
Che per buona ventura rende danno,
E cangia il tuono delle corde sue.
Ma poi si pente, e dice: elle non fanno
Perchè facesser pria una nè due;
E invenzione è questa del Gonnella,
Per fuggir il baston che lo flagella.*

Uom

*Uom prima egli non è da cosa tale:
D'esse non so, che mal è giudicare
Del sapor di gallina in tutte eguale.
Egli è acuto d'ingegno, e s'ha a levare
Fuor dell'impiccio del presente male.
Onde con tal partito ei viene a fare,
Per sospetto non dar di se veruna,
Che a lui la groppa non annasi alcuna.*

*Con tale del buffon opinione,
Che con l'acume suo l'altrui scopriò,
Non più sostenne la crudel tenzone,
Ma tosto la Duchessa l'uscio aprìo.
Ed egli entrò, e si pose in ginocchione
Dinnanzi a lei, con dir: qual caso rìo,
Madonna? che non san queste bagascie
Far sì che ognuna vivere mi lascie?*

*E qual razza di burle fan costoro
Da manigoldo che si frusti un reo?
Perchè tali carezze a i drudi loro
Non fanno, e meco sono un Briareo?
Ch'io non promisi lor maniglie d'oro,
Nè impegnai lor farsetti appo l'ebreo.
La Duchessa sogghigna a tai parole,
Ma si volge, e veduta esser non vuole.*

Q 2

Anzi

Anzi ella stessa fuori s' avvanzava;
 E non solo ripor facea i bastoni,
 Ma ancor per giunta bene le sgridava,
 Che avesser prese tali opinioni
 Contro d' un favorito ch' ella amava,
 E che de' servi suoi era tra buoni.
 Le donne son confuse, nè san dire,
 E la mutazion le fa impazzire.

Quante furie, dicean, quante premure?
 (Ma tra lor pianamente che non le oda)
 Si leva a mezza notte, e qual non cure
 Marito o sonno, da entrambi si snoda;
 E per dar al buffon le battiture,
 Essa stessa ci pone in man la coda;
 E poi non so perchè nè per qual vento
 Si muta, e viengli amica in un momento.

Che maledetto l' anno il giorno e l' ora
 Quando per mala mia trista ventura
 Io venni a far con donna tal dimora,
 Che un birbante un facchino assai più cura
 Di noi che siamo gentildonne ancora,
 E abbiamo in favor nostro la natura;
 E almeno con le man facciamo alcuna
 Cosa; e costui fa nulla, e non digiuna.

Udi.

Udisti ciò che disse il marinolo
 Di quel bacio, o del canchero che 'l pigli?
 Ma io per me non temo, e mi consolo;
 Nè credo, alcuna che a ciò far s' appigli.
 Con un massimamente, che del rolo
 Non è di gentiluom. Solo gli artigli,
 Mi spiace ch' ei fuggì ed i colpi nostri
 Cotal mostro ch' è prencipe de' mostri,

Ma non sempre la secchia se nè va
 Al pozzo sì del suo manico certa,
 Che al suo ritorno possa dir che l' ha.
 Già chi mal meritò, peggio ancor merta;
 Nè un sol scalino chi si cade fa,
 E la trappola al force è sempre aperta.
 Onde al fallo primier, Gonnella mio,
 E il nuovo pagherai e il vecchio fio.

Ma per mal se l' avessero, o per bene,
 Il Gonnella pur vince a questa fiata,
 E tratto è fuori di periglio e pene
 Per la burla di nuovo ritrovata.
 E Madonna gli vuole maggior bene
 Che pria, non solo è seco mitigata.
 Anzi la nuova fola è a lei più cara,
 Che del pajuol' la burla non fu amara.

Nè

*Nè per quante poi burle a lei facesse,
 Più n'ebbe sdegno o se lo tenne a male.
 Nè si sa che parola gli dicesse,
 Benchè le fece un buco all'orinale.
 Ma io non posso tutte farle espresse,
 Che saria non un libro ma un messale.
 E questo canto penso di finire,
 Doman venite se volete udire.*



CAN-

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Il buffone ha una rissa col Fiscale,
 Ed un' altra col Cuoco, e a tutti e due
 Con burle varie la fa passar male.
 Il primo da tre Orbi n'ha le sue,
 E l'altro non dissimile animale
 D'una giovine acceso, il sciocco, il bue,
 Crede dormir con l'idol suo diletto,
 E si ritrova un porco entro del letto.*

E*Rcole che per l'odio di Giunone
 Passò travagli e fece cose altissime
 Estirpò l'Idra, smascellò il Leone,
 Anteo Caco condusse a morti asprissime,
 L'Arpie a Finèo, i bovi a Gerione
 Tolse, ed altre prodezze feo rarissime,
 Convien che ceda a ciò che sino a quì
 Io detto ho del Gonnella, egli esegui*

Poi.

Poichè quel primo tutti i mostri vinse
 Che furo e che non furo in terra in cielo;
 Ma della sua Madrigna non estinse
 L'odio, nè pettinar mai puote il pelo.
 Per disperazion del che s'accinse
 A lasciar sul mont' Eta il mortal velo,
 E si gettò nel foco, per fuggire
 D'indiarvolata donna il tofco e l'ire.

E a dir il vero, io mi vorrei più tosto,
 Ed ogni galantuom vorrebbe ancora
 Aver a fronte esercito composto
 Di fiera gente Saracina o Mora,
 E ber dell'acqua e mangiar pane tosto,
 Tra le tigri e i lion far sua dimora,
 Che porre in aja e incominciar la semina
 Con adirata ed inimica femina.

Però studia con lei, fa sì, procura
 Ch'ella ti guardi con men'occhio torto
 Che non vuol sua terribile natura,
 O pur che inclini a darti ancor conforto.
 Poichè sentenza è a mio parer sicura
 Di Publio Siro, e te a serbarla esorto.
 La donna non ha mezzo, ma alle corte,
 O ch'ella t'ama o pur che t'odia a morte:

Così

Così fece il Gonnella e ben l'ha intesa
 Quando che con le quattro ei fu alle strette;
 Che con lusinghe di non molta spesa
 Al furor delle donne egli ristette;
 E le parole che parean d'offesa
 Con viso lusinghiero fece accette.
 E amico delle donne anco restò,
 Sin che di corte col Fiscal cozzò.

Come talora questa gente suole
 Per sostener suo grado e dignitate
 Inimica mostrarsi a burle e fole,
 Con grave sopraciglio e maestate,
 Così del buffon gli atti e le parole
 Al giudice Fiscale erano ingrate.
 E ciò che piace agli altri a dismisura
 Egli dispregia ed annullar procura.

Ma perchè ognun dell'arte sua si loda,
 O buona o rea, singolarmente allora
 Che frutto n'abbia ed utile ne goda,
 E d'averne maggior si spera ancora;
 Quindi il Gonnella che non se di froda
 O danno altrui, ma sol d'industria onora,
 Dentro se aveva in strane guise a male
 Il dispregio e contegno del Fiscale.

R

Alcuno

Alcuno in certa carta ancor sostiene,
 Che rosa assai dal tarlo abbiám veduta,
 In cui le lettere non si leggon bene,
 Che il Fiscale dicesse onta alla Nuta
 In una lite d'assai picciol Bene.
 Nè risposta poteo dargli l'astuta,
 Perchè certi Signori eran presenti,
 Ch'ella onorava, onde ritenne i denti.

Vero è che del buffone la mogliera,
 Ebbe di poi da viver dalla Corte;
 E la Duchessa, tanto amica l'era,
 Le donò tre camiscie ch'eran corte.
 Però, durando ancor l'ira primiera,
 Tra il Gonnella e il Fiscale un odio a morte
 Passava, e di parole oltre il dileggio,
 Si faceano tra loro il male e il peggio.

Dunque il Gonnella, presa occasione
 = Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta,
 Una mattina, andando ad un Perdone,
 Vide il Fiscal ch'avea di lui più fretta,
 Passargli innanzi e porsi in ginocchione.
 Il buffone si resta, e non s'affretta,
 Sulla porta del tempio v' non sì scarfi
 I pitocchi solevano fermarsi.

Chi

Chi dicea il Miserere, e chi il Rosario,
 Chi masticava seco il Desponsorio.
 Nel proferir latin tanto di vario
 Era in quell'insolente consistorio,
 Che confondea con suono incerto e vario,
 Inferno, Paradiso, e Purgatorio.
 Chi si grattava, chi al cantar mal giunto,
 Sbadiagliando faceva il contrapunto.

Dell'acqua santa appoggiati al lavello,
 Stavan tre ciechi con le spalle volte:
 In man ciascun teneva il suo capello,
 Per coglier le monete, o poche o molte.
 Il Gonnella s'accosta, e dice a quello,
 Che più canute avea le chiome incolte:
 Piglia esto scudo quì messer cotale,
 A te ed agli altri ancor lo da il Fiscale.

Disse così; ma nulla però pose
 In man del vecchio cieco, il giocolare.
 Anzi finse la voce e sì compose,
 Che rassembrò il Fiscal nel suo parlare.
 Gli altri che non avean l'orecchie ascosse,
 E udironlo col vecchio favellare,
 Credetter ch'ei diviso arrebbes a i due
 Il danar posto nelle mani sue.

R 2

Poco

*Poco passò, che l'orbo più affamato
De i tre, volendo andarsi all'osteria
Disse: omai dividiamo quel ducato
Frate, o porgimi almen la parte mia.
Non vo più star tra questo sciaurato
Popol divoto pien di gente ria,
Ma tracannar di vin voglio un mastello
All'oste al Chiu Zambon dal moscatello.*

*Rispose il vecchio: Poter della lana!
All'un di voi domando io la mia parte;
Che non ebbi danar di sorte alcuna,
E il mio volete togliermi con arte.
Il terzo che tacciuto per fortuna
Avea sin quì, e stato era in disparte,
Diede principio a scatenar parole,
Qual ritenuto vento scoppiar suole.*

*E disse: ora m'accorgo a i vostri detti
Ove sen va a finir la quistione.
Voi litigate insieme, e siete stretti
Ambi per far contro di me tenzone,
Marivoli; che siate maledetti.
Che sì che or or vi assaggerò il groppone,
A noi, dico. O il danaro riponete,
O che a forza di busse lo darete.*

Or

*Or sì che in terzo incominciò la tresca
Degli orbi, e poser le parole in sale.
Ma ognun alzando il legno suo, rinfresca
Del danar la memoria andata a male.
Parean ferir sopra d'una baltresca,
Tra loro con romor menando tale
Sopra le teste e mani e spalle e braccia,
Sulla pancia ne' piedi e per la faccia.*

*Qual soglion far la settimana santa
Fanciulli in chiesa, dopo c'ha finito
L'ultima orazion colui che canta,
E con la verga fa segno e tinnito.
E allor segue la turba e aggiunge tanta
Forza romor e strepito infinito,
Con battagli ribeche e con martelli,
Che afforda l'aria e fende i travicelli.*

*Di sangue goccie e di sudor pioveano
Dal capo de' tre orbi, i quali a tasto
La Moresca crudel tra lor faceano.
Quando comparve in mezzo del contrasto
Il Gonnella che a voce conosceano;
Ma non quando diè lor parole e pasto
Col fingersi il Fiscal, e col ducato,
Per cui l'orrendo battagliar è nato.*

E

*E forte gli sgridava. O la figlioli,
Perchè senza pietà così tra voi
Far vi volete i nasi a ravilioli?
Chi non ha amor per li compagni suoi
Pensi, ch'ei più non mangierà fagioli.
Pasquin poni da parte i sdegni tuoi,
Fermati Restagnon, posa Linceo,
Ch'io vi dirò la burla e chi la feo.*

*Si quietarono un poco quei meschini,
Perchè il Gonnella era lor grande amico,
Da quando anch'ei menava i di tapini.
E perch'egli voleva che l'intrico
Ad altro gli servisse de' quattrini,
Non per aver il core a lor nemico.
Quinci avea di lor mal rincrescimento
E a lui quasi veniane pentimento.*

*L'intenzion del Gonnella era stata
Altra da questa, e presto rivoltò
Perchè non s'abbrugiasse la frittata.
Onde soggiunse: la cagione io so,
Perchè la crudel rissa vostra è nata.
Il Fiscal poco fa quindi passò
Del Duca, e darvi finse il ribaldaccio
Il ducato che v'ha posti in impaccio.*

Se

*Se avessero quegli orbi gli occhi anti,
Per lo stupor fiso s'avrian mirati:
Pur tra lor s'acchetaron muti muti,
Avendogli il buffon paceficati.
Disse egli poi. Orbi se il ciel v'ajuti
Ancora vi vedrete vendicati;
Perchè il Fiscale non è uscito ancora,
E per udir più messe ei fa dimora.*

*Poco dopo egli vien così pian piano
Salutando per chiesa alcun cliente
Con riso infinto e alcuni baciavano.
Giunto alla porta, trova di repente
Che lo suonan le busse sopramano,
E nella schiena e capo il legno sente.
Perchè il Gonnella detto avea così
Piano e sommesso: orbi, il Fiscal è qui.*

*Al romore, al gridar del cattivello
Corse più gente, e agli orbi il tolse e trasse.
Ma non avendo in testa egli il capello,
La nuca gli ammaccaro le scardasse.
Il Gonnella partito era bel bello,
E il Fiscale aiutato si sottrasse,
Ma non così, che non stesse dipoi
Più giorni in letto e mal de' fatti suoi.*

Però

Però di tale astuzia ancorchè bella
 Non potè farsi il meritato onore
 In corte, o fuori lo scaltro Gonnella.
 E per suo bene e per lo suo migliore
 Prudentemente non ne feo favella.
 Poichè sebben del Duca avea il favore,
 E il Fiscal l'odio, ne potea avvenire
 Tal caso ond' egli avessene a patire.

Un' altra rissa ebbe il buffon col cuoco
 Del Duca quasi ne' medesmi dì;
 Poich' ei quell' animal amava poco,
 E il cuoco ancor esso così così.
 E fatto avea al Gonnella un tristo gioco
 Il qual io penso di narrarvi quì,
 Acciò godiate di tal burla nuova,
 Che nelle divulgate non si trova.

Era il cuoco Ducal (che sel teneano
 Allora sol Re, Duchi, Imperadori,
 Nè come oggi d' aver cuoco intendeano
 Bagasce ancor, musici, Falsatori)
 Dico che un cucinier i Duchi aveano
 Bianco e vermiglio come rose, e fiori
 Di gigli, tal che pareva un cherubino
 E grosso e pieno come un botticino.

Tale

Tale egli avea l'estrinseca figura;
 Ma l'interno era sciocco e in un maligno.
 Da Chichibio scendeva per natura,
 Come fa ramo da suo ceppo e ligno.
 Avea di rubar più che cuocer cura,
 Pur se volea non era tristo ordigno.
 Ma nella voglia loro or buona, or ria,
 Musico e cuoco fan la stessa via.

E benchè allor non eran libri o carte
 Del cucinar come oggi in tanta copia,
 Che libreria se ne farebbe a parte,
 E del mangiar Francese eravi inopia:
 Però i Lombardi che di gola han l'arte,
 Senza pigliarne d'altra gente copia,
 Usavano lasagne maritate,
 Bramangiari, fritelle sambucate,

Con altre cose a maraviglia buone.
 Ed in condir il Ducal cuoco quelle,
 Pur che volesse avea buona ragione,
 E pronto e acuto ingegno e mani snelle.
 Ma con lo spenditor tenea tenzone,
 Chi nel rubar le sapea far più belle,
 Per consumar, entrambi, non sì poco
 Nell' amor nella crapula nel gioco.

S

Costui

*Costui un giorno alle seconde mense
Dove il buffon co' i cortigian sedea,
La Tavola poichè regale Estense
Da paggi e la tovaglia si togliea,
Cibo acconciato nelle sue dispense,
Pel Gonnella mandò che non temea
Tal burla, ghiotto in ver, ma alquanto tinto
Di quel, che il vulgo appella pomo quinto.*

*Ma pria lo disse agli altri commensali,
Poichè volea che il buffon sol n'avesse.
E di tal cosa alcuno di que' tali
Per inganno a mangiar non si ponesse.
E veramente, come avesser ali
Ciascun colpì nelle vivande espresse,
Lasciando ad arte che il Gonnella involi
Col cascio Parmigiano i ravilioli.*

*La voglia naturale che s'estende
Ad esca tal onde ciascuno è ghiotto,
Nè Fisica di ciò la ragion rende:
Fa che il buffone scagliasi di botto
Con la forchetta e i ravilioli prende
Ancora a costo di più d'uno scotto.
Ma tranguggiando prova quel sapore
Che lega il gozzo e levane il valore.*

Come

*Come cicogna che per lungo e stretto
Canale il preso cibo avvien che mande,
Onde ranicchia il collo, acciò nel petto
Poca esca e convenevole tramande;
Così facea il Gonnella, nè ricetto
Al boccone la bocca egual dispande;
Che il cibo nelle fauci fa inviluppo
Nè può inghiottirlo, quasi avesse un gruppo.*

*Al fine i ravilioli egli gettò,
Quasi fosser velen di bocca fuori,
E più volte tossì, più ancor sputò,
E con vin generoso e con liquori
L'impastriciata bocca si lavò
E i Cortigian, che degli altrui dolori,
Più del ben proprio sono a rider fatti,
Lo burlano e festeggiano da matti.*

*Tacque il Gonnella, e a ridere si pose
Pur egli ed a burlar per compagnia.
Ma nel suo cor di vendicar dispose
Del nuovo ingannator la voglia ria;
E senza mostrar ira od altre cose,
Assottigliò la mente più che pria
Non fece col Fiscal col Tesoriere,
E con le donne rabbuffate e fiere.*

S 2

Una

Una bella fanciulla il cuoco amava
 Ardentemente povera ed onesta,
 E sotto spesso i suoi balcon passava;
 E ancora la mattina della Festa
 A quella chiesa, ov' ella, il cuoco andava
 A messa, ed era ciò sull' ora festa,
 Con guardi parolucchie e con sospiri
 Dando a veder gl' interni suoi martiri.

Ma con tai cose e ancor promesse e doni,
 Nè con la madre, nè con essa fare
 Puote egli mai sicchè sol le ragioni,
 Non che mercede abbia a sue pene amare.
 Che la fanciulla pensier casti e buoni
 Nutre, e la madre a quelli conservare,
 Più che degli occhi suoi la chiara luce,
 Disio d' onor e di virtù conduce.

Il pazzo cuoco tanto più s' infiamma,
 Quanto più gelar vede il caro obbietto.
 Qual cacciator che segue daino o damma,
 Più ch' ella fugge con più intenso affetto.
 E dice. Il bollir lungo a densa fiamma
 Cuoce ogni cibo o sia manicaretto,
 E con aromi intingoli salsette,
 Si fan le cose insipide, perfette.

E

E tu, donna crudel, pur non farai
 Al foco mio che t' ammolisca e al pianto?
 E sempre il mio dolor, lasso, porrai,
 Come fosse d' un can che muor, da canto?
 Orgogliosetta, a que' vezzosì rai,
 Perchè altri piaccia che si dee far tanto?
 Sano robusto son, uomo del Duca,
 Nè l' età ancora imbiancami la nuca.

Non esser sì crudel, che verran presto
 Le rughe e il lezzo alle tue carni belle:
 Di allegro l'occhio tuo si farà mesto,
 E lavar ti faranno le scodelle.
 Ora il buffon s' accorse ch' era desto
 Di quel nuovo amorazzo e ancora quelle
 Voci e lamenti gli toccava udire;
 Che acceso foco mal si può cuoprire.

E i fili suoi l' astuto uomo tendea,
 Come l' aragna per pigliar la mosca.
 Intanto alla sua Nuta ridicea,
 Di spesso ritrovarsi con la Fosca
 Madre della fanciulla Dorotea;
 E vuol che dalle due pur si conosca
 Del cuoco gocciolon la moglie ancora
 (Ch' egli l' avea) per nome Dianora.

Il

Il cuoco stesso che vedea parlare
 La Nuta con la madre dell'amata,
 D'aver lo fine suo prese a sperare
 In forza di lor stretta camerata.
 E andò al Gonnella e disse: mio compare,
 Per l'amicizia nostra antica e grata,
 Bisogna che ti pigli risoluto
 In importante affare a darmi ajuto.

Il Gonnella, che vide da se stessa
 Venir a porsi ne' lacci voi la fera,
 Disse parole, e fece tal promessa
 Al cuoco ond'egli refrigerio spera.
 E quegli incominciò con più rimessa
 Voce a contargli come cotto egli era
 Ed arrostito della giovinetta,
 E ch'ei si more se più oltre aspetta

Di tal morbo, dicea, la Nuta sola
 Può medicarmi la corata e'l fianco,
 Se gliel comandi, e dir una parola
 A lei, di viver che mi rende stanco.
 Ode attento il buffon, e si consola;
 E il suo poter e quel della moglie anco
 Gli offre con forza ed efficaccia tanta,
 Che il pazzo spera il tutto e balla e canta.
 Pen-

Pensate voi, se i consorti buffoni
 Del bene avean dal cuoco innamorato;
 Se starne, se fagiani, se capponi
 In casa lor pioveano d'ogni lato.
 Non tanti aveane il Duca o i suoi Baroni;
 Anzi la Ducal mensa avea cangiato,
 E a tavola poneagli sì tapini
 Che un convento parean di Capuccini.

Dopo alcun tempo, che cibi e bevande
 Ambo, e la Nuta alcuno abbigliamento
 N'ebbe; Chichibio dall'incendio grande
 Chiese esser tratto e dal crudel tormento.
 E tal speranza in lui maggior si spande
 Che la fanciulla alcuno complimento,
 E la madre faceagli per piacere
 Alla Nuta, che tale è il suo volere.

Ella aveale già prima ambe avvisate
 Del pazzo, e di sua sciocca intenzione;
 E alcuna volta ancor s'eran trovate
 A casa della Nuta e del buffone.
 E mangiando alle spalle sciaurate
 Del cuoco, non teneano altra ragione,
 Che con alcun sorriso e reverenza
 Mostrar, che cara avean sua conoscenza.

Dun-

*Dunque il Gonnella andossi una mattina,
 Ridendo forte e tutto allegro in viso,
 Il cuoco a ritrovar sino in cucina,
 E disse: a te ne vengo con preciso.
 Ordine ch' ista notte allor che inchina,
 E il ciel la Luna per mezzo ha diviso,
 Tu venga a casa mia e li ti stea,
 Di dormir certo con la Dorotea.*

*Vero è, che prima dieci doppie dar mi
 Bisogna, e se la Fosca non le vede,
 Si faria brutta, e si verrebbe all' armi
 Nè alcuna manterria la data fede.
 Però, amico, fa sì che non risparmi
 Danaro tal; che quando ben succede
 Un caro amor, ed hassene ristoro
 Non duole e bene spendesi un tesoro.*

*Da terra il cuoco quasi s'innalzò
 Dall' allegrezza e venne rosso in volto.
 E perchè pochi avea carlin, pensò
 Di far più pegni e averne danar molto.
 E le vesti di sua moglie portò,
 E alcune masserizie ebbe ancor tolto
 Di cucina e del Duca, a porre insieme
 Le dieci doppie, tale era sua speme.*

Il

*Il Gonnella e la Nuta opraro intanto
 Tal cosa, che fra poco ognun saprà.
 E venuta la notte bruna quanto
 La fuligine, il cuoco venne là
 Alle sei ore involto dentro un manto,
 Come scolare che di notte v'è.
 La Nuta sin che il tutto in ordin fusse
 Sotto della sua scala lo condusse.*

*Passata un ora, in una stanza appresso
 Pianamente per man guidollo e disse,
 Che a tentone a giacer si fosse messo
 In quel letto che c'era e si gioisse,
 Che troverebbe la sua donna appresso.
 Ma fa di non svegliarla se dormisse,
 Nè fretta aver, nè di parlarle cura,
 Che tacendo l'avrai di poi sicura.*

*Di lì non molto, che il mellon credea
 Di aver sua gioja e il fine desiato,
 E un palmo lungi la sua Dorotea;
 Ecco che un lume fu tosto portato
 Per cui bene in la stanza si vedea,
 E la Nuta ecco col Gonnella a lato,
 Con due verghe di cornio grosse un poco,
 E con la terza la moglier del cuoco.*

T

Detto

Detto fatto; gli furono d'intorno
 E alzate le coperte ei si trovò
 A lato un porco morto, e per suo scorno
 A vivo lume ognun glielo mostrò.
 Avea il Gonnella il porco suo quel giorno
 Ucciso a suo grad' agio e poi il pelo;
 Quinci tra le lenzuola lo compose,
 E porlo a lato al cuoco si dispose.

Incominciar le busse e le parole
 Sul pover uom che nudo era nel letto.
 Dicea la moglie. Or questo far si vuole,
 Che tu venga a dormir col tuo diletto,
 E che ne lasci nelle coltre, sole,
 Brutto can, lavacecci maladetto,
 E che per giunta porti ad impegnare
 Il mio, alla donna per aver che dare.

Sorgi: fatti in costà malvagio uccello.
 Vedi come egli è giunto al suo desio,
 Che la bagascia cangia in un porcello.
 Ma trista più d'ognun mi faccia Dio,
 Se non ti tratto come bue al macello,
 Or che se giunto per pagarmi il fio.
 Sorgi, lecca scodelle, infame drudo,
 Che della pelle io vo renderti ignudo.

Dal

Dal dir il batter non toglieva un frullo,
 Nè questo a quel faceva allentamento.
 E già quel miserel fatto era brullo
 Dalle percosse e dal crudel tormento.
 E per quanto fuggisse il rio trastullo,
 La donna gli era sopra in un momento,
 Nè potea far al corpo ignudo e infermo,
 Coltrice o scranna od uscio od altro, schermo.

Alfin la Nuta ed il Gonnella ancora
 Suonarono a raccolta. E al cuoco quella,
 La camiscia e il vestir senza dimora
 Porse, e alla moglie s'oppose il Gonnella,
 E il flagellato si vestì per ora
 E tregua feo con sua sorte rubella;
 E andò, perchè non fosservi altre doglie
 La Nuta a casa il cuoco con sua moglie.

Ed il Gonnella ancora se n'andò
 Chiudendo il cuoco nella casa propria;
 Sin che la mane ad aprirgli mandò.
 Nè di poi di partiti egli ebbe inopia;
 E della burla seco si scusò.
 La moglie tua (disse) n'ha maggior copia,
 E venuta pria in lume d'esto fatto,
 Con la Nuta, non meco, ebbe il trattato.

T 2

Anzi

Anzi, soggiunse, io mi credea per certo,
 Di condur la fanciulla ai piacer tuoi.
 Ma quando andai per portela al coperto,
 Disse, che s' eran avveduti i suoi.
 E se nol credi, sappilo abesperto,
 Che questo è il tuo danaro, se tu'l vuoi;
 E quando il tuo pensier non ebbe loco,
 Io te lo rendo in questa borsa o cuoco.

Ma se costui d'Ovidio avesse letto
 Il rimedio d'Amore, non potea
 Sì ben sanar la piaga del suo petto
 D'amar lasciando a un punto Dorotea
 Ned ella entrò mai più nel suo concetto,
 Anzi abborilla come cosa rea,
 E quando la vedea per accidente,
 Credeassi in letto il porco aver presente.

Onde le busse a lui fur di salute,
 E la burla al Gonnella fu di lode;
 Che quel guarì dall'intime ferute
 Benchè alcun poco il dorso se gli rode:
 E tra le di costui opre più astute,
 Ognun dà merto a questa, ognun ne gode;
 Che almeno il cuoco fa la penitenza
 De' cibi cotti male e di sal senza.

Ma

Ma come si venisse a risapere
 Del cuoco pesto, e de' porcini amori,
 Lettori, a un tratto vi darò a vedere.
 In secreto la Nuta il disse fuori
 A una comare, e questa il feo sapere,
 Pur in secreto a Bernardina e Glori,
 Ed in secreto ancor fu palesato
 Di Ferrara e del Mondo in ogni lato.

Onde secreta che una cosa sia
 Se vuoi, non la tacer, che chiusa in petto,
 Darti la morte certo ella potria;
 Ma dilla in confidenza a un sol soggetto,
 Facendol di tacer giurare in pria.
 Da lui sarà con giuramento detto
 A un' altro, e con secreti e giuramenti
 I fatti tuoi sapran tutte le genti.



CAN-

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Da Ferrara si parte il buon Gonnella
 Per una eredità che gli è dovuta;
 E trova andando più d'una Pulzella,
 Che gli risponde, assai di lui più arguta.
 E quinci giunge in loco ove una bella
 Festa è da lui, con onor suo, veduta.
 E poi certe avventure ode narrarsi,
 E gli altrui casi tristi, in buon cangiarli.

IN Ferrara siam stati più che un poco
 Tra giostre e feste e bucle e bei contrasti;
 Ond'egli è tempo omai di cangiar loco.
 Dir altre cose, e toccar altri tasti,
 Per far di Poesia più bello il gioco
 E dilettrar tanto che piaccia e basti,
 E acciò alla Fama il buon Gonnella mostro
 Sia co' versi e per opera d'inchiostro.

Onde

Onde chi vuol restar restisi ancora,
 Che noi vogliam con esso andarne altrove;
 Nè il caldo grande ci permette ognora
 Fermarsi nelle case antiche e nuove.
 Ma in freschi e bei boschetti far dimora
 Convien, e nelle vaghe ville, dove
 Sono giardini e grotte e chiari fonti,
 E l'aura spira per le valli e i monti.

Questa è la vera e la beata stanza
 Ognor di galantuomini e poeti,
 Ove il don della terra abbonda e avvanza,
 Ed Apollo palesa i bei secreti.
 Chi mi dara, poichè il desio s'avvanza,
 E manca il tempo, ch'io mi posi e accheti,
 Lungi dal vulgo e da ogni suon di squilla,
 E chiuda i giorni in solitaria villa?

Veggendo alla stagion tenera e bella
 Tutto odoroso e di bei fior cosperso:
 Alla State il villan, che la novella
 Messe raddoppia di sudor asperso:
 E nell'Autunno in più d'un' otre e cella
 Bacco spremere il vin' acceso e terso:
 Il Verno poi passar in festa e in gioco
 Tra cari e lieti amici intorno al foco.

Ma

Ma torniamo al Gonnella. A un altro Canto
 Ricordivi, SIGNOR, che a suo ristoro
 Ei prese moglie bella tanto quanto
 Ma di burle e di motti un cervel d'oro.
 E'l padre suo con universal pianto
 Era morto già prima a Brettinoro.
 Ora sappiate ch'egli ivi lasciò
 La moglie sua, che allor nol seguì.

Poichè da fare aveva il suo bucato,
 E posti erano ancora i panni a mollo;
 Onde acciò il tutto fosse ben lavato
 Volle restarsi. Ma poichè diè il crollo
 Ultimo il suo marito sciaurato,
 Nè potè di quel male ungersi il collo:
 Ella gli ritrovò del danar molto
 Sotto il pagliajo entro il cortil raccolto.

E il buon uomo a lei 'l disse anzi la morte
 Da se, nè volle ajuto di notajo;
 Poichè hanno le bugie le gambe corte.
 E se c'entrava carta e calamajo,
 Non era sì illibata la sua sorte,
 Ed avria pesta l'acqua nel mortajo.
 Che lo scriba che sa volger il subbio,
 L'eredità ponea scrivendo, in dubbio.

V

Dun-

Dunque il buon uomo a cui la buona donna
 Stata era come Bauci a Filemone,
 Pria di morir trattala per la gonna,
 Disse: moglie dirmi odo eleisone,
 E sento ch'oggimai di me s'indonna
 Colei che sola ottiene e fa ragione.
 Onde dirai, spirato ch'io mi sia,
 Un pater nostro ed una avemaria.

E poi te n'anderai sotto la paglia
 Fuori nel cor = ne potè aggiunger = tile.
 Pur ella intese, e subito si scaglia
 Senz' altro dir o far, dov'è il fenile,
 In cui al dir del vecchio sta la quaglia.
 E pesca tanto il suo cervel sottile
 La quistion per entro arguta e nuova,
 Che una calzetta di danai ritrova.

La prese, e appena la potea levare,
 Sì di rame oro argento era pesante,
 E chiusa in casa pose a riposare
 In altro luogo il lucido contante.
 Dico che giù in cantina andò a cavare
 Il terreno con unghie e mani e piante,
 Senza voler usar o ferro o legno,
 Dell' ascoso danar per non dar segno.

Allora

Allora sì che cominciò a lagnarsi,
 Oise deserta, oise lassa tapina.
 Venner tutti i vicini intorno sparsi,
 Acconciando il cadavero in cucina.
 Ella dicea che non ha che impegnarsi
 Per dar al beccamorto la mattina:
 Anzi al Piovan, che del tesor non sa,
 Sepelirlo convien per carità.

Seguì la buona femina, e con arte
 Disse d'aver già pria, del suo filato,
 E del dare a filar in altra parte,
 Algun poco peculio guadagnato;
 Che quello in trafficar dispensa e parte
 Vendendo varie cose sul mercato.
 Sin che in pochi anni seppe far sì bene
 Che due calzette feo di danar piene.

Venuta a morte ch'altri non avea
 Che la Nuta sua figlia ed il Gonnella,
 E dotarla a suo tempo non potea,
 Bensì giovarle or che morte l'appella;
 Di Brettinoro al comun commettea
 L'antica roba sua e la novella,
 Onde al genero suo scrivesser poi,
 Che venisse a pigliar i beni suoi.

V 2

Tal

*Tal del nuovo viaggio è la cagione,
 (Perchè alcun non mi noti d'improbabile)
 Che piglia a far il nostro eroe buffone.
 Nè chiede egli la posta al contestabile,
 Ma sopra il suo caval monta in arcione,
 Cui se movente non puoi dir, ma stabile,
 E prima fa col Duca e la Duchessa
 Sue cerimonie, e di tornar promessa.*

*Era quel tempo al quale il sol d' Agosto
 Ch' è sazio omai del cucinar Francese
 Assai più colorito fa l' arrosto.
 E le cicale affordano il paese,
 Non ancora d' augello il manto posto,
 Per di verme pigliar spoglia ed arnese,
 Com' osserva l' Istoria naturale,
 E il Gonnella un viaggio assunse tale.*

*Non era da Ferrara lungi un miglio,
 Che per la strada trova una Forese
 Andante alla cittate, e suo consiglio
 Era di vender porri in quel paese.
 Ma in tanto a certe foglie da di piglio
 Souverchie d' ogni porro, e come stese
 Erano, con la man le ripiegava,
 E insalandole prima, le mangiava.*

L'

*L'ozioso buffon per ricrearsi
 Disse: A cui quelle lettere sen vanno,
 Donna, che pieghi e mandi altrove a starsi?
 Ed ella. Passagger, io non t'inganno;
 Al re di Tartaria devono andarsi.
 Ed il buffon: che buona novella hanno?
 Quando al pertugio giungerà la posta
 (Rispose) puoi tu leggerle a tua posta.*

*Ecco lo schermitor vinto di scherma,
 Un qui diria, del Tasso molto amante.
 E il dica pur, ch'anco il Gonnella afferma
 D'esser appo la donna un'ignorante.
 Pur ei va innanti e tanto sol si ferma,
 Quanto piace al ronzin ch'è poco aitante.
 Al fin col tardo mangiator del fieno
 Giunge a Bologna in riva al picciol Reno.*

*E sul margo di quel trova una schiera
 Di donniciole postesi a lavare.
 Ed una ei n'osservò di bella cera
 Che certo filo stavasi a purgare.
 Inginocchiata e rannicchiata ell'era
 Tal che il dì dietro assai facea levare,
 E delle donne essendo a stringer pratiche,
 Tenea camicia e vesti entro le natiche.*

Non

*Non si tacque il Gonnella, il qual non fu
Uso giammai li bei colpi a tacere.
E disse: donna, non t'accorgi tu
Che de' tuoi panni cibasi il messere?
Ed ella a lui: anzi tu di ancor più,
S'hai sale alcuno in zucca o forestiere,
Ch'egli di cortesia tutte sa l'arti
E si netta la bocca per baciarti.*

*Ancor questa o Gonnella ti conviene
Col calor naturale digerire,
Che le tue parti sono or tacer bene,
Come altrove se' bene avvezzo a dire.
Egli si parte e sprona, e non sostiene
Il nuovo a lui di non zittir martire,
E attonito prosegue il suo viaggio,
Con dir: sono in arcion e pur mi caggio.*

*Alcuno aspetta che racconti quella
Che gli feo un'altra del petrosellino,
E che non l'orto suo la pastorella
Mostrò, ma della capra quel vicino.
Ma a dir il ver non credo la novella,
Benchè si dica ch'ei spese un carlino;
Poichè con l'onestà faria tenzone,
E poi con l'interesse del buffone.*

Ma

*Ma certo molte beffe ei disse altrui,
E molte gliene furon dette ancora,
Per quella via, e se non era per cui
Ei si tornava indietro allora allora.
Che formata la somma a i conti sui
Più dell'aver il dar egli ritrova.
Pur il debito a gli altri onor facendo,
Così dentro se stesso va dicendo.*

*O sciaurata Corte, o cittadini,
Nè core avete, nè intelletto sano.
E chi ha di voi gl'ingegni così fini,
Com'è quello del povero villano?
Voi v'odiate, voi tendete uncini
L'un l'altro per portarvi onta con danno,
Ma dentro i detti vostri non è un sale,
E di malizia avete un'arsenale.*

*Talor tra boschi trovasi più ingegno,
E tra caprai e tra le pastorelle,
Che nelle mura, ove l'astuzia ha regno
E superbia, e avarizia in un con elle.
Ecco ch'io dalla Corte me ne vegno,
Nè mi fur dette mai cose sì belle.
Onde talor il cardo è ne' giardini,
E la rosa in luoghi ermi incolti alpini.*

Così

*Così favella. E per Forlì e Faenza
 Passa, ed al fin a Brettinoro giunge.
 E quivi il frutto ottien della sentenza
 Della suocera, e il buon Legato emunge.
 Qui al Gonnella più d'un per reverenza
 Del Duca, e sua, di sangue si congiunge.
 Che chi ha favor de' Grandi, e buon valsente,
 Tutto il mondo diviene suo parente.*

*Sta Brettinoro sopra un' alto colle
 Tutto di fichi e viti incoronato.
 Ave intorno il terren fertile e molle,
 Flora nel grembo e Zefiro gli è a lato;
 D'ingegni acuti e di feconde rolle
 Ricco paese e molto rinomato,
 Cui Dante, il Biondo, e frate Alberto ancora
 In versi e in prosa, ed alcun altro onora.*

*In quel bel luogo esempio de' buon vini,
 Ei ricevette onore e cortesia,
 Non sol da valorosi cittadini,
 Ma ancor da chi fuor delle mure stia.
 Anzi egli fu da certi contadini
 Chiamato a nozze; nè fe lunga via
 Per colà andare, ed ivi in allegrezza
 Ebbe d'altri, e di se diede contezza.*

Adun-

*Adunque incaminato a quella volta,
 Lungo ad un prato il vennero a incontrare
 Fanciulle inghirlandate, e ch'avean colta
 La maggiorana, belle agili e care:
 E gli disser Signor più d'una volta,
 E se voleva a tutte esser compare,
 Quando che anch'esse lor nozze facessero,
 Rispose ei che di buono animo stessero.*

*Che di molti compari avrian trovati,
 Perch'eran gaje belle ed amoroze,
 Anzi ei da Siena lor ne avria menati,
 Che buoni son colà per queste cose.
 Vennergli incontro ancor sposa e cognati;
 Ed essa delle donne più vezzose
 Era di quell'etate, o di quel loco,
 Ma pareva nel sembiante allegra poco.*

*Egli non ne chiedette la cagione,
 Ma ben presto la vide, non che intese.
 Intanto ei fu introdotto alla magione
 Per rinfrescarsi e poner giù l'arnese.
 Poichè il caldo affliggeva le persone,
 E l'ore eran del giorno le più accese,
 Ed era entrato il sol nella Canicola,
 Che del Santo era il dì dalla graticola,*

X

La

*La rusticana casa a piè del monte
Comoda assai pel suo signor si stava.
A lato avea un bell'orto, e in mezzo un fonte,
Che l'erbe e i fior e gli arbori bagnava.
Veduta spaziosa erale a fronte,
E dietro un' ampio boscho s'innalzava
Di Mandorli di Persichi e Ciregi,
Di Peri e Olive e di Susini egregi.*

*Nella casa di fresco fabbricata
Erano stanze ad uso ed util vario,
E in quelle d'ogni frutto era serbata
La natura, secondo il lor divario;
Sicche il padron n'avea tutta l'annata.
Nè di bisogno a i bei desir contrario
Temea, e non sol n'avea per gli usi sui,
Ma da donare e vendere ad altrui.*

*Lungi di là non molto e stalle e ovili
E corte per li polli ed altre genti
Utili all'uom, benchè fetide e vili;
Per colombi, per api diligenti,
Separato ricetta con sottili
Arti fatto vedeasi e avvedimenti.
In somma il luogo una copia parìa
Di Senofonte dell'Economia.*

A

*A' nostri giorni ogni persona vile
Ch'avesse alcun denaro accumulato,
Porria giardino d'un perpetuo Aprile,
E marmi, e bosco a caccie riservato,
E palagio alzerebbe signorile,
Con nuovi scudi e pazze insegne a lato,
Che son più vivo a' suo' disnori specchio,
Ma il buon Agricoltor faceva meglio.*

*E ciò perchè egli insieme e facoltoso
Era, e prudente, ma vecchio un pochetto,
E tardi allor pensava a farsi sposo.
Questo era il dispiacere anzi dispetto
Della fanciulla; e se tenealo ascoso,
Se n'avvide il Gonnella in suo concetto,
Quando il villan di quel luogo signore
Venne in fin sulla porta a fargli onore.*

*In una stanza adunque, apparecchiata
Delle nozze la mensa ed imbandita
Di majolica fu fina e pregiata.
Neve or caduta la tovaglia imita,
Di rose e gialsomin tutta infiorata,
Tal che da lungi l'appetito invita.
Dunque de' convitati non melenfa
La turba intorno s'adagiò alla mensa.*

X 2

Tra

Tra lo sposo e la sposa era il Gonnella
 Per sorte sua, per loro cortesia,
 E tutta intorno stavasi la bella
 D'uomini e donne mista compagnia.
 Si bee si mangia e poco si favella
 In prima; e poi cresciuta l'allegria,
 Si raddoppia il romore a tal misura,
 Che il palco e ancor ne tremano le mura.

Burle fur dette e bei motti leggiadri
 In quella festa, che durò quattr' ore,
 Alle giovani donne, ed alle madri
 Da ognun, secondo il tempo e'l proprio umore.
 Ma parendo il Gonnella che non quadri,
 Nè sia proporzion tra il verno e'l fiore,
 Nè tra i molti anni e il giovanil desir,
 Volta allo sposo così prese a dire.

Tutto ciò c'ho mirato in questo loco
 E che rimiro ha probità misura
 Proporzion bellezza festa e gioco.
 Sol parmi che contrasti a dismisura,
 Sposi, la vostra età trà il molto e il poco.
 Nè sia in piacere dell'Agricoltura,
 Che un così vecchio tralcio come questi,
 Sopra scorza sì giovine s'innesti.

Vero

Vero è, messer, che se non può il terreno
 Forte e gagliardo da voi esser fesso,
 Si può quest'opra compiere non meno
 S'alcun v'aiti e sempre stia vi presso:
 Che il lavorio può fatto essere appieno,
 Sebben nol faccia il suo signore istesso;
 Anzi l'innesto, ho sempre a dire udito,
 Che sia miglior, s'ha esterno ramo unito.

Era quel ricco Agricoltore e sposo,
 Quanto alcun uom che cittadino sia
 Discreto e non d'ingegno sospettoso,
 Nè la burla mordace a lui paria.
 E il ver che ad altri sembra disgustoso
 Se gli era detto, a mal non si tenia;
 Ma sorridendo che quel non pareva,
 Così al buffon del Duca egli diceva.

Signor Gonnella, sebben io di corte
 Uomo non sono o gentilmente nato,
 Ciò che sia il mondo intendo, e dalla sorte
 Mi fu, o dal ciel buono intelletto dato.
 Onde senza che alcun nuova mi porte,
 Ciò che sia bene e mal sempre ho pensato.
 E presso ancor studiai un'appendice,
 Di ciò che si conviene, e ciò che lice.

E

*E so che vecchio son, benchè non tanto,
Che la canizie venne avanti l'ora;
Ma perchè d'un sol figlio amato quanto
Cosa s'ama qua giù che sol ristora,
Rimasi privo, cupidigia intanto
Naturale, non già leggera e sora,
Ad ammogliarmi più tardi mi sprona,
Per renovar me in una altra persona.*

*Sappi, che il giovinetto ond'io ragiono,
Ch'esser dovea sostegno a me ed erede
Nel Piceno si andò, cinque anni sono,
E da certi Corsar tra molte prede
Fù fatto schiavo. Di tal nuova al tuono
Qual io restassi, e se per ogni sede
Di Turchi e Mori io ricercar ne fei,
Tutti lo fanno, e tu creder lo dei.*

*Con promesse e danar mandai più d'una
Persona esperta in quella parte e in questa;
Ma poi che voce d'esso o traccia alcuna
Da quel crudo paese non si desta;
A me sol pianto e non restò niuna
Speme di più vederlo: che l'infesta
Gente, o pur altro caso lo avrà astretto
A lasciar d'esta vita il bel ricetto.*

E

*E costei che tu vedi, assai più figlia
A me d'amor, ch'altro, per moglie prendo.
E qual caduto tralcio che s'appiglia
A miglior pianta, a lei così m'apprendo.
Tale il vedovo core si consiglia,
Ch'ella rinovi i giorni miei, potendo,
Con altra prole e con mia stessa immago,
Facendo mia giattura e'l desir pago.*

*La bella donna allor da gli occhi fuore,
Quasi perle mandò due lagrimette;
E ognun, che pietà fosse, non amore
Al suo signor, quel pianto, si credette.
D'un ricco orfana fu lavoratore,
E tra'l padre e lo sposo intercedette
Amor; e di ciò mostra aver tormento,
Ma venia la tempesta da altro vento.*

*Intanto acciò nulla mancasse a quella
Allegra festa, un giovine Pastore,
Ch'avea nella sua fresca età novella
Apollo amico, ed inimico Amore,
Tocando una chitarra adorna e bella,
Prese col canto ad isfogar il core,
E stando tutti i convitati attenti
Sciolsse l'adorna voce in questi accenti.*

Per-

Perchè, Nigella mia, quando ti veggio
 Rivolgi altrove dispettosa il guardo?
 E da quel luogo, ove mi sto e mi seggo
 Fuggi, crudel, veloce come pardo?
 Deh se qual nel tuo volto il tuo bel leggo,
 Tu vedessi nel mio quel foco ond'ardo,
 So ben ch' avresti, per pietate almeno,
 Di fuggirti da me voglia assai meno.

Lascio, che son più pallido al colore
 Delle viole c' hai sulla finestra,
 E una fontana di perpetuo umore
 Dalla pupilla m' esce manca e destra.
 Lascio che il corpo mio non ha valore
 Nè succo, e debil è più di ginestra,
 Lascio la gelosia, lascio il martire
 Che, con altri a parlar, mi fai soffrire.

Deh mira un po dentro a questi occhi miei
 L'immaginetta del tuo vago viso:
 Sappi che nel mio cor più viva sei,
 E Amor col dardo suo quivi t' ha inciso
 Da quel dì che ballando io ti vedei
 Alle nozze d' Idalba e di Narciso,
 E da quel guardo vennermi tai pene,
 Che non ebbi mai più ora di bene

Ma

Ma tu a donne e pastori vai dicendo.
 Qual è l'obbligo mio d' amar costui?
 S' ei più non vuol amar mi, non contendo,
 Nè che ad un' altra dia gli affetti sui;
 Che amor non è prestanza, ond' io non rendo,
 Nè per contratto io son tenuta a lui.
 Questo rispondi, e soddisfar presumi
 Alla tua colpa ed al voler de' numi.

Sappi, crudel, ch' è legge eterna in cielo:
 Ama chi t' ama, ed è proverbio antico.
 Che se disdici il tuo leggiadro velo
 A chi ben t' ama, e che sarà al nemico?
 Io t' amo più d' ognun, e al caldo al gelo,
 Solo d' una speranza mi nutrico,
 Che un dì ti chiami la mia madre nuora,
 E dolce sua cognata la mia suora.

Che se sempre sarai superba e cruda
 Verso un che t' ama più degli occhi suoi,
 Presto vedrai fuggir quest' alma ignuda
 Dal fulmin fero degli sdegni tuoi.
 Nè più temer, che la mia bocca schiuda
 D' amor parola o sospir che t' annoi;
 Ma in vita resterei col pizzicore
 D' aver ucciso un che ti porta amore.

Y

Intanto

*Intanto, io vo' se spiro, esser sepolto
A pie della tua porta in capo al prato,
Così che il piede tuo, sopra il mio volto
Sempre cammini, immobile e gelato.
E di tua mano qualche fior sia colto
Da questo corpo mio pasciuto e nato.
Onde, come vivendo, io t'amo e adoro,
Ti sia utile in parte, ancor se moro.*

*Si disse il garzoncello. E col suo canto
E col suo duolo l'altrui gioja accrebbe.
Ed a colei cagione del suo pianto
Forse vienne ribrezzo e le ne increbbe,
Che del convito standosi in un canto,
L'armonia con l'orecchio e pietà bebbe:
Che ben cruda è colei perfida e ria,
Cui musica non muove e poesia.*

*Sull'ora fresca tutta la brigata
Calò nell'orto e nel gentil boschetto.
Ed or intorno alla fontana ornata
Si pose, or circa il picciolo laghetto,
Che d'essa nasce, ove la turba grata
Guizza de' pesci e dà gioja e diletto.
Poi la sposa, che in van cupida n'era,
Li condusse a veder l'uccelliera.*

Men-

*Mentre il Gonnella e gli altri sono intesi
Per quei bei luoghi a girsene girando,
Due forestieri di lontan paesi
Vider venirsi a loro approssimando.
Di foggia e color vario hanno gli arnesi,
E al viso e agli atti, stolidi mirando
Vanno quei festeggianti; ed essi pure
Stupiscon delle nuove creature.*

*Quelli di Brettinoro aveano usanza
A quell'età d'accoglier qual si sia
Pellegrin che venisse alla lor stanza
Affaticato per la lunga via:
De' lor maggiori avendo ricordanza,
Da' quali una colonna si tenia
In piazza con attorno varie anella,
Ch'ognuno ha un nome in la natia favella.*

*Dico un nome de' i meglio cittadini.
E il nominato da ciascuno anello,
A cui legava chi venia i ronzini
Tosto accoglier dovevalo al su' ostello.
D'invitar a sua casa i pellegrini
Dall'uso antico pur nasce il novello.
E già più d'un de' servi mosso s'era,
Per far quelli restarsi ivi la sera.*

Y 2

Ma

*Ma intanto il forestier più giovinetto
 Con l'Alda (che tal nome avea la sposa)
 S'era in disparte a ragionar ristretto,
 Alla sembianza d'importante cosa.
 Però il Gonnella, sopra ciò ebbe detto:
 Ecco chi vien a far men disastrosa
 Per lo nuovo marito la coltura,
 E chi aprirà il terren con miglior cura.*

*In questo la fanciulla e il forestiere
 Uniti e per man presi se n'andaro
 In altra parte dov'era Messere,
 E entrambi a piedi suoi s'inginocchiaro.
 Niun ciò che dicean potea sapere.
 Ma si vedea dagli atti e pianto amaro,
 Cui facevano entrambi verso d'esso,
 Ch'ei conosceva il forestiere stesso.*

*Al fine il buon padron li sollevò
 Da terra e alla brigata li condusse;
 Dicendo: amici, nuova oggi vi dò,
 Che a me di più felice non rilusse.
 Questi è il mio figlio; e salvo alfin campo
 Dal Moro fier che il fece schiavo e addusse.
 Questi è Gisippo il mio figliuol diletto,
 Ciascun, qual io, lo baci e stringa al petto.*
 Così

*Così fu fatto; e non che l'allegrezza,
 Si raddoppiar le mense in un momento.
 Ognuno lo contempla e lo accarezza,
 E quasi viengli padre per contento.
 Ma più d'ognun l'Alda lo mira e apprezza.
 Del che tutti bramando udir l'evento,
 Il buon Lavoratore gli occhi affisse
 Amoroso in entrambi, e così disse.*

*Questi due che vedete, a me figliuoli,
 Amanti sono tra lor sempre stati,
 Sinchè l'uno perdei, onde i miei duoli
 Crebbero e sono insino a qui durati.
 Ma oggi è ben ragion che mi consoli,
 Ch'ambi gli acquisto, quasi sien rinati,
 E che posso appagar lor fido amore,
 Giungendo palma a palma e core a core.*

*Poichè per buona sorte il figlio riede,
 Pria che stringa il Piovano il nodo mio;
 Ed egli all'Alda sua darà la fede,
 E seguirà l'ufficio sacro e pio,
 Pria che colei che sopra il carro siede
 D'argento, sparga ognun di sonno e oblio.
 Voi intanto, cari amici, celebrate
 Le nozze nostre nelle lor cangiate.*

Come

Come il popolo attonito si sta,
 S' altri rechi improvvisa nuova e rara,
 Che vorria interrogar e pur non sa,
 E la narrazion gli pare avara,
 Pel gran desio ch' ognun di saper ha:
 Tale la turba il suo stupor dichiara.
 Ma s' allentaro poi le cure intense,
 Con la gioja del vino e delle mense.

E i due che Turchi agli atti ancor pariano,
 A tutti incominciarono a narrare,
 Come, ucciso il signor a cui serviano,
 Fecer con stratagemma a se salvare:
 E che su un' altro legno si veniano
 Compagni ancora d' un Corsar per mare;
 Che a Fondi poi vicino assai, smontati
 Di notte tempo s' eran traffugati.

L' altro ch' era col figlio del Padrone,
 Di Fondi un fu tra cittadini onesti,
 E avea già resi i suoi, buone persone,
 Allegrì al suo ritorno, ch' eran mesti.
 Ma venir di Gisippo alla magione
 Ei volle e molti giorni star con questi,
 E col padre Nabal, per l' amor loro
 Già cominciato in schiavitù del Moro.

Quin-

Quinci Gisippo e l' Alda fur congiunti
 Per la sagrata man del Sacerdote.
 Che dieder poi gran tempo insieme aggiunti
 Ristoro alle lor fiamme a tutti note.
 Erano omai e lumi e vin consunti,
 E le stelle chiudean lor giri e rote:
 Onde la turba stanca di gioire,
 Sulle piume si stese per dormire.

Ma quelli che si fussero in Ferrara
 Restati, mentre ho letto questo Canto,
 E la fatica fu loro discara
 Di far viaggio faticoso tanto,
 Ed or dal sonno quasi alzati a gara,
 Non trovando il Gonnella in alcun canto
 Fanno romor; non si dian pena e stento
 Che il ripongo in Ferrara in un momento.



CAN-

CANTO NONO

ARGOMENTO

Alla Duchessa da il Buffone a intendere
 Esser la Nuta sorda, e a questa ancora
 Che quella è un po difficile ad intendere,
 Onde la burla ognun loda ed onora.
 Col Duca egli di poi viene a contendere
 Del suo ronzin che il Prenze difonora;
 Ma il buffon così ben lo fa saltare,
 Che quel del Duca viene a superare.

DIcon ch'Ulisse quell'astuto e franco
 Vecchio che spese Troja, e meglio assai
 D'Agamennone con Achille al fianco,
 Il Campo Greco trasse fuor di guai,
 Quando ei poteo, poichè era corto e manco
 D'averi e d'essi non traeva mai
 Cento scudi da far ciò che voleva,
 E si restava perchè non potea;

Z

Dicono

Dicono, ed a chi dice io mi riporto,
 Che quando ebbe il poter ch'è sopra il tutto,
 Fe la valige sua, sciolse dal porto,
 E il mondo veder volle e andar per tutto:
 E visitando dall'ocaso all'orto
 Quanti popoli sono, n'ebbe il frutto
 D'intender meglio e spiegar sua ragione
 Ed uom divenne d'erudizione.

Onde son pazzi a mio giudizio quelli,
 O mezzo sani almen che tutto il giorno
 Su libri si distillano i cervelli,
 Per cavarne saper e stile adorno.
 E non conoscon gli uomini, e da quelli
 Sono trattati con dispregio e scorno.
 Poichè non fanno con dottrine e versi
 Nelle cose del mondo contenersi.

Ma chi sappia egualmente fare un misto
 Di ciò che dice il libro, e mostra il mondo,
 Certo colui fatt'ha perfetto acquisto,
 E interamente ha un vivere giocondo;
 Poichè nel mar dell'uom tra buono e tristo
 Pesca la gioja del saper profondo,
 La qual, leggendo poi, chiude nell'oro
 Della dottrina, e n'ha doppio tesoro.

Anche

Anche il Gonnella, bench'egli non fosse
 Troppo gran bacalare in iscrittura,
 E se lettere avea, eran pur grosse
 Fatte della Dogana alla misura;
 Due volte in vita sua sinor si mosse,
 Prima per trista, or per miglior ventura.
 Quella già fu per povertate estrema,
 E l'altra è questa onde ora feci il tema.

In cui oltre gli averi, egli arricchì
 Di pratica e maggior cognizioni.
 E questa veritate anco scoprì,
 Che molti che nol fan, sono buffoni.
 Ma noi riposto in Corte abbiámlo, e quì
 Di nuovo e mette in mostra sue ragioni.
 Anzi egli ha maggior credito di pria,
 Poichè tornato è dalla lunga via.

Dopo ciò per di lei trista ventura,
 E incomodo degli altri anco maggiore,
 La Duchessa amalò, per un'impura
 Massa di sangue. Qual fosse il dolore
 Del buon Marchese, e d'ogni creatura,
 Che di tutti Madonna era l'amore,
 Nol posso dir; ma sol dirò che ognuno
 Per lei s'affaticava al chiaro, al bruno.

Z. 2

Qual

Qual le formiche alla metà di Maggio
Delle cassette lor apron la porta,
Ed al lume vital del solar raggio
Vengono e van con lunga striscia, e porta
D'esse ognuna tal cosa, onde da saggio,
Che la stagione del buon tempo è corta;
Ma che il verno è più lungo, e allor conviene
Senz' altro affaticare aver del bene;

Tal di Ferrara il popol si movea
Innanzi in dietro, a fin di dar soccorso
Alla languida donna. E chi potea
Con parole o con opra almen d'un sorso,
A cintola le mani non tenea.
Tra tutti smaniava il Duca Borso
Per alleggiar a lei quel mal presente,
E far tornarè la salute assente.

Alla fine passati alcuni giorni;
O natura pur vinse, o il mal sì reo
Non fu, che al dubbio stato non aggiorni;
O il morbo alla man medica cedeo;
Tornaro i suoi colori a farsi adorni,
E l'occhio il vago lume riprendeo,
E scherzando le Grazie usciron fuore,
E Venere a tal vista, e rise Amore.

Il

Il Duca non sapea per l'allegrezza
Ve starsi e gli era picciol luogo il mondo.
Dal cor di lei per toglier la tristezza
Tutto faceva e renderlo giocondo.
Del Gonnella spronava l'acutezza
A cavar burle e motti sin dal fondo.
E quegli il tutto fa per dar piacere
Alla languida donna, ed a Messere.

Al Duca venne in mente anco la Nuta
Che poteva la moglie ricreare.
In corte pria non erasi veduta,
Se non di volo e per momenti a stare.
Ma pargli che se fosse allor venuta,
Ristoro alla Signora potea dare.
E a donna che giacente in letto sia,
Di donne più conviensi compagnia.

Ed al Gonnella disse. Voi birbanti
Quando ch' in mezzo a prodi uomini sete,
Qual fuor dell'acqua il pesce, boccheggiante
Voi vi morire tosto e vi perdetete.
Non è così, se insieme più furfanti
Siate, che più vivaci vi rendete;
Come il fermento o lievito, che unito
Se stesso attizza, e il pan fa saporito.

Va

*Va dunque tosto, e chiama qui da me
 La Nuta e di che a Corte se ne venga.
 E ferri la sua casa e presso a se
 Le chiavi, e ciò che le fa d'uopo tenga.
 Così meglio con noi starà e con te,
 Di quel che sola in casa si trattenga.
 E Madonna così che in letto sta
 Con le sue burle ancor trattenirà.*

*Il buffone partissi; e adoperando,
 Diè la risposta ch'è miglior d'ognuna.
 E giunto a casa dispiegò il comando
 Alla moglie. Ma essendo ella digiuna
 (E il desinar stavasi stagionando
 Al fuoco) disse: non è donna alcuna,
 Se non sia pazza, che per far gli altrui,
 In abbandono ponga i fatti sui.*

*Però, Gonnella mio, pransar intendo
 A mio grand'agio, e forse anco dormire,
 Senza pensier alcuno, e nulla attendo,
 Abbiassi quanta fretta e' vuole il Sire.
 Se tu pur ami far lo stesso, io prendo
 Anco per te la mensa ad imbandire.
 Quando pensato a casi nostri avremo,
 A quelli ancor degli altri penseremo.*

Ma

*Ma io per tali della Nuta detti
 Considero così. Quante sentenze
 Trovaron già filosofi perfetti,
 Dell'Utile, Piacer, Giusto le essenze
 Cercando? E pur mi pajono ora inetti
 Seguir sofismi solo ed apparenze.
 Poichè costei naturalmente a un tratto
 Trova e decide ancor ciò che va fatto.*

*E non è alcun che vaglia ad incolparla
 O sia Stoico, o Academico dottore,
 Od Epicuro; e sì ben opra e parla
 Anzi ella scieglier così il fin migliore,
 Ch'egli è un diletto grande l'ascoltarla,
 Non pur seguirla come conduttore.
 Poichè, quand'ebber mai problemi tali
 O Scotisti o Tomisti o Nominali?*

*De' moderni non parlo, i quai le cose
 Morali poco curano ed intendono,
 E all'opre solo di Natura ascosse,
 Contro il voler della gran madre, attendono.
 Onde per erte strade e perigliose
 Dietro a' nuovi sistemi si scoscendono
 E fanno tutto quel che fece Dio,
 Ma non san ciò che tu dei far ed io.*

Con

Con la moglie pransando il buon Gonnella,
 Che al consiglio di lei pensa appigliarsi;
 Un' astuzia sovvennegli sì bella,
 Che merta con le sue di raccontarsi.
 E con la Nuta egli così favella,
 Senza del suo proposito scostarsi.
 Nuta mia, tu ben sai che la Duchessa
 Per ridere ti vuol appresso d'essa.

Non mostrar di saperlo: ma una cosa
 Voglio avvertirti, ch'ella è fatta sorda,
 Dopo l'acuta febbre perigliosa,
 Tanto che chi vuol dirle, il luogo afforda.
 Però non esser di gridar ritrosa,
 E della voce la più acuta corda
 Tocca, se vuoi da quella esser intesa.
 Se no, dal tuo parlar sarebbe offesa.

Non dubitò la Nuta che ciò sia;
 Tanto il Gonnella seppe dir sul sodo.
 E disse: buona sorte è affè la mia
 Che batter debba sempre questo chiodo.
 Nè mi sò, chi disgrazia abbia più ria,
 Se il parlator, o chi dice: non r'odo.
 Però, Gonnella, di me vatti senza,
 O il Barlachia venir fa da Fiorenza.

Che

Che un banditor ci vuole a questo orecchio.
 Egli rispose: tu ti perdi a un tratto,
 Qual il nocchier, s'ode il primier Libecchio.
 Non dubitar; che un male così fatto
 Della Duchessa non può farsi vecchio;
 Ed il medico tien che l'ha contratto,
 Per annasar un fiore: onde al venire
 Del verno crede ch'ella potrà udire.

E poi l'utilità paga il tormento.
 La Nuta confessò ch'ella era presa,
 Come discreta, allor dall'argomento;
 E che l'acquisto ben valea la spesa.
 In tanto egli lasciolla, e disse: io sento
 D'andar a Corte, e dir che tu sia attesa.
 In questo a tuo piacer venir potrai
 Quando spedite tue faccende avrai.

Così partito alla Duchessa andò
 E al Duca, sì dicendo: ella verrà,
 Ma quanto servir possa io ben non so,
 Perchè l'udito libero non ha,
 E un crudele catarro le cascò
 Sopra l'orecchie, onde poco udirà.
 Però alle Altezze vostre, quant'è in me,
 Tal consigno la bestia, quale ell'è.

Aa

Non

Non pensò Borso che sia burla quella,
 Che sono i mali a noi pur troppo in pronto.
 Ma sapendo che presto si cancella
 Mal di catarro, ancor trovò il suo conto,
 Che suo buffon Madonna avrebbe anch'ella,
 E che alla moglie il marito congiunto
 Potrà con l'acutezza raddoppiata,
 Più che mai tener lieta la brigata.

La Nutà poi ch'ebbe le cose sue
 A suo grand'agio in casa rassettate,
 Con una fante, che n'aveva due,
 A Corte andò sul tardi; e nelle ornate
 Stanze della Duchessa, allegra fue,
 Che non potean tenere le risate
 Le donne, e s'uomo ancor s'era rimasto:
 Tanto l'opinione in noi fa il caso.

Poi della stanza sopra il limitare
 Fermata, e fatto un reverente inchino;
 Ella si pose tanto alto a gridare,
 Che ne giunse il romore in piazza insino.
 Madonna mia carissima Comare,
 Il ciel v'ajti e abbiate buon destino.
 Come state oggi del vostro malanno?
 Che Dio vi dia salute cento e un'anno.

E la

E la Duchessa ch'esser non volea
 Soprafatta da tanta cortesia,
 Alta sull'origlier, quanto potea
 Forte gridò: ben venga Nuta mia.
 D'Astolfo il corno, basso più tenea,
 Quando il nimico innanzi a lui fuggia.
 E molto seguitaro di quel trotto,
 Sì ch'ognun quinci si fuggì di botto.

Il Duca il qual più stanze era lontano
 Dando udienza a certo ambasciadore,
 Credè il palagio che dal sommo al piano
 Cadesse a quell'insolito romore.
 E a chiudere mandò le porte un nano,
 Che di sedizione ebbe timore.
 Anzi pensò (tal egli n'ebbe stretta)
 Che scoppiata fosse la saetta.

Ma quando vide uscito in su la porta,
 Correr la gente per le scale in giù,
 Come da incanto sbigottita e smorta,
 La cagione non volle ignorar più.
 Onde chiedette a un certo gamba storta
 Qual male o danno fosse nato sì.
 Disse colui: Signore, non andate;
 Son Madonna e la Nuta spiritate.

Aa 2

Il

Il Duca andò a veder, se al diavol pure,
 Per buon destin, la donna sua piacesse,
 E trovò le due pazze creature,
 Dal gridar alto e lungo quasi fesse.
 Che volevano bene esser sicure
 Che l'una l'altra a puntino intendesse.
 E insieme s'eran poste a berlingare,
 D'una certa vicina e del suo affare.

Dicendo, che s'aveva partorito,
 Era certo, che gravida era stata.
 E meglio era cavarfi l'appetito,
 Ch'aver arsa d'amore la corata.
 Ma poi spiacer al mondo ch'è scaltrito
 Il dir, che il gonfio nasce da insalata,
 E la turba a capir non è già sciocca,
 Che d'altro nasce il mal, non dalla bocca.

Eran tutti sbandati da quel loco
 A precipizio, e insin la gatta e 'l cane,
 E non potean soffrir molto nè poco
 Se ci avessero a perdere anco il pane.
 E già ciascuna il gozzo n'avea roco,
 E seguiano a gracchiar sino a domane,
 Se il Duca stesso non c'intervenìa,
 Che negli orecchi il dito si tenìa,

Il

Il Duca ivi il Gonnella anco trovò,
 Che sogghignava pur di quando in quando.
 Onde di qualche burla si pensò.
 E per meglio saperne il come il quando,
 A lui di quell'istoria domandò.
 Ed egli non disdisse al suo comando.
 E confessò d'aver a ognuna detto,
 Come hanno entrambe l'udito imperfetto.

Borso per forza a ridere si pose;
 E la Duchessa venne rossa alquanto;
 E poi tanto di ridere dispose,
 Che ne seguì per la dolcezza il pianto.
 La Nuta anco ridea di queste cose.
 Nè del marito le spiacea che tanto
 Avesse fatto, e mosso questa corda
 Col dir alla Duchessa, se esser sorda.

E perchè è ancora mal peggior del male,
 Come dice il mio medico Sereri,
 Quella tristezza vil che l'egro affale,
 Per non scorrer gli spiriti leggeri:
 Da queste burle la Duchessa a tale
 Venne, e da un'altra, che lasciò i pensieri
 Maninconosi ed uscì tosto fuora
 Del letto bella che pareva Pandora.

Se

*Se vi ricorda, nel passato Canto
Io dissi che il Gonnella andò in Romagna
Con quel vago corsier veloce tanto,
Che un ginetto miglior non ha la Spagna.
Ed il viaggio feo leggero, quanto
Uno che non già parta, ma rimagna.
Onde cotal sentenza nacque bella:
Egli è come il cavallo del Gonnella.*

*Tanto si dice in tutte queste bande
Di Lombardia, se siavi alcun destriere
Che di malanni abbia ricchezza grande,
O che non voglia andar quand'è mestiere.
E sono, per tal grido che si spande,
Il cavallo famosi e il cavaliere.
Del Gonnella dich'io, dell'animale,
Ch'avea difetti quanti uno spedale.*

*E per ciò credo e vado immaginando,
Che il celebre pittor Cosimo Tura
Dipingesse il Gonnella in man portando
La testugine tarda oltre misura,
Di Schivanoja nella Sala, quando
Volle eternar la duplice figura
Del buffon nostro, e del suo bel ronzino
Che di galana aveva il trotto fino.*

Pur

*Pur alcun dice, che con tale insegna
Ei fu dipinto già perchè tenia
Nella Certosa rinomata e degna
Ei la custodia della Galania.
Dico che le galane il Duca assegna
Alla costui prudenza e compagnia,
Acciò che i Certucini alla lor mensa
Più saporita n'abbiano dispensa.*

*Ma, sia come si vuol, io lascio questo,
E più burle che ei fece ancora a' frati,
(Secondo alcuno) a chi cantare il resto
Voglia d'avvenimenti sì pregiati.
Io seguirò la mia materia e testo.
Chi sa, che essendo capriciosi i vati,
Come colui Ferrau pose in cella,
Non sia chi faccia frate anco il Gonnella.*

*Dunque non molto dopo che l'udito
Avevano le due sorde acquistato,
Il Duca Borso un giorno era salito
Sul caval suo più nobile e pregiato,
Ed al passeggio, con solenne invito
De' migliori Baroni, erasi andato
In sulla sera di Ferrara fuori,
Che tutti aveano bravi corridori.*

Solo

Solo il Gonnella sen venia lontano
 Sul tripode animal di fretta senza,
 Onde fermossi Borso, e a se con mano
 Chiamollo per goder di sua presenza.
 E, gli disse, non far, vattene piano,
 Che il passeggio non vuol tal veemenza.
 Che se vorremo tener dietro al tuo,
 Stancherà ognun di noi il caval suo.

Il favellar del Duca, ed il sogghigno
 De' cortigian tanto ferì il Gonnella
 Quanto un dardo una pietra di macigno.
 Ed in tal guisa ei sciolse la favella.
 Signor, e' non è mai sì tristo ordigno,
 Che far non possa alcuna cosa bella.
 E alcune volte quel che molto estimi,
 Resta alla coda, non che sia de' primi.

Però benchè tu fai del ronzin mio
 E fan le risa questi leccapiatti,
 Io non dirò ch'ei sia buono nè rio,
 Nè porrò le parole avanti i fatti.
 Ma contro il tuo caval metto quest'io,
 Facendo tal condizione e patti,
 Che qual de' due più salta corridore,
 Abbia cento ducati il suo Signore.

Rise

Rise il Duca a tal dir, sì che i polmoni
 Pareva ch'egli volesse fuor gettare,
 E risero più ancora i suoi Baroni,
 Il padron presti in tutto a contraffare.
 Anzi uno che tenevasi agli arcioni,
 Tanto bene sapeva cavalcare,
 Disse: Signor, perchè senza dimora
 Costui col salto non smentite or ora?

Ed il Gonnella. Vien qua tu che stai
 Si bene in sella, che la tocchi a pena,
 Che ti farò veder se toccherai
 Il terreno assai meglio con la schiena.
 Ma Borso perchè notte era oggi mai,
 Nè egli stesso voleva darsi pena
 Di piatir col buffon, se ne partì
 E la prova rimise ad altro dì.

Di poi per alcun giorno in luoghi soli
 Col suo ronzin fu il buffon visto andare.
 E chi biada diceva, e chi fagioli,
 Altri che ignoto succo gli fa dare.
 Onde alcun sosteneva ch'egli voli,
 Non sol che sappia quanto ognun saltare,
 Tal del cavallerizzo e di sue prove
 Mentia la gente nel portar le nuove.

Bb

Ma

*Ma il buffon solo e lungi se n' andava
Perchè far intendeva un bel discorso,
O apologia di quella bestia prava,
Che a confonder venisse il Duca Borso.
Però forti ragioni si pensava,
E stile che da alcun non fosse morso.
Per altro il salto si tenea per certo
Che il faria tal d'averne tutto il merto.*

*E gli costò cotal orazione
Un lungo studio di più notti, e di,
Qual d'un mio amico la Prefazione,
Che son sett'anni e ancor non la finì.
Ma questi versi parlan del buffone,
Non di que' dotti che non sono qui.
Basta, ch'era già in pronto la leggenda,
E ancor la prova del ronzin stupenda.*

*Adunque su un verone o sia terrazza,
Ch'era del Duca al bel palagio a lato,
E molto campo aveva intorno e piazza,
Una mattina egli sì fu montato,
In un con la spettabile sua razza
Di caval, per un certo salicato,
Che metteva in quella; e scale non dich'io
Che a' Critici parrebbe errore il mio.*

E

*E dirianò: bell'arte di poeta,
Che un cavallo volar fece senz'ale,
E vuol che saglia altezza assai discreta,
Come fosse persona, per le scale.
Non odi il nono canto che fa pietà?
Quando ei pone il Gonnella e l'animale
Sopra il verone, come fosse angello?
Saria pagar suoi debiti più bello.*

*Erà concorso il popol numeroso
Quando si seppe che il buffon dovea
La lode del corsier suo generoso
Mostrar, e toglier la contraria idea.
Ognuno era d'udir desideroso
L'eloquenza gentil da cui pendea,
Quasi da un filo d'oro o pur di fiori,
La corte di Ferrara e i suoi Signori.*

*Dunque il Gonnella, e il suo ronzin salio;
E quegli incominciò sì a recitare.
Popolo Ferrarese, il Tuo ed il Mio
Fur da principio quelle voci amare
Onde padre e figliuol, nipote e zio
Alle liti si vennero e alle gare;
E il mondo che pascevasi di ghiande,
Venne a tenzon per più ghiotte vivande.*

Bb 2

Questo

Questo è l'esordio. Al narrativo andiamo.

*Il Duca di Ferrara mio signore
Ha caval buono, e noi non già possiamo
Che siam suoi servi, averne uno migliore,
Ma pur lodiamlo e sì lo diffendiamo,
Come quel che non è del suo peggiore.
Che secondo il bisogno di ciascuno,
Le cose tutte dee lodare ognuno.*

*Onde s' esalta il suo, esalto il mio.
Così nasce discordia in mezzo a noi.
Poichè naturalmente non poss'io,
S' egli odia i miei, voler gran bene a i sui.
E questa è la cagion che debbo il fio
Pagar di questo parlamento a voi,
E farvi udir, senza alcun dubbio o fallo,
Che a me piace più il mio, del suo cavallo.*

*Anzi con di lui buona anco licenza,
Darò a veder che questo è meglio ancora,
E che, com' egli vuol, sua discendenza
Dagli anzian non trae della malora.
Ben è vero che questa conoscenza
A farvi far, ci vuol qualche dimora.
L'esperienza si darà tra poco,
Ch' il suo caval non saprà far tal gioco.*

Ora

*Ora alle prove. Suolsi da ognun dire
Che il caval dee portar comodo e bene.
Che dee molto mangiar per non patire,
E muover destramente e gambe e schiene.
Ch' esser dee paziente ed ubbidire
A chi il governo di sue briglie tiene.
Or io vi proverò da tu per tu,
Che il mio caval fa queste cose e più.*

*Il mio ronzin è cheto quasi agnello,
Nè duro trotto ha mai, nè si scompone;
Perchè in ogni camin si va bel bello,
E piede innanzi piede appena pone.
Mangia e divora come un farfarello
E il suo, ed il fien che agli altri anco si pone.
E chi può dir ch' ei non sente la mano,
S' io il tengo che non vada se non piano?*

*Di lui si lagnerebbe, che andar forte
Vuole; ma io non fui nè sarò tale.
Nel cavalcar non voglio cercar morte
Per far dire alla gente: o quanto ei vale?
Questo è a me nel voler quasi consorte,
E all' uopo mio conveniente eguale,
Che Borso il suo si tenga e si console,
Non lo darei per i cavai del Sole.*

Dirà

Dirà il Duca, che il suo salta e corbetta,
 Ch'è avvezzo a far il lancio del montone,
 Che di ballar qual donna si diletta,
 Ha il contrapasso e le cadenze buone;
 E caracolla, e va come saetta,
 Lo stesso è in danza in giostra ed in tenzone.
 Ed io rispondo, che il tutto fa bene,
 Perchè a caval del Duca si conviene.

Ed il tutto sta bene al nostro ancora
 Ch'è il caval del Gonnella. E s'egli va,
 E s'ei sopra gli stinchi si dimora,
 Cosa conveniente al padron fa;
 Che in esso lui non brama tanta bora,
 Nè va il caval del cavalier più in là.
 Il Duca è Duca, io povero buffone,
 Il suo prode destrier, il mio rozzone.

Ma sapete qual siasi il mio dolore,
 Talche mi fa venire il cor di smalto?
 Il sostener del Duca mio signore,
 Che il caval mio non puote dar un salto
 Quale fa il suo, quando vuol farsi onore.
 E se il mio giunge a farlo eguale ed alto,
 O Ferraresi, qual sarà di voi,
 Che non comparta egual la palma a noi?

Però

Però sappiate, che se il salto eguale
 Siasi, o se pur quello del mio più grande,
 Il Duca ch'uomo non è dozzinale,
 E i rei castiga, e a buoni dona e spande,
 Perchè conosce che sia bene e male,
 Cento scudi mi da pur ch'io domande.
 E in testimon, vedete ch'egli è quì
 E con la testa dice ancor di sì.

Dunque per ora tal prova si faccia;
 E così fu finito il suo sermone.
 Egli piglia il caval dove s'allaccia:
 Onde, che scender voglia, le persone
 Credono a dar di lui prova che piaccia.
 Ma l'urta egli e lo getta dal verone:
 Ecco, dicendo, ch'è tal salto il suo,
 Duca, ch'eguale non farallo il tuo.

Era il veron dodici braccia almeno
 Alto, nè appoggio aveva, e'l misurò
 L'infelice animal, e venne meno
 Subito che piombato il suol toccò.
 Nè la sua, nè l'altrui biada, nè fieno
 Dopo il salto terribile ei mangiò.
 La gente a tal caduta e sì improvvisa,
 Che nulla sa, smascella dalle risa.

Stava

*Stava colà a veder e udir pur anco
 Il buon cavalierizzo del Marchese,
 Sul cavallo del Duca tutto bianco,
 Che diceasi di razza esser Danese.
 E d'aspettar egli era quasi stanco,
 E si cuoceva, le voglie avendo accese,
 Di far il salto, del buffone a gara,
 Onde vedesse ognun sua virtù rara.*

*Or a costui diceano le brigate,
 Che non hanno ritegno nel burlare:
 Signor, voi pure sul verone andate,
 Se a questo un salto egual volete fare.
 Aggiungean altri: non temete, fate,
 Che il buffon cento scudi v'ora a dare.
 Egli si morde per furor le labbia,
 E sprona il suo del meglio passo ch'abbia.*

*Ma i saggi, e il Duca, e la Duchessa ancora
 Lodano del Gonnella l'eloquenza,
 E dell'invenzione ognun l'onora,
 Di far che il male sia di ben semenza.
 Che già il ronzin non puote più d'un ora
 Viver, sì d'anni e' pien, di virtù senza.
 Ebbe il Gonnella il prezzo patovito.
 Ed io vi lascio e all'altro Canto invito.*

CAN-

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Il Duca Borso fa tagliar la coda
 Al nuovo e bel ronzino del Gonnella,
 Ma ei che di vendetta par si roda,
 Taglia il labbro a cavaì di Borso. E quella
 Cotanto al Duca spiace o burla o froda,
 E sì dal cruccio il cor se ne martella,
 Che a placarlo niun mezzo giovando,
 Il caccia fuori di Ferrara in bando.*

LA sorte del Gonnella e la virtù
*Andate son quasi sorelle e vanno
 Sin or con lui per una strada in sù,
 E s'accordan tra loro e man si danno.
 Ma presto avvien che tenga un poco giù
 L'una dall'altra, nè un sentier sol fanno;
 Perchè virtute un poco se ne parte,
 E ancor fortuna tiene in altra parte.*

Cc

Che

Che se sin quì non ebbero potere
 Od uomini inimici o donne astute,
 Di superarlo e dargli dispiacere,
 Che ei da lor odio trasse sua salute;
 Questi cavalli assai mi fan temere,
 Senza ragione alcuna bestie mute,
 Ch'ei lor non possa ben tenersi addosso,
 E che presto nol caccino in un fosso.

E veramente in uno scritto a mano
 (Che serban questi occulte e vere cose)
 E'l ritrovai in certo armario strano
 Lessi, che al buon Gonnella un giorno espone,
 Uno astrologo sive ciarlatano,
 Quando ei con simil gente a star si pose
 Che se in sua vita lieto volea starsi,
 Dovesse da cavalli riguardarsi.

Quinci egli sempre, e come detto s'è,
 Non usò mai cavalli spiritosi,
 Nè che sfiatar facessero lachè
 Tenendo corsi assai precipitosi.
 Anzi a piedi talor n'andò da se
 Benchè fosser viaggi disastrosi.
 E pur sebben gliel disse l'indovino,
 Ei non poteo fuggir il suo destino.

Se

Se ben io questo non ho mai creduto,
 Nè tu crederlo devi o buon lettore.
 E quel destin da certi sì temuto,
 Non è che falsa immagine ed errore.
 Ma speriam tutti nel superno ajuto
 Poichè Dio solo è d'ogni cosa autore,
 E le nostre venture o triste o buone,
 Son suo consiglio e disposizione.

Senzachè, molte cose ancor vi sono
 E seconde e contrarie, e sol da noi
 Possono aver effetto or tristo or buono,
 Senza pigliarne altronde i fonti suoi.
 E prudenza è quel punto o ver quel cono
 Cui le tue linee dirizzar tu puoi,
 Senza temer destino nè fortuna
 Ch'è pura voce, non già cosa alcuna.

Ora il Gonnella, poichè il suo ronzino
 Fece il salto mortale veramente,
 Il corpo sepelirne feo tapino,
 E il suo buono voler mostrò alla gente,
 Che per isfinimento ei fu meschino,
 E non per cruda voglia della mente,
 E de' poeti dalla turba stolta
 In morte sua fe fare una raccolta.

Cc 2

In

In cui furò sestine e mandriali
 Ode canzoni acrostici sonetti,
 E versi scritti con figura d'ali,
 Di sproni, di cavezze e d'altri eletti
 Stromenti convenevoli ed eguali,
 Molto allusivi a buon ronzin perfetti,
 Com' era il morto, a cui fu fatto onore
 Dal suo padrone e da ciascuno autore.

Anzi poichè venuta era a quei dì
 Nuova, che nata era un' invenzione
 Di caratteri fatti al torno sì
 Che facean tinti in nero impressione;
 Sulla carta che poi si colorì,
 D'un torchio a forza mosso dal suo sprone;
 Si dice, che il Gonnella avria bramati
 Que' versi non iscritti, ma stampati.

E perchè fama or toglie al vero or cresce,
 Fu detto allor, che un mostro la Stampa era
 Figlia di Vanitate, a cui si mesce
 L'infame Lucro in non sua forma vera,
 Ma col manto di publico Bene esce,
 Per dar la vita a quell'orribil fera,
 A cui qual Idra, un capo vien tagliato,
 E un million da quel di teste è nato.

Quinci

Quinci dicean che tale iniquo mostro,
 Benivolenza in prima e utilitate,
 E voglia d'eternar avria dimostro
 Le cose belle nobili pregiate.
 Ma poi con fe più nera del su' inchiostro,
 Mille sciocchezze arrebbe publicate,
 Mescolando i più nobili e più degni
 Col vulgo vile de' pedestri ingegni.

Come gramigna nel terren più colto
 Prima esce e mostra picciolo germoglio,
 Che da alcun spesso è per buon seme tolto,
 E poi si stende, e assai peggior del loglio
 Ha le speranze della messe involto,
 Che men n'estirpo quanto più ne toglia,
 Cotal la stampa con l'andar degli anni
 Empiuto il mondo avria di doglia e danni.

Io non so già, se tal predizione
 Che allor fu fatta s'avverasse poi.
 So ben ch'oggi de' libri è tal ragione,
 Che non son tanti dromedari e buoi
 Che portar possan tal corruzione.
 E se foco dal ciel non vien ch'ingoi
 Le forme i torchi i libri, siam spediti,
 E da quei rimarremo oppressi e triti.

Però,

Però dirà quì alcun ch'io non procedo
 Nella querela mia con fede buona,
 E che nel biasmo della stampa eccedo,
 Ma in istampa da me pur si ragiona,
 Ed altro faccio a un'ora ed altro credo.
 Che debba io dir? se non che il labbro suona
 Il giusto il ver, ma poi l'opra si parte
 Con la folla del mondo in altra parte.

Onde tornando a proseguir l'istoria,
 Dico che il buon Gonnella al suo ronzino
 Per quanto egli potè fe onor e gloria
 Con versi e prosa, volgare e latino.
 E ancor per eternarne la memoria,
 Al suo destrier pose di marmo fino
 Un monumento un poco in ver lontano
 Fuor di Ferrara, verso Forte Urbano.

E chi lo vuol veder sel vada a leggere,
 Se lo ritrova. Che per ora ei cerca
 Cavalcatura simile di eleggere
 E con più d'un sensale ei parla e alterca
 Per ciò. Al fin tal ne toglie che correggere
 Ei possa come il primo e se lo merca,
 E a dosso del caval nuovo, passeggia
 Per la cittate, e se ne paoneggia.

Il

Il Duca e la Duchessa alla finestra,
 Mentr'ei passava, stavano scherzando.
 Ella avea in seno un fiore di ginestra,
 E il piluccava egli di quando in quando.
 Non piaceva a madonna tal minestra;
 E per disdegno venne si pensando,
 Di tor a lui di capo la beretta,
 E la gettò giù nella strada in fretta.

E l'ora quella fu del mezzo giorno;
 Onde in pronto non erano staffieri,
 Nè cortigiani od altri di quel torno,
 Che la beretta a modo di taglieri
 Facesse far al luogo suo ritorno.
 Stavan le donne pur senza pensieri
 Nelle camere lor mezzo spogliate
 E risuonar faceano le spalmate.

Onde il Gonnella si fermò la sotto,
 E sceso dal ronzin suo diligente,
 La beretta Ducal colse di botto
 Recandola di sopra immantinente.
 E intanto il suo caval dal nuovo trotto
 Legò ad una ferrata di presente,
 Acciò non si sbandasse per la via,
 Benchè alle moschettate si staria.

Re.

Recato su il taglier dal cavaliere,
 Madonna e il Duca entrò seco in novelle
 Dicendo: o il bel ronzino, o il bel sommiero,
 Egli ti costerà più che covelle.
 Sai ch'ei potrebbe con Frontino in vero
 E Briigliadoro andar sopra le stelle.
 Che non ordiniam noi un' altra giostra
 Per far del vago tuo Pegaso mostra?

E il Gonnella rispose. Un giorno fù
 Un gallo che bastava a più galline,
 Ch'or a una donna non fan galli più.
 Ei però mentre scalpita per fine
 D'imbeccare e gettar nel gozzo giù,
 Ritrovò del cortile entro il confine
 Tal gioja, che non l'ebbe, se dir lice,
 Simil Duchessa mai, nè Imperadrice.

Ed or col becco rivoltando quella,
 Ora con l'unghia, disse lagrimandò:
 Che giova a me l'aver gioja sì bella?
 Meglio starei d'avena un gran trovando.
 Che giova a te l'esser tu gemma o stella
 A cui simile chi vedrà o pur quando?
 Poi se tal le madonne aver potessero
 Per porfela non so che si facessero.

Tal

Tal dico a voi, Signori. Un bel cavallo
 Ch'abbia lunata fronte e pie minuto,
 E a me come la gioja si fu al gallo,
 Che un gran di spelta meglio avria voluto.
 Però questo a comprar non feci fallo,
 Che non ha guidaleschi nè scorbuto.
 E se tardo cammina, a lui può darsi
 alcuna mala nuova da portarsi.

Risero i Duchi dell'astuto e franco
 Buffon, e della sua favola ancora.
 Ma il Duca per aver che rider anco,
 Al ronzin, d'alora di dopo la mora,
 Fe mozzare la coda ed esser manco
 D'essa il destrier, cui sì il Gonnella onora,
 Col dir tra se. Vedremo se il buffone
 Troverà fola a questo o pur ragione.

Ma come l'uom, ch'è pazzo di sovente,
 Suol delle bestie ancora innamorarsi
 E di tali che vagliono niente;
 Onde se vede in quelle danneggiarsi,
 Piglia rabbia e dolor soverchiamente,
 E viene ei stesso gravi danni a farsi;
 Anzi spesso per cani e ancor per gatti
 Molti se, ed altri miseri hanno fatti;

Dd

Così

Così il Gonnella quando se n' accorse
 (Che il Duca occultamente fe ciò fare)
 Ambe le labbia per furor si morse,
 E giurò vendicarsi del compare.
 E con la mente sua veloce corse
 Della vendetta il modo a ritrovare;
 E per lo piacer dolce di colei,
 Fe se infelice quattro volte e sei.

Onde à ragion dis' io, sul cominciare
 Di questo canto, che la sua sfortuna
 O pur felicità l' uomo può fare
 Delle cose mondane in più d' alcuna,
 Se la sua passion sappia frenare,
 Che spesso della mente il lume imbruna.
 Ed ei talor per ignoranza o vizio
 Formasi da se stesso il precipizio.

Il Duca avea di più cavaï ragioni
 Tutti da sella per guerra e maneggio.
 Che allor nè pur da' Duchi nè Baroni
 Usavasi carrozza o simil seggio;
 E le donne ponean sopra gli arcioni
 Lor natiche viaggiando o per passaggio;
 Nè i miseri destrieri le tiravano,
 Ch' or erano portate, ora portavano.

Quanti

Quanti i cavalli fossero non so.
 Quando il diceffi, se non eran molti
 Più d' un oggi direbbe: io assai più n' ho.
 E se pur nelle stalle erano folti,
 Diria alcun: come pascerli egli può?
 Poichè o da invidia, o da superbia colti
 Siamo sempre degli altri al paragone,
 E vinti e vincitor moviam tenzone.

Ma certo, egli n' avesse o pochi o assai,
 Per vendetta il Gonnella fe tal cosa,
 Che il Duca pose in ira e se ne guai.
 E una forbice presa, e quella ascosa,
 Quando riposti il sole aveva i rai
 E la notte taceva tenebrosa,
 Nelle stalle s' entrò ch' ognun dormia
 De' servi, o pur gito era all' osteria.

La giunto, e avendo una lanterna in mano
 Che si ferrava e apriva a suo piacere,
 Del labbro inferior, tagliando, vano
 Fe il buffone adirato ogni destriere.
 E acciò il disegno suo gisse lontano,
 Per medicare il loro dispiacere,
 Di vino e mele seco un fiasco avea,
 Ed il tagliato labbro ne spargea.

Dd 2

Onde

Onde per poco il lor duolo sedato
 Fu, sin ch'ei fece la sua burla a ognuno.
 Ma quando ei fu fuori di stalla andato,
 A trar de' calci ed a nitrir ciascuno
 Prese; ed alcun palafrenier destato
 Rimase: e acceso il lume andò più d'uno
 A impedir che non ruzzino i cavalli,
 O che dal chiostro suo niun travalli.

Ma quando vider tutti in quella stanza
 Ch'ogni destier si troce e sbuffa e rode,
 E volentier ciascun farebbe danza,
 Se legato non fosse a briglie sode,
 Anzi a più d'un del mento non avanza
 E cola il sangue; teme ogni custode
 Di non aver di tanto mal la colpa,
 E chi pur altri, e chi se stesso incolpa.

Venuta la mattina andarono tutti,
 Ed il cavalerizzo era davanti,
 Dicendo ch'eran deserti e distrutti;
 Nè Borso d'uopo avea di cavalcanti;
 Che i suoi cavalli sono a tal condutti,
 Da cavarne la pelle e farne guanti,
 E a chi comprar li voglia, senza stenti
 Di se dan conto, e mostran tutti i denti.

Non

Non sapea che dicessero costoro
 Il Duca, onde mandò per veder tosto
 Il maggiordomo, ed ei che non è soro,
 Il fatto chiaro ebbe al signor suo esposto.
 Che fu tagliato con poco decoro
 A suoi cavalli il labbro sottoposto,
 E il Duca che tal cosa non credette,
 Egli a vederli andò, nè più ristette.

O poter di mia nona, Borso disse,
 Chi fu colui che fecemi tal berta?
 Quando in ogni caval le luci affisse,
 E vide il colpo della mano esperta.
 Ma (soggiunse) s'ei fosse più d'Ulisse
 Astuto, avrà del fallo pena certa;
 Ch'io tanto cercherò, fin che distrutto
 Abbia il bastardo che mi diè tal lutto.

Dieder di mano quei del malefizio
 A formar un processo convenevole,
 E veder, se potessero all'uffizio
 Obligar gente ricca ed onorevole;
 Che n'avrian così tratto beneficio
 Di danaro e regali favorevole,
 O dir facendo, o tacer testimonio
 Maliziosi assai più del demonio.

Ma

Ma il Duca il qual di lor più sottile era
 Non volle che scrivessero di più,
 Poichè gli venne opinion più vera,
 Ed il sospetto padre d'essa fu,
 Che buono è sempre a chi governa e impera.
 E volgendo il successo or su ed or giù,
 Disse: questo non vien da rea natura,
 Ma utilità, o vendetta si procura.

Nè vedo utilitate qual si sia
 Un bel cavallo render diformato.
 Dunque vendetta fu di gente ria,
 E di chi offeso crede essere stato.
 Così di mano in mano si venia
 La coda a ricordar d'aver tagliato
 Al caval sciocco del Gonnella? ond' ei
 (Disse) mozzato il labbro avrà de' miei.

Mentre avea pensier tale anzi credenza,
 Ecco il Gonnella sul suo bel ronzino,
 Che non di mosche, ma di coda senza,
 Menava a suo poter il mozzicchino.
 E credendo egli simile apparenza
 Di sua difesa un argomento fino,
 Al Duca, pria ch'egli la bocca aprisse
 Sogghignando alcun poco, così disse.

Signor,

Signor, la burla cui facesti a me,
 Senza coda rendendo il mio cavallo,
 Fu così vaga e sì gentil testè
 Che meritò esser risa senza fallo.
 Onde non paja cosa nuova a te
 Che dopo il colpo con breve intervallo
 Ognun de' tuoi destrier si rida e goda
 Nel rimirar il mio che non ha coda.

L'acume del buffone e le parole
 Resero l'ira del padron più lenta,
 Quale il gettar d'acqua improvvisa suole
 Far sì che il foco acceso si rallenta.
 Ma torna in mente il danno al Duca e duole,
 E la rabbia non è del tutto spenta.
 Anzi il dispreggio più del danno fa,
 Nè gli risponde, e solo dice: va.

E partito il buffon venne in pensiero
 Di far sì che non passi il solar raggio,
 Senza pena dovuta, onde leggero
 Non sia per l'avvenire a fargli oltraggio.
 Non vuol però crudel troppo nè fero
 Nel castigo parer, ma mite e saggio;
 E fa chiamar a se dal loro uffizio
 Il Giudice e il notai del malefizio.

E

*E incontinente a bocca lor dettava
Parole onde si spiegbi il suo consiglio.
Ser Gallina scriveva e divisava
Lettere con la penna lunghe un miglio.
E con gli occhiali il Giudice si stava,
Spesso dando alla carta anch'ei di piglio.
E talor correggea, se fece errore,
Lo scriba della Cronaca maggiore.*

*Alfin fu quella carta al Duca letta,
E col sigil dell' Aquila segnata;
E la coppia de i due poco discreta
Quella lunga leggenda ebbe piegata.
Il Giudice che chiamasi Don Meta
S'inchina al Duca e partesi; e levata
Con lo strascino nero ha cotal polve,
Che tossir fa e la stanza tutta involve.*

*Il giorno poi, dondon dondon si sente
Sonar in piazza il bronzo sì temuto
Dalle tempeste e fulmine rovente
E de' demonj dal drapel cornuto.
Ma non già tanto dalla prava gente,
Che non ristà per simil suono acuto
Da adulterio da furto o tradimento,
Nè da falsar moneta, od istromento.*

Corre

*Corre la gente della tromba al suono
E quindi ode gridar il banditore.
Per quello che il Gonnella uomo non buono
Deliberatamente e con mal core,
Figliuol del tale, e il tale era suo nono,
Entrato nella stalla del signore
Borso Marchese e Duca di Ferrara,
E d' altri luoghi che non si dichiara;*

*Di notte gito sia, con proibita
Lanterna e lunghe forbicette ancora,
E tagliasse a cavalli la pipita,
Tal che tra poco ognun convien che mora:
Di poi con mente cruda inviperita
Nascoso uscisse dalla stalla fuora,
Andandosi a dormire nel suo letto
Nido di scelleraggini e ricetto;*

*Perciò bandito per tre anni sia
Da terra e luogo del Ducal paese.
Nè comprar grazia a lui lecito sia
Per risparmiar le soverchie spese;
Nè ardisca gente alcuna o cruda o pia,
S'egli non paga, dargli vitto e arnese,
Nè sia da chi non vuole salutato,
E non possa dormir se non spogliato.*

Ee

E

*E se avverà, che mai con scellerata
Mente e con pien disegno e intenzione
Venga a Ferrara una sola giornata
Sol per vederla o far colazione;
Sia la testa dal busto separata,
La testa sua c'ha forma di mellone.
E sia libero al corpo allor l'andare
A piè, a cavallo in ogni proprio affare.*

*Così fu scritto il bando e publicato
E affisso alle colonne ad ogni passo.
Ove più ore stavasi fermato,
Che non sa legger ogni babuasso.
Ma il Cuoco n'era, e il Tesorier beato,
Ed il Fiscal di ciò veniva grasso
Con ogni altro nemico del Gonnella.
La Nuta sola affligesi e martella.*

*Poichè la buona femina l'amava
Con vero amor, e non d'occhi e parole,
Nè altro confidente le restava,
Nè solito a servirla, od altre fole.
Ella sopra d'ogni uomo lo stimava
D'ingegno e grazia e d'altre parti fole,
Nè di sua colpa, come l'altre fanno,
Poneva in conto la sfortuna e il danno.*

Lassa,

*Lassa, dicea, che val questi Signori
Servir con vera fedeltà di core,
Se il vil guadagno è più de' servidori
Ad essi grato e n'han più pizzicore?
Che potrian far per te tuoi corridori,
O Borso, che non sia di più valore,
Ogni sollievo che t'avesse dato
Con burle e fole il mio Gonnella a lato?*

*Egli era refrigerio a tuoi pensieri,
E i cavalli t'avrian rotto la testa.
Egli nel mezzo a donne e cavalieri
Faceati onor di di lavoro e festa.
Ei correggea gli amici tuoi non veri
Egli era porto ad ogni tua tempesta,
E agli altri e a te con favolette rare
La via soleva di virtù mostrare.*

*Quanti consigli e quai provvedimenti
Ei ti diede e fece anco alle tue cose?
Del suo servir traeva solo i proventi,
Nè insidie ti tendea per borse ascosse.
Tanti meriti suoi e tanti stenti,
Tante facezie e burle sì ingegnose,
Per quattro tuoi ronzini da macinio,
Hai perduto e mandato in estermio.*

Ec 2

Ma

Ma di te no, di me, Borso, mi pesa
 Che perdo la mia cara compagnia,
 Che me tra tante donne ha scelta e presa
 Per suo ristoro in ogni traversia.
 E di queste bagascie non ha attesa
 Alcuna, per aver la grazia mia;
 Ch'egli non già danari nè bellezza,
 Ma virtù sola nelle donne apprezza.

Che farò io deserta ora e meschina
 Senza colui ch'è mia gioja e signore?
 Che il suo comando e sua grazia più fina
 E' a me di Re di Duca Imperadore?
 Chi mi dirà, buon giorno la mattina,
 E buona sera, quando il sol si more?
 Chi anderà con la sporta in beccheria
 A pigliarmi il boccon miglior che sia?

Ahi fero Borso indiatolato e crudo
 Possa tu aver quel male che mi dai.
 Trovi tua moglie per vendetta un drudo,
 Nè carezze ti faccia o poco o assai.
 Possa perder in guerra e spada e scudo,
 E crescan come mosche li tuoi guai,
 Ti manchi il pane e avvanzi l'appetito,
 E di Ferrara sia tu pur bandito.

Con

Con simili parole ed altre molte,
 Che tai Clorinda o Erminia non le disse,
 Convien che il bando fier la Nata ascolte
 Nè lo può toglier, che chi scrisse scrisse.
 E nulla ottiene, benchè più e più volte
 Alla Duchessa a pianger se ne gisse,
 Che lagrimar più fiate essa pur feo.
 Ma il Duca stassi duro come Anteo.

Nè vale già a madonna questa volta
 Torcergli il viso con il dito in bocca,
 Nè dirgli caro ben, che non l'ascolta,
 Nè a punzecchiarlo quel crudel si tocca.
 Nè per vederla intorno a' piedi avvolta
 Sì bianca che parca neve di rocca,
 Punto si volge o muoversi egli sente,
 Ma sol a lei risponde di presente.

Moglie mia, de' cavalli non mi spiace
 Quantunque ho più di mille ungheri a spendere,
 Ma la sua tracotanza a quell'audace
 E' forza col rigor ch'io dia ad intendere.
 Che se così con esso non si face,
 A bruciarmi il palagio egli può prendere,
 Col dir che fu una burla ancora questa,
 E ch'io vada a dormir alla foresta.

La

Le burle al fine, o di parole sono,
 E il morso della pecora han d'avere;
 O di fatti, e con esse non è buono
 Che si danneggi alcun più del dovere.
 E mi ricordo che dicea mio nonno,
 Che quello scherzo che toglie l'avere,
 E' uno scherzar che vien da ca del diavolo.
 Vedi, se bene l'intendeva l'avolo.

Se poi passata una dozzina o due
 Di mesi ch'abbia fatta penitenza,
 Venirà ad ammansarsi questo bue,
 E modi e apprenderà convenienza,
 Fieno esaudite le preghiere tue,
 Nè di tornarlo farò renitenza.
 Ma in tanto ponga in piedi lo stivale
 E vada a udir cantare le cicale.

Sì disse il Duca. Ed ella che rimedio
 Alla piaga non vide poter fare,
 Come discreta levò ad esso il tedio,
 E andò a vedere d'una sua comare;
 E senza far al suo Signor più assedio
 Lasciò del Po l'acqua a dilungo andare.
 Ed alla Nuta disse: mia sorella
 Convien, che fuoruscito sia il Gonnella.

Dun-

Dunque la donna preparò li sui
 Panni e camicie al povero marito.
 E di calzette buone un pajo o dui,
 Con tre vestiti, ed un tabar sdruscito.
 E della notte ne' secreti bui
 Non già al sonno, ma al pianto tenne invito.
 Ma nel presente Canto più non dico,
 E vo levar me e voi fuori d'intrico.



CAN:

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Alcun tempo in Bologna sta il buffone:
 Ma poi compra di terra una misura,
 E va sopr'essa e sopra un carrettone,
 E al bando contrafar non crede o cura.
 Nulla vale appo il Duca sua ragione
 Che il danna a morte. E mentre l'acqua pura
 Di ferro in vece in capo se gli getta,
 Cade, e morto è tenuto in quella stretta.

G *Ran cosa; che dall'uomo al mondo nato
 Sicchè ei la sua felicità può fare,
 Quando contento sia del proprio stato,
 Nè ciò ch'è in mano altrui, voglia pigliare
 Per proprio ben, com'ei l'avesse a lato,
 Sempre si suole in questo error passare
 Che in ciò ch'ei pensa desidera e fa,
 Egli non serba mediocrità.*

Ff

Chi

Chi nel filosofar, il tutto certo
 Tiene od almeno il parer suo infallibile;
 Altri al contrario crede ancora incerto
 Ciò ch'egli tocca: or che fia dello scibile?
 Chi odia, ed ama, sempre passa il merto
 Del fine e obietto suo concupiscibile.
 Chi va nell'operar sovrerchio in su
 Dal suo dover, chi si rimane in giù.

Ond'è che in Roma si sognò colui
 Quando regnava il Decimo Leone,
 Ad uno spezial de' vicin sui,
 Per certa che seguì sedizione,
 Esser rubata in tempi oscuri e bui,
 D'empiastri e d'alberelli ogni ragione;
 Polveri, bollarmeni, ogli, liquori
 E bere e versar anco i rubatori.

Ma poi venne un Baron d'alta presenza
 Che ad una vaga ampolla diè di naso,
 E l'acqua che ci aveva o quintessenza
 Con un sorso legger trasse dal vaso,
 Onde colui che sogna, conoscenza
 Del bevitore chiedendo e di quel caso;
 Rispose un, che quel grande era il **SIGNORE**,
 E la Discrezione era il liquore.

Però

Però questo licor è a Dio soave,
 All'uom non già, che nol conosce o apprezza;
 E quindi viene ogni sua colpa grave
 Biasimo danno traversia tristezza.
 Quindi è ch'egli sovrerchio ardisce e pavè,
 Opra or veloce troppo, or con lentezza.
 E questa è la cagion de' mali tui,
 O Ser Gonnella, per tornare a nui.

Uditori benigni o pur lettori,
 Avete inteso nel passato canto
 La voce alta e crudel de' Banditori,
 Per cui la Nuta si disfece in pianto.
 E che il Gonnella autor de' suoi dolori,
 Convien che non si fermi tanto o quanto;
 Ma preso il suo ronzino senza coda
 Ad altra parte volga la sua proda.

Ei così fece, e solo sì partì,
 E in ver Bologna prese a cavalcare.
 E accordo aveva fatto che più di
 In Ferrara la moglie avesse a stare;
 Se a caso il Duca o la Duchessa quì
 Impietosita ne faccia cercare;
 E delle sue facezie e del marito
 Da mancanza venisse l'appetito.

Ff 2

Ma

Ma non fu chi di lui, chi nè pur d'essa
Chiedesse mai della cittate o corte.
Che la gente qualor è afflitta e oppressa,
Da amaro colpo di contraria sorte,
Niun ne cerca tacita od espressa.
Mente, e il suo stato è simile alla morte.
E il misero, o Leggisti, se sapeste,
Tra morti civilmente riporreste.

O sia, che la disgrazia ha tal natura,
Che l'uomo ancora di virtù e valore
Annienta sì, che d'esso alcun non cura;
O che il presente obbietto ha sol vigore,
E del lontan sparisce la figura,
Per cose nuove che appariscon fuore;
Certo amici e nemici quasi al paro
Del bandito Gonnella si scordaro.

Giunto a Bologna alcun non trovò quasi
Vivo di quei che c'eran l'altra volta
Quando quì studiava; ed i rimasi
Non avean conoscenza o poca o molta
Di lui: bensì sapevano i suoi casi,
Che il rio successo di lontan s'ascolta.
E sepper tutti presto ch'era incorso
Nell'ira, il pover uom, del Duca Borso.
Certi

Certi signor però di quel paese,
A mensa or l'uno or l'altro se l'aveano,
Quasi per certa gara col Marchese,
E perchè a Borso pari si teneano;
Ed essi pur prerogativa e imprese,
E stato aver qual egli, si credeano,
Onde nano volea, scimia più d'uno,
Nè di buffone ancor starsi digiuno.

Vero è che grande onor con poco danno
Talun cercava, e solo in apparenza
Cortesìa dimostrava per inganno,
Ma nell'animo e in fatti n'era senza.
Come oggi ancor taluni corte fanno
Per guadagnarne fama e conoscenza,
E acciò nell'altre bande se ne dica;
Ma veramente è senza gran la spica

Dunque il Gonnella, come quel che perde
Sua lite, ancor a medicarla piglia,
Ed altra speme in esso si rinverde
E a ragion nuova o fatto egli s'appiglia,
Che l'antica si vede addutta al verde:
Così, dico, il buffone si consiglia
E pensa a lungo e sottilizza forte
Per trovar mezzo di tornarsi in corte.

E

*E poichè molto tempo fu passato,
Che il tempo ad ogni cosa è buon rimedio;
E si porta egli un zaino pieno a lato
Di nuove idee, e ne fa tale assedio
Allo spirto dell'uomo travagliato,
Che ne scancella offesa ira odio e tedio;
Quinci ei pensò con una burla rara
Dopo più mesi tornarsi a Ferrara.*

*Era il disegno suo con la presenza,
E con la viva voce alla Duchessa
Domandar scusa e mostrar penitenza
Della già antica sua colpa commessa,
E acciò dopo la non sì breve assenza
Fosse la vecchia offesa a lui rimessa;
Ma pensa di cercare un' adminicolo
Al suo nuovo attentato, dal ridicolo.*

*Andò da un legnaiuolo e si fe fare
Una carretta o meglio carrettone,
Come quei che veggiam talor portare
O terra o calce o spesso sabbione.
Ma il volle assai di questi più allargare,
Quasi più star ci avessero persone;
E il fabbro ch'era nel suo mestier dotto
Fe a suo piacer il lavorio di botto.*

Com-

*Compita l'opra, egli di poi passò
Alla porta San Luca, e un'ortolano
Se vender gli voleva, domandò
Tanto terreno del suo campo o piano
Ch'empiesse il carro. E quel non disse nò,
Perchè buon prezzo gliene desse in mano,
Poichè dell'orto suo in parte e in tutto
Ritrar solea considerabil frutto.*

*Dunque dal comprator rogato fue
Per la vendita e compra un buon notajo
Che all'orto venne con mobilie sue,
Malizia penna carta e calamajo.
E scrisse, che al Gonnella, Pietro Bue
Vendea tanto terreno per danajo,
Che cento murajole ben valesse,
E il venditor di rato promettesse.*

*Con patto espresso; che seco portasse
Nel carro il suo terreno il compratore,
E natura di stabile cangiasse
La terra e mobil fusse a tutte l'ore,
E dove più piacevali n'andasse
Con essa. E l'istromento in quel tenore
Sottoscrisse il notai co' testimonj
E si segnò: Petronio de' Petronj.*

Il

*Il che fatto, il Gonnella comprò ancora
Un ronzin bianco, e a lato al suo lo pose
Ch'era nero: e di tacche e di malora
Non cedea a quel nè in altre belle cose;
E si montò sopra la terra allora
Ch'era sul carro, e sì d'andar dispose,
E i due corsieri tanto spinse e punse
Ch'egli a Ferrara in sette giorni giunse.*

*E entrato per la porta a passo lento,
Prima da alcuno egli non fu osservato.
Ma poco andò ch'ei venne in un momento
Da Ferraresi a stormo rimirato,
I quali per saper del nuovo evento
Cupidi gli correato al carro a lato,
E diceano, gridando ognuno assai,
El Gonnella è vegnu, guardai guardai.*

*Giunse la nuova del ritorno in corte,
Che il ritornato, a casa anco non era.
E al Duca il fatto detto fu alle corte,
Che non ne fe per certo buona cera,
Poichè il disubbidir pungealo forte.
E del contraddivieto la matera
Essendo, assai che dir dava alla gente
S'ei risentirsi mostrasse niente.*

In

*In oltre del Gonnella ogni nimico
Dicea, che tal venuta era arroganza,
E ch'ei del Duca non pensava un fico
Come fosser fratelli in eguaglianza.
Vedi (dicean) che di tal gente amico
Farsi gli sprona ad ogni mala usanza,
E se a tal libertà tu lasci effetto
Doman si pone nel tuo trono e letto.*

*Che meglio faria il Duca, il tempo a spendere
In opre serie e in sue divozioni,
Che a burle e fole tutto il giorno attendere,
A cavalli ed a can sparrow buffoni.
La sciocca gente, che non suol comprendere
Tra virtù e vizio, avvien che sì ragioni,
E il Signor lieto accusa di leggero,
Di crudo e avaro poi, s'egli è severo.*

*Le donne ancor, che voglion far sua parte
In ogni cosa, ed hannola ben grande;
Qual fiero vento entro le antenne e farte
Scroscia, o pioggia d'estate si dispande,
Berlingando romor faceano ad arte
Intorno alla Duchessa, e in altre bande
Onde bollisse la pentola al fuoco,
E sì dicean tra loro in altro loco.*

Gg

Questa

Questa è la gratitudine a i favori,
 Questi sono i bei meriti del Gonnella.
 Ecco quanto felici son gli amori
 Di Madama, e che frutto ne cava ella.
 Chi gliel toccava ne faceva i romori,
 E non voleva quella faccia bella
 Veder turbata un bricciolin nè torta,
 E di sua man facevagli la torta.

Quando fu letto il bando del disfizio
 Ti ricordi qual venne bianca in viso?
 Che tal paura e tal n'ebbe stremizio
 Da rimanerne il suo spirto conquiso?
 Nè volle altro buffone al suo servizio,
 Poichè fu priva di sì bel narciso.
 Anzi vien buccinato un caso strano,
 Ch'ella poi gli abbia scritto di sua mano.

Or se l'abbia e sel goda ritornato
 In questa bella e amabile figura,
 Che par colui c'have il tesor cavato,
 Per cui ciascun le sue narici ottura.
 Ben al castigo or venne meritato,
 La sua più ch'altri amata creatura;
 Onde tra poco d'ora ella vedrà
 Ciò che il Duca adirato ne farà.

Ma

Ma il Duca e la Duchessa non faceano
 Gran caso delle ciance e de' romori,
 Ed ambi in tal parer si confaceano,
 Che il sol reato si dovea trar fuori
 Da ciò che genti sciocche ne diceano,
 Ed esser di quel solo estimatori.
 Il Duca poi più di rigore avea;
 Ma la Duchessa alla pietà pendea.

Ed ei le disse. Io penso di mostrarè,
 Madama, se vi piace, un po' a costui
 Il volto della legge, e domandare
 Un conto non legger de' falli sui.
 E per primo in prigione farlo entrare
 Che veda il chiaro dentro a' luoghi bui,
 Della sua tracotanza e del dispregio
 Ch'usato egli ha verso il comando regio.

Di poi, che segua una solenne accusa
 Del suo misfatto innanzi al Presidente.
 E come ad alcun reo non si ricusa,
 Che dica sua ragione di presente,
 Udiam, un poco qual addur può scusa
 De' commesso delitto il delinquente.
 E udito il ragionar da ciascun lato,
 Sia al fin secondo i meriti giudicato.

Gg 2

E

*E la Duchessa rispondea: Signore,
Bisogna poi considerar per voi
L'origine del fatto, e dell' errore,
Che fu una burla allor fatta da noi
Per ristorarci col suo allegro umore.
Che se i cavalli egli se rider poi,
Non fu in esso mal animo, ma segno
Di festa, e ancor di buffonesco ingegno.*

*Per ciò punito egli ne fu abbastanza
E patì esiglio per più mesi ancora
Da casa sua lontano, e in altra stanza
Fece per suo castigo aspra dimora.
Onde se finalmente egli s' avvanza,
E se tra noi si fa veder tuttora,
Sarà forse per chiederci perdono
Di quell'ingiuria e dell'error non buono.*

*E il Duca benchè il detto oda ed intenda
Di madonna, ed inclini a non turbarla,
Con tutto ciò pensa di dar ammenda
All' ardir del buffon che da se parla.
Quinci al Bargello impone che lo prenda,
Che a se non mancherà di consolarla
Alcuno onesto poi modo e cagione,
Quando mortificato abbia il buffone.*

Quando

*Quando il Gonnella il birro vide entrare
Ch' egli sulla carretta si sedea,
Ad alta voce pose a gridare,
Con quanta lena dalla madre avea,
Dicendo: tieni in là, non t' accostare.
Come se peste avesse od altra rea
Infermitate in cui l' uomo trabocchi,
E il rende tal ch' ei non vuol che si tocchi.*

*Ma ser Belacqua ch' avea un occhio solo,
Non si restò per lo schiamazzo un punto,
E lo ghermì con l' altro iniquo stuolo,
Come fa il can digiuno del pan unto.
Allor al grido del Gonnella solo
Prese la Nuta a far il contrapunto,
E si mise a gridar: o traditori,
Lasciate almen che mangi e si ristori;*

*Ch' ei sol adesso da Bologna giunge:
Ma coloro son sordi a quelle grida,
Nè di pietate alcuno si compunge,
Ch' altrove e non nel cor di birro annida.
Anzi ciascun con peggior modi aggiunge
= In Grecia pianto, in Troja ultime strida,
E co' lor ferri e con manette stretto
Seco menaro a furia il poveretto.*

Volle

Volle però che due birri si stessero,
 Sin ch' ei n' andava, il carro a custodire,
 E che due testimoni anco dicessero
 D' averlo in esso veduto a venire.
 Due Ferraresi di ciò far s' espressero,
 Ad' ogni istanza sua o pur desir.
 Ma i birri di restarsi non pensarono,
 Bensì con lui legato se n' andarono.

Nè il Bargello per tanto ebbero a porre
 Nelle prigioni con gli altri oscure e nere.
 Ma il Duca espressamente a ciò soccorre,
 E vuol ch' ei l' abbia seco da tenere,
 E il proprio letto fattogli disporre
 Alla tavola sua lo debba avere,
 Anzi, ch' egli lo tratti in voce espressa
 Vuol, qual farebbe sua Eccellenza stessa.

Solo allora il Gonnella giudicato
 Ebbe, de' birri e gabellier' qual sia
 La dolce vita ed il felice stato,
 Che il meglio della piazza a mensa avia.
 Nè sì condito e bene avea mangiato
 Alla Ducal di Borso mensa pria.
 Il letto in cui ebbe a dormir la sera,
 Di quel del Doge nostro assai meglio era.

Ona'

Ona' ei dormì la notte alto e profondo,
 Che dal viaggio fatto era assai stanco,
 E disse. Questo è il viver più giocondo,
 A cui mi sia abbattuto in mia vita anco.
 E se non fosse, che a mirar a fondo,
 A costoro partita o testa o fianco
 Puote esser, e si muojon per lo più
 Con le sue scarpe e con la pancia in su;

E se onor vero o pur d' opinione,
 Che non so ancor da qual cosa egli nasca,
 Non tenisse in dovere le persone,
 Porriasi ognuno le pistole a tasca.
 Poichè più di costor non è Barone
 Che vesta d' oro e seta, e che si pasca,
 E denar abbia ad ogni suo piacere,
 E qual fanno essi, sappiassi godere.

Intanto le difese avea intimate
 Il Presidente al miserabil reo;
 Se non ch' egli le avea già preparate.
 E nel suo cor proponimento feo
 Di far ei sue ragioni dicchiarate
 Nè d' avvocato o di dottor chiedo;
 Ma volle per diritto naturale
 Ei difender se stesso al criminale.

Venuto

Venuto il dì alla causa stabilito
 Andò il buffone avanti il Presidente
 Senza forza d'alcun nè per invito,
 Come se a nozze andasse di presente.
 Benchè se ancor da birri era assistito,
 E terror fatto fosse alla sua mente,
 Egli sebben buffone uomo era forte,
 Nè avea timore della stessa morte.

Era l'accusator uom' da dozzina
 E di legge e moral poco sapea
 Più ch'in giure, dottor in medicina.
 Ma il Cardinal di Luca a mente avea:
 Per altro d'omicidio, di rapina,
 O furto, o fellonia mal s'intendea:
 Ma in ogni lite la sua scorta fida
 Era il lungo parlar con molte grida.

Ma perch'era sua corta intenzione,
 Per vincere la causa in tutti i modi,
 Di porre in odio il povero buffone;
 Cominciò dagli encomj e dalle lodi
 Della guerra il suo nobile sermone.
 E procurò con argomenti sodi
 Di provar, che la guerra in terra e in mare,
 Con cavai generosi si vuol fare.

Onde,

Onde, che avendo il Gonnella tagliato
 Il labbro de' cavalli del Marchese,
 Fuor di modo l'avea debilitato
 Nelle cose di guerra e nelle spese.
 Sì che tosto pareagli saccheggiato
 Veder da' suoi nemici quel paese.
 Nè potendo i cavalli sulle mura
 Starsi, Ferrara poco era sicura.

Però, se nasce o rissa o tradimento,
 Come i cavai potranno adoperare?
 E del Po sopra il liquido elemento,
 Con quai cavalli si potrà pugnare?
 E tanto de' corsieri fu il tormento
 Da colui preso ad ogni orecchio a dare,
 Che all'udienza ognun presto mancò,
 E per partir sul caval suo montò.

Quinci dopo tre ore egli passava
 A biasimare il povero Gonnella;
 Che tutto il giorno il pazzo non pensava
 Se non empier la pancia e la scodella.
 E che sua moglie Nuta si pigliava
 Briga in la via con questa donna e quella;
 In somma ch'egli è povero e sugliardo,
 E che si crede ancor ch'ei sia bastardo.

Hh

Al

*Al fin, ma tardi ei venne al contrabando,
 'Bench' era il punto più massiccio, e forte.
 Pur d'esso dir non seppe il modo e il quando
 Fu publicato a trombe dalla corte.
 Nè quanto il fuoruscito starsi in bando
 Dovesse, e se veniva, aver qual sorte.
 Onde vacillò molto nel divieto,
 Che ne meno avea letto quel decreto.*

*Ma proruppe nel dir: ch'egli dovea
 Aver la morte; e che la Glossa e'l Testo,
 In questa cosa ben se l'intendea,
 E ancor l'autoritate del Digesto
 La sentenza mortale commettea
 In simil caso, a chi legga ben desto.
 E più altre sciocchezze prese a dire,
 Da far di puro tedio ognun morire.*

*Onde noi siam nel riferirle scarsi,
 Anzi voglio seguir la bella istoria.
 Quando il Gonnella l'avversario starsi
 Vide dal dir, e girne pien di boria
 Fingendo ch'egli avesse a rimutarsi
 Per la fatica sua lunga e notoria,
 Pien d'ardimento si montò in bigoncia,
 E prese a dir senza smarrirsi un'oncia.*

Signori

*Signori miei, ho sempre udito dire
 Che d'asino la voce in ciel non vola.
 E se volessi ora costui smentire
 Perderei pria lo spirto e la parola.
 Senza che innanzi a voi prese a mentire
 Che sapreste e potreste dargli scola
 Nella civile e criminal ragione,
 E sopra tutto in la discrezione.*

*Onde di ciò che il pazzo di me disse,
 E della Nuta mia, tacermi è meglio:
 Che di quelle brutture ch'ei m'affisse,
 Dovea far se e la sua madre specchio,
 Sai perchè con quelle onte ei mi trafisse,
 E gli altri tali han di biasmar consiglio?
 Perchè le proprie macchie e i vizj sui
 Cercano di coprir co' biasmi altrui.*

*Ma che direte della bella lode
 Ch'egli diede a' cavalli, e di quel danno
 Marittimo, per cui tanto si rode
 Che non trova rimedio al proprio affanno?
 O Duca Borso, dona a questo prode
 Un remo, ond'egli impari qual si fanno
 Per i fiumi le guerre e ancor per mare,
 Sì che meglio egli apprendane a parlare.*

Hh 2

Questi

*Questi son gli avvocati in queste parti,
Per cui si tiene il publico diritto,
Che non fanno in parole sminuzzarti
Qual sia il valor d'un criminale editto.
O Marchigiano giudice, che parti?
Ho io commesso o no oggi delitto?
Costui franco lo afferma, ed io lo niego,
Odi se mia ragione apro e dispiego.*

*A Bologna comprai tanto terreno,
Onde il mio carro si potesse empire,
E sopra quello di tal terra pieno
Ognun mi vide alla città venire.
Però distrutte le tue ciance fieno,
Non essendo soggetto al nostro sire
Il terren Bolognese o tenitorio,
E a noi quest'è ed a tutti anco notorio.*

*Che se da quel terren fui tratto a forza,
Qual colpa mi può dar chi ha sana mente?
La voglia di ben far, quand' altri sforza,
Non vale in modo alcuno all'innocente.
Ed il poter di liber uom' s'ammorza,
S'ei vien sorpreso da chi è più possente.
Ond' io mentr'era sopra il Bolognese
A forza tratto fui nel Ferrarese.*

Chiamisi

*Chiamisi il Trotto ed il Sagrati ancora
Che m'han veduto sul Felsineo suolo,
Quando che il birro me ne tolse allora
Con l'altro di tal razza iniquo stuolo.
E il carro pur in casa mia dimora,
Da cui non scesi pria un momento solo.
E se non credi il fatto, di presente
Tira qui la carretta o Presidente,*

*O tu avvocato di moderne liti,
Che la testa hai del calamaj più dura.
Ma se non trovi prove nè partiti
Per far cangiare a quel terren natura,
Perchè in sale non poni i tuoi pruriti
Di farmi condannar? che in queste mura
Sono per forza altrui, non mio volere.
Vuoi tu ch' errato sei meglio vedere?*

*Era un pastor, che pecore avea molte
Al suo servizio, ed una ne cacciò
Fuor dell'ovil per certe cose stolte
Ch'ella avea fatto, e altrove la mandò
In terre estranie sterili ed incolte,
Sicchè non fien non erba vi trovò
Per trar la vita sua la poverella,
Onde all'antico ovil tornossi quella.*

Che

*Che pensi tu che quel pastor facesse
Saggio nel governar più assai d'ognuno?
Ch'oltre la fame ancor morte le desse
Per non averne a trar poi frutto alcuno?
Non creder ciò; ma perchè si potesse
Più ristorar dal lungo suo digiuno,
Egli la chiuse nel suo primo ovile
E aperto solo a lei lasciò il fenile.*

*Tal fece meco il mio Signor pietoso.
Nè contro esso ebbi mai la mente ria,
Ma di fargli una burla fui sol' oso.
Per ristorar egli la sorte mia,
Nel suo ovile m'accolse generoso.
E assai meglio di prima vuol ch'io stia;
Poichè m'ha posto a mensa il buon pastore,
Del cane suo che l'ha di lui migliore.*

*E tu vuoi or ch'ei mi condanni a morte?
Ben sciocco sei se'l vuoi così crudele.
Credi tu che di tigre un core ei porte?
E me che ad esso fui sinor fedele,
Danni per tue sciocche parole e corte?
Però dell'astio tuo reprimi il fele;
O che s'ha a far con un signor clemente,
O che la mia venuta fu innocente.*

Era

*Era successo al primo disputante
Un' altro più mellone e assai men dotto
Per interromper il buffon parlante,
E dicea: non è ver: tu se' un merlotto;
Nè solvea l'argomento. Ma pur tante
Facea parole da restarne rotto,
Se il centurin per sorte non avea;
Il Gonnella però mai non cedea.*

*E sebben era piano il scioglimento
Dal terren continente al contenuto,
E di quel primo era il comandamento,
Nè sul secondo giova ch'ei sia suto:
Anzi bastava a sciogliere l'argomento
Che nel Ducal confin fu trattenuto;
Nè con ciò, nè con altro l'avvocato
La fallacia cavar poteo d'aguato.*

*Il Duca dietro ad una gelosia
Nel Pretorio o pur sala d'udienza
A udir le liti spesso star solia,
Senza ch'altri n'avesse conoscenza.
E, se le cause eran trattate udia
Senza frode, e qual era la sentenza;
Poi secondo ciascun si meritava,
O il debito castigo, o premio dava.*

Ma

*Ma in la prefata causa del buffone
 Udendo ch'egli il torto suo valea
 A difender più ch'altri la ragione,
 Spesso il segno di croce si facea.
 E vennegli più volte openione
 D'assolver lui, e di punir la rea
 Coppia di chi convincerlo non può;
 Ma d'udir la sentenza si pensò.*

*E tantosto la fece il Presidente.
 Che a Ser Gonnella, avendo il bando rotto,
 E di ciò essendo chiaro delinquente,
 Fosse tagliata la testa di botto.
 Alle parole lugubri la gente
 Restò atterrita. Egli non fece motto,
 Ma come chi soffre suo male e tace,
 Udì ed attese la sua morte in pace.*

*E s'ha che il testamento suo facesse
 Ordinando la Nuta unica erede;
 Con questo, che lontana a starsi avesse,
 E prima, e mentre il suo morir succede.
 Perdon di tutto con parole espresse
 In fine al Duca suo Signore ei chiede,
 E ben disposto e rassegnato in tutto
 S'incammina ad aver l'ultimo lutto.*

Onde

*Onde errati noi siamo a creder solo,
 Che virtù sia negli uomini eminenti,
 I cui nomi la fama innalza a volo
 E sparge per le bocche delle genti.
 Che talor è costanza in mezzo al duolo
 Maggior, del basso vulgo nelle menti.
 Ma di tali alme non è chiara alcuna,
 Ch'anco virtù riluce per fortuna.*

*Una baltresca alzata convenevole
 Non già di nero panno ornata fu,
 Ma d'oro e seta e cosa altra dicevole,
 Che all'uom faceto convenisse più.
 E il condannato anch'egli assai festevole
 In viso feo vedersi e montò su.
 Onde le genti che a mirar convennero
 Di maraviglia quasi pazze vennero.*

*E quando ognun credea che comparisse,
 Il manigoldo a lato al paziente,
 Mentr'egli in terra avea le luci affisse,
 Una donzella videsi avvenente
 Dietrò venirgli acciò non si scoprisse,
 Che gli occhi gli bendava di repente,
 Pria fatto a tutti un reverente inchino,
 E dentro andò e fermovisi un tantino.*

li

Quin-

*Quinci uscì fuor, i piedi ambi movendo
Qual donna che si balli in mezzo un prato,
E moto con le braccia anco facendo,
Con riso in bocca il più gentile e grato.
Onde si stava il popolo attendendo,
Senz'occhio batter, o pur tragger fiato.
Ella di ferro in vece o di mazzuola,
Avea d'argento e d'acqua una cazzuola.*

*E al buffon sulla coppa la versò
E quegli a un colpo tale all'improvviso
Come era inginocchiato si cascò
Ad occhi chiusi e impallidito in viso
Nè più si mosse. Onde ciascun pensò
Che veramente egli è morto e conquiso;
E lo stesso sappiamo per memoria,
Se vogliam stare alla volgata istoria.*

*La qual dice, che il Duca e la Duchessa,
Del Presidente dopo la sentenza,
D'accordo machinaro la già espressa
Burla al nostro buffon, di danno senza,
Ma il fin diverso dal principio d'essa
Fe la fortuna: sì che in lor presenza
A rider là venuti ed a vedere,
Toccò al Gonnella morto di cadere.*

Onde

*Onde del riso ebbe gli estremi il pianto,
Come dice in un luogo la scrittura.
E i Duchi e gli altri furon afflitti tanto
Del fin dell'infelice creatura,
Che per l'orror corsero in altro canto
Volgendo il viso alla crudel figura;
Ed in quel luogo d'avventure strane,
Non che persona, non rimase un cane.*

*E pianse la Duchessa e il Duca ancora
Nè per due giorni vollero mangiare;
Poichè perduta la virtù s'onora
Della qual pria niun si suol curare.
Ed ordinato fu senza dimora,
Che sepoltura si dovesse dare
Al pover uom che per sua mala sorte,
Fe rider sempre, e pianger solo in morte.*

*La Nuta ancora misera deserta,
Il testo dice, che quasi morì,
Quando la nuova del caso più certa
Dal camerier del Duca ella sentì.
E benchè le portò cedola aperta
Di cento doppie quello stesso dì,
Punto non consolò sua sorte fella,
Che sola sua ricchezza era il Gonnella.*

li 2

Al

Or voi che sino a quì sentito avete
 La bella istoria che vi piacque forse,
 L'amaro dopo il dolce ancor beete,
 Che aggiunger cosa a lei non può, nè torse.
 Ma no: se tanto disiosi siete,
 Forse avverrà che al detto possa apporse,
 E che asciugiar si vaglia il vostro pianto,
 Se vorrete ascoltar l'ultimo Canto.



CAN.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Mentre il Gonnella ognun per morto tiene
 Con duol di tutti e pianto universale,
 Da scheletro vestito egli sen viene
 Di notte nella camera Ducale.
 E il Duca e la Duchessa ne sostiene
 Paura tale che non fù l'eguale.
 E poi ch'altri atterriti ha con tal arte,
 Vivo va altrove e di Ferrara parte.

Quante cose non furo e dette sono
 Dalle moderne e dalle antiche istorie?
 Onde creder il tutto non è buono,
 Se azioni non sian chiare e notorie.
 Poichè la fama il più con vario suono
 Tasteggiando falseggia le memorie,
 E non può già chi troppo tardi è nato
 Essersi a i casi primi ritrovato.

Chi

Chi sa se Ulisse dopo l'aspra guerra
Tanti viaggi fece per il mondo
Fuor dell'angusta e breve Itaca terra?
Se con Circe e Calipso e con l'immondo
Ciclope contrastasse, e s'egli atterra
I Proci giunto al nido suo giocondo:
Se l'attende Penelope filando,
Mentre ognun balla in casa, dal suo bando?

Certo, che scrive alcun con fondamento,
Ch'ei fabbricò Lisbona; e poi gli venne
Voglia di scoprir l'Indie, e sciolse al vento
Le bianche vele sulle ardite antenne.
Nè varcar puote il liquido elemento,
Nè di Nereo la forza anco sostenne:
Ch'ei con la forza, altri dirà tridente
Ferì affondò la nave sua repente.

Che se Omero vuol vivo che ritorni
Ulisse, benchè alcun lo tenga morto,
Non sia chi mi contenda nè mi storni
Mentre il Gonnella ancor salvo vi porto,
Il qual credeste aver spenti suoi giorni
Quand'ei sul palco immoto cadde e smorto;
Poichè di lui ho tal memoria letta,
Che per farlo rivivere è ricetta.

Io dissi all'altro Canto, che al leggero
Innaffio cadde il povero Gonnella,
Come se stato fosse il colpo vero
Della manaja dispietata e fella.
E che la gente tutta ebbe pensiero
Ch'egli morisse attonito da quella
Crudele e miserabile paura,
Che sorprese gli spirti e la natura.

Ma poi ritrovo in un più vero testo,
Che in altra guisa andasse la bisogna.
E di maggiore autoritate è questo
Che quello a cui sin or la fama agogna.
Onde lasciate ch'io vi dica il resto,
E gratti pur chi vuol grattar la rogna,
Che il fatto io tengo più certo e sicuro
Quale al presente a voi narrar procuro.

L'astuto e sottilissimo buffone
Che d'acume e d'ingegno fu miniera,
Non potè creder mai che il suo padrone
Dar gli volesse acerba morte e vera,
E rinfrancò la propria opinione
Con la natura liberal sincera
Del Duca suo, che di clemenza specchio
Era a que' giorni al mondo nuovo al vecchio.

*E diceva tra se. Qual finalmente
Ho fatto mal ch'ei sì mi voglia morto?
Tagliai le labbra e fei mostrare il dente
A' suoi cavai, per burla e per diporto.
Ei mi bandì, io me n'andai repente
E stetti in bando tempo non sì corto,
Nè contrafeci al bando, se di poi
Sul terren ritornai de' Galli Boi.*

*Finalmente una burla non si merta
Ch'ei faccia meco tanto da dovvero,
Nè che sul dubbio d'un'offesa incerta
Ei vesta meco sì crudel pensiero.
In tante cose egli ha mia fede esperta
Che mal mi porterebbe un'odio vero.
Non credo ch'abbia sì fier desiderio,
Nè dalle burle ch'ei si passi al serio.*

*Poichè la vita è il più importante affare
Che si possa pensar e al mondo sia,
Nè v'è bene che s'abbia a comparare
Con essa, e tutto torna a quel di pria:
Ma chi è partito non può più tornare
Perchè dopo l'andar rotta è la via.
E se tu vuoi partir poco ti costa,
Ma del ritorno non trovi la posta.*

Dun-

*Dunque egli ha il torto di mandarmi dove
S'ei non ci vien non mi potrà vedere.
Nè la Duchessa mai di me avrà nuove
Nè burle nè facezie nè piacere.
E quando presso a lui pietà non trove,
Certo Madonna non lo può volere:
Che se la mia cognizion è destra,
Quivi senza di lei non si minestra.*

*Oltre a tali ragion, l'aspetto ancora
Del palco a color vivi ornato, e steso
Di drappi onde letizia si colora,
Il confortò o almen tennelo sospeso.
Che saria accrescer burla alla malora,
Voler tal lusso in chi da morte è preso,
E far che un vada per lasciar la testa,
In luogo adorno al ballo ed alla festa.*

*Quand'egli si fu poi inginocchiato,
Il legger calpestio che a tergo udì,
E la man molle ond'egli fu bendato
Tanto ancor men che pria lo sbigottì.
E non sol dubitò, ma confermato
Sì fu di non dover si morir quì.
Ma quando l'acqua egli sentissi a dosso,
Tra se a rider si pose a più non posso.*

Kk

E

*E la burla vedendo fatta a lui,
 Subitamente un' altra ne pensò,
 E ben presto riparo a' fatti sui
 Con prontezza di spirito trovò.
 Tra se dicendo: ora vedrem se i tui
 Disegni, o Duca, io sovverchiar potrò,
 E se con piena intenzione e ferma
 Il tuo consiglio io vincerò di scherma.*

*Dunque al cader dell' acqua ei pur cadeo
 Disteso al suolo immobile ed esangue.
 E tal ritenne il fiato e tal si feo
 Qual chi per subitana morte langue.
 Racchiuse gli occhi ed il vigor perdeo;
 E parve senza vita e senza sangue.
 In tal arte non era già sì corto,
 Che avvezzo fu in commedia a far da morto.*

*Però, come narrai, si fer gran pianti
 Dalla Duchessa e Duca e dalla Corte,
 E dalle genti tutte; poichè a tanti
 Del buon Gonnella dispiacea la morte.
 Nè alcun vi fu che si fermasse avanti
 Il palco, quasi che abborrisse forte
 Quella burla del Duca troppo cruda
 Ch' avea sciolta dal corpo l' alma ignuda.*
 Dopo

*Dopo alcun tempo, il Duca feo levare
 Il finto morto, e dentro un cataletto,
 Il fece a casa la Nuta portare,
 Che piangeva il marito suo diletto,
 E di dir non cessava nè gridare:
 O Duca brutto porco maledetto:
 Che facendo morire a me il marito,
 Il tuo piacer e il mio sarà finito.*

*Però la donna non poteva a meno
 Credendol morto, ancora d' abbracciarlo;
 E quel marinolo ne godeva a pieno,
 Nè zittiva: la qual mentre a toccarlo
 Segue, sentì battergli il cor nel seno,
 E incominciò sospesa a punzecchiarlo,
 Che non sapea se fosse, al polso, al lato
 O morto o vivo o pur risuscitato.*

*Al fin egli aprì gli occhi e disse: moglie
 Rasserena la fronte, e resta certa
 Che vivo son, e lascia pianto e doglie.
 Quando d' acqua la testa ebbi coperta,
 Finsi morir per saziar le voglie
 Crude del Duca, il qual più non si merta
 Ch' io resti seco. Odi però e fa ciò
 Che voglio incontinente, e ti dirò.*

Farai far una cassa larga e lunga
 Subitamente alla statura mia,
 E mandagli il danar che la congiunga
 Il fabbro col malan che il ciel gli dia.
 Tu non lasciar in tanta che qui giunga
 Persona alcuna nè crudel nè pia
 Per condolarsi teco o per vedermi
 Morto, ma poni i chiavistelli fermi.

La Nuta il tutto procurò ben tosto
 E la cassa portar vuota si feo:
 Ed il Gonnella v'ebbe un peso posto
 Che al corpo suo equivaler poteo.
 Il beccamorto, e il tutto fu disposto,
 E la Nuta il danar diè al prete Meo.
 E al creduto Gonnella andò Ferrara
 Tutta dietro, di pianto non avara.

Di poi il buffon in casa si ferrò,
 E con la moglie allegra in gioco in festa
 Largamente le forze ristorò
 Con cibi e vini, in fin che l'ora festa
 Di notte in piazza la torre sonò.
 E preparò una nespola brumesta,
 Da dar al Duca e alla Duchessa intanto,
 Com'io riferirò seguendo il Canto.

E

E disse. Ogni animal che in terra sia
 O astuzia, o forza ha riceuto in dono
 Dalla natura a tutti eguale e pia,
 Ond' a se pascere, e resistere buono
 Bastevolmente all'altrui forza fia.
 Che però non ha scusa nè perdono
 Chi non intende quanto ei puote e vale
 Contro l'ardire di chi il punge e assale.

Il Duca Borso di cavalli e fanti
 Coprir può il suolo e far armate intiere,
 E da sue terre e sudditi può quanti
 Danari ei voglia in ogni tempo avere.
 Queste le forze sue sono e suoi vanti
 E sin dove si stende il suo potere.
 Ma se d'astuzia trattasi e d'ingegno
 Io ancora ho il mio Ducato ed il mio regno.

In altre cose io cedo a sua potenza
 Oro cavalli sudditi paesi:
 Ma nella sottigliezza e sperienza
 Mal i danari in chi gli insegna ha spesi;
 Che il mio intelletto alla sua conoscenza
 E' qual migliajo d'anni a pochi mesi.
 Io fin qui fui a colpi suoi qual muro,
 Or non so s'ei da me sarà sicuro.

E'

*E' si credea di farmi con la morte,
 E con l'orribil suo cesso, spavento.
 E pensa ancor, che la paura forte
 Levato m'abbia e vita e sentimento.
 Ma or vedremo s'egli avrà tal sorte
 Di star costante ad un simil cimento.
 Così il fino buffon tra se parlò,
 E al nuovo paragon si preparò.*

*Del palagio Ducale egli sapea
 Tutte le scale e le secrete porte,
 E pria quando era in grazia ne tenea
 Appo di se le chiavi e lunghe e corte:
 Ma per dimenticanza ancor le avea,
 E per sciocchezza de' signor di corte.
 Onde del favor primo si servì
 Ad una nuova burla ch'egli ordì.*

*Era anco allor di mascherar l'usanza
 Nell'Italia e più molto in Lombardia;
 Ed'ei molte n'avea nella sua stanza
 E chiuse in una cassa le tenia.
 Che delle mascherate, in veglia, in danza
 Da farsi in corte egli la cura avia.
 Onde scelse una maschera da morte
 La più gentil che si vedesse in corte.*

La

*Le mascelle avea cave e ignude l'ossa,
 Profonde occhiaje, rugginosi denti.
 Pareva una testa tratta dalla fossa
 (Il che contro ragion fanno le genti,
 Avendo i morti suo diritto e possa
 Di star negli ordinati monumenti)
 Ed una veste ancor ebbe cavato
 Fuori, da morto, di color sbiavato.*

*E la maschera orribile si pose,
 La Nuta ancora aiutandolo a vestire,
 E alla nuova comparsa si compose
 Tal che la moglie pur feo sbigottire.
 La qual sebben non contradisse o pose
 Opra nè voce contro il suo desir,
 Però dopo il passato aspro periglio
 Non approvava molto quel consiglio,*

*Dicea la Nuta. Perchè mai, marito,
 Senza più far di quinci non partiamo?
 Tu dalle crude mani sei fuggito
 De' tuoi nemici che tendean l'hanno.
 Tu salvo sei, e il Duca omai pentito
 Di più miseri farci che non siamo,
 Perchè l'esser tu vivo ti par poco,
 E vuoi porre anco nuove legne al foco?*

Mes.

*Meschina me, se alcun mai fosse accorto
 Di burla tal ch'è più che da dovero.
 In Corte non è ognun nel sonno assorto,
 Che di ben far o mal veglia il pensiero.
 Se il Duca non dormisse? E s'ei del morto
 Finto s'accorge, non sei morto vero?
 Allora sì ti manda ad appiccare
 Nè fa più sulla testa acqua versare.*

*Deh fuggi queste terre omai crudeli
 Fuggiam marito mio sì rie contrade.
 Deh falsa sottigliezza non ti veli
 Gli occhi così che all'util tuo non bade.
 Talor chi vuol alzarfi sopra i cieli,
 Con van desio nel precipizio cade.
 Che importa a me che ti creda altri morto,
 Quando non sei nel duro caso assorto?*

*Se tu a far questa burla, alcuna cosa
 Guadagnassi, ancor io teco sarei,
 E questa medicina disgustosa,
 Se portasse salute io beverei.
 Ma che fia mai, se ancora perigliosa
 Prova senza profitto far tu dei?
 E se il capriccio sol ti porta ancora
 A metterti in balia della malora?*

Ma

*Ma nè con queste, nè con altre assai
 Parole oprar poteo la buona Nuta
 Che l'intrapresa egli lasciasse mai,
 Di far le parti della Dea sgrignuta;
 E non tentasse a chi lo pose in guai
 Di dar spavento la persona astuta.
 Onde quand'ella vide che non può,
 Rappresentar sua Favola il lasciò.*

*Egli un nero torchietto ancora in mano
 Piglia, e d'accender quello si dispone
 Ad alcuna lanterna a mano a mano,
 Che d'alto pende in la Ducal magione.
 Poi se n' esce di casa e va pian piano,
 Che notte buja fu, quasi a tentone,
 Senza incontrar alcun per buona sorte
 E alfin penetra nella regia Corte.*

*Era nella stagion che il verno argente
 Inimico del giorno e della luce
 Apre tardi la porta d'oriente,
 E siede al foco, e il sonno fa suo duce.
 Onde agio e tempo ebbe conveniente,
 Di compier la su' impresa in sin che luce;
 Ed andando al palagio, o dentro o fuori
 Nè disturbo trovò nè osservatori.*

Ll

Alle

*Alle Ducali stanze avea davanti
 Una loggetta o picciol corridore.
 E qui il lume pendeva da due canti,
 In due lanterne di cristallo, fuore.
 Il buffone il torchietto accende innanti.
 Quindi apre l'uscio senza alcun romore,
 E nella terza stanza il piè ponea,
 Ve il Duca e la Duchessa si giacea.*

*E con voce sommessa e falseggiata,
 Dato pria un grido per ciascun destare,
 Cominciò lor a far tale parlata.
 O Borso rio e crudel, o non comare,
 Ma bensì donna da un serpente nata
 Mi conoscete? E che di me vi pare
 Dopo che il viver dolce mi toglieste
 E morir crudelmente mi faceste?*

*Come la donna ha più sottile udito,
 E il sonno ancor dell'uomo più leggero,
 Così la Prencipeffa ebbe sentito
 Prima del Duca un ragionar sì fero.
 E quando l'ombra che facea l'invito
 Scorse, a tremar ben prese da dovero.
 E bench'era col Duca, non già sola,
 Il capo si cuoprì con le lenzuola.*

Nè

*Nè parlar valse, che perduto avea
 La voce per ribrezzo e per timore;
 Ma a punzecchiar il Duca si ponea
 Ch'alto dormiva e di miglior umore.
 Anzi sognava allora egli, e facea
 Con persona lontana assai, l'amore,
 Ed era con d'Osbec la Imperadrice,
 E a lei diceva: O cara Beatrice.*

*Quando vuoi che facciam questa merenda
 Alla fontana in mezzo all'erbe e i fiori?
 Ma la Duchessa ad altro vuol che attenda
 E dagli, dagli: insin che il Duca fuori
 Mandò d'uno sbadiglio la tremenda
 Voce, ch'avria svegliati i servidori,
 Se non ch'era ebbriaco e ognun stordito,
 E nè pur il cannone avrebbe udito.*

*Tra il sonno e la vigilia il Duca ancora,
 Sentendo il punzecchiar della Duchessa,
 E non vedendo l'ombra ch'era fuora
 Pensò che alcun bisogno avesse anch'essa.
 E disse: parleremo in sull'aurora,
 Ch'ora convien ch'io faccia una rimessa
 A Morfeo di danaro in buon contante,
 Nè posso attender a faccende tante.*

Ll 2

Ma

*Ma quando omai del sonno ogni vestigio
 Egli si terse, e con la mano gli occhi,
 E vide quel presente fier prestigio,
 Onde avvien che madonna il pungo e tocchi;
 Incominciò del capo dal fastigio
 A tremar tutto e a batter i ginocchi,
 E prese a dir: Fantasma, Fantasma:
 Ma non potè finir, che troppo spasima.*

*E il buffon che spea ben la sua parte,
 E la confusione anco vedea
 Della nimica e a lui contraria parte,
 Seguitando sua predica diceva.
 Per crudeltate, per malizia ed arte
 Vostra, convien ch' in purgatorio stea.
 Ma più tosto che star in questa Corte
 Io patirei l'inferno, non che morte.*

*Duca; non dubitar nè dar mentita,
 Che parlo del più schietto e miglior senno,
 E men vengo per fin dall'altra vita
 Per convertirti: e ancor per farti cenno
 Che non creda a costei, la qual t'invita
 A dilette che attender non si denno;
 E lungi dalle donne e da piaceri,
 Viver convienti e aver altri pensieri.*

E

*E perchè la tua Corte è un seminario
 Di fraude, di lussuria, e di rapina,
 Odi se ti so dire il calendario
 Di ciò che quì si fa sera e mattina.
 Non è in Baldracca stuolo così vario
 Nè carne da mercato o da dozzina,
 Duchessa, eguale alle tue damigelle
 Che tu ti credi sì modeste e belle.*

*E tu, Duca, tien l'occhio al tuo Fiscale,
 Che par l'angel Michele alla tua gente;
 Mozza talor a lui e l'unghe e l'ale
 Con cui ghermisce l'esca di presente.
 Egli quel d'altri e il tuo, talor assale
 Con maschera d'uom giusto e diligente,
 E sappi e scorgi le sue vie coperte,
 Che se il lasci rubar peggio ti merte.*

*Il Tesorier ha penna tale ancora
 E numeri e ragioni in apparenza,
 Che il tuo tesoro par s'accresca ognora,
 Ma quando vuoi danari ne sei senza.
 Con tal gente, o Signor, non far dimora,
 Nè aver sovrverchia fede nè clemenza,
 Ma ogni dì vedi bene il conto tuo,
 E il fa tu stesso e non credere al suo.*

Del

Del cuoco or che dirò? ch'ei fa del bello
 A tutte queste donne Ferraresi.
 Fiori e puntagli porta sul capello,
 E di te stesso ancor meglio è in arnesi.
 Non creder ch'ei si resti, nell'avello
 Se fusse pur, da molti amor palesi,
 E da nascosti, con vaghe donzelle
 E con fresche e vezze vedovelle.

Ma se vedrai di quante spezierie,
 Oglio, grascia, ed estratti, il numer pone,
 Dirai che nè starebber per le vie
 Ed in più case bene le persone.
 Però castiga le sue fantasie
 E gli amor suoi con bastonate buone.
 E digli: ch'ei non rubi, perchè il diavolo
 L'attende appresso di suo padre ed avolo.

Vengoti a dir di poi degli avvocati;
 E tornerò a parlar del Presidente
 Un'altra notte: e sebben s'iam passati
 Vuo spesso che vediamci di presente.
 Tu li fa studiar nuovi trattati,
 Che di civil ragion fanno niente,
 E alcuni son, che a legger peneranno
 Or vedi se una lite tratteranno?

Di

Di poi ben mira, ch'essi soglion vendere,
 La ragion del cliente al suo nimico
 Negl'istromenti ond'ei si può difendere,
 O nel dir ciò che pur non vale un fico,
 E le ragion majuscole sospendere;
 Con altre gherminelle ch'io non dico.
 Onde, se fraude in essi mai si corca,
 Tu devi condannargli a remo e forca.

Di me non parlo, nè de' miei tormenti,
 Nè della morte alfine riceuta,
 Da te contro il diritto delle genti,
 E natural ragion che mai non muta.
 Perchè tu benefizj assai patenti
 Hai fatti e fai tuttora alla mia Nuta.
 Anzi, ti prego ancor lo a stesso fare,
 E con essa tuoi don continuare.

Perchè mi parto, e vado in altre bande,
 Che quì non deve ritrovarmi il giorno.
 Sì detto, un nero fumo egli dispande
 E puzzolente all'ampia stanza intorno.
 Che tal materia avvien che da se mande
 Il torchietto che aveva in quel contorno.
 E di poi borbottando ei si girò
 Tre volte per la stanza e se n'andò.

Restossi

Restossi il Duca attonito e dubbioso
 Tra la sostanza e semplice apparenza.
 Nè se sia se non sia, è di dir oso.
 Poichè quinci ha, che morto egli è, credenza,
 E quindi il sonno, e il tempo tenebroso
 Della notte, offuscò sua conoscenza.
 Ma certo, benchè ei fosse uomo costante
 Ebbe timor del caso stravagante.

E la mattina, prima egli mandò
 Molto danaro alla moglie del fu
 Gonnella, secondo esso. E poi pensò
 Di riformar la Corte, e a tu per tu
 Dall'ombra i nominati esaminò;
 E chi in fondo di torre cacciò giù,
 E a chi dal boja fece dar di piglio
 A chi i Ben tolse, e chi mandò in esiglio.

Così il buffon che morto si credea
 Seppe ancor de' nimici vendicarsi.
 Ma alla Duchessa (poichè pur tenea
 La testa sotto, e sì tremante starfi
 Borso che molto amavala, vedea)
 Ebbe di sangue mezza libra a trarsi.
 Dopo che a gridi e fischi ebbe destato
 Alcun de' camerieri addormentato.

In

In tanto, il finto morto e vero astuto,
 Per non esser dal giorno o d'altri colto,
 Con delle chiavi e tenebre l'ajuto,
 Fuor del Ducal palagio si fu tolto.
 Ma non sì presto, che d'alcun veduto
 Non fosse, con terrore e danno molto,
 Come fu detto la mattina, allora
 Ch'egli in sua casa occulto fea dimora.

Appena l'Alba la camicia in dosso
 Posta s'aveva come neve bianca,
 E due farsetti un rancio, l'altro rosso,
 Cinti s'era d'intorno alla bell'anca;
 E si dicea in Ferrara a più non posso,
 Nè di contar la gente venia stanca,
 Come il Gonnella, quella notte stessa,
 Era comparso al Duca, alla Duchessa.

E apparizioni ancor più altre sue
 Tra vere e false furno raccontate.
 Io vo dirvi però solo di due,
 Che l'altre eran bugie mere inventate.
 Dopo che l'ombra nella stanza fue
 Delle Ducali Altezze sconcate,
 Che ancor eran due ore alla mattina,
 Ella passò vicino alla cucina.

Mm

Dove

*Dove il Cuoco ed alcuni servidori
 Con certe lor bagascie in compagnia
 Stavano chiusi. Udendo quei romori
 Gli occhi al pertugio il Gonnella ponìa.
 Di cibi delicati e buon licori
 Era la mensa ingombra e s'imbandia.
 Erano tre, oltre il cuoco, i servigiali
 E tre bagascie a cui non fur le eguali.*

*E quella sempre l'ora esser solea
 Quando faceano simili conviti,
 Perchè in un altro tempo si temea,
 Che non fossero visti o pur uditi.
 Se si mangiava allora e si bevea,
 Alle spalle Ducali, e se gl'inviti
 Doppi faceansi da que' traditori
 Per Licisca, per Zitta, e ancor per Dori;*

*L'ombra vedevalo, immaginatel voi.
 Bench'ei non volle più tanta allegrezza
 Che si facesse, o che durasse poi.
 Però la porta con un calcio spezza,
 Ed entra all'improvviso e dice: a noi;
 Finiti son gli amori e la lautezza
 Ed i diletti e il vivere giocondo;
 Venite tutti meco all'altro mondo.*

Al

*Al brutto ceffo ed all'orribil voce,
 Alla comparsa ch'è sopra natura,
 Il segno fatto avriansi della croce;
 Ma non sapean le note o la figura.
 Le donne sì per lo spavento atroce
 Ebbero pena e danno a dismisura.
 Tal fu di spasmo, e tal di febbre morta,
 L'altra sempre portò la bocca torta,*

*E degli uomini fu chi vomitò,
 E chi preso da panico terrore
 Nell'orto sottoposto si gettò,
 Senza pensar, da una finestra fuore.
 Alfin l'alma raminga se n'andò,
 Senza incontrar alcuno o dar timore,
 Giù per le scale, ed ivi di repente
 Fe morir di paura un'altra gente.*

*Color c'han de' cavai governo e briga,
 Lasciato assai per tempo il letto aveano,
 E per li morsi a fil postili in riga
 Per loro far stropiccio li teneano.
 Ed il buffon, quantunque omai si sbriga:
 Poichè color pur guerra a lui faceano,
 Nel tempo che a' cavalli tagliò il mento,
 Lor la polve vuol dar di smarrimento.*

Mm 2

Senza

Senza parlar si pose in mezzo a quelli.
 Uno alzò gli occhi, e grido acuto mise,
 Sì che vider la morte anco i fratelli,
 E tutti uno spavento sol conquise.
 I destrier rotte le briglie e i puntelli,
 Si pongono a fuggir in molte guise,
 Chi cade in terra, chi per calcio giace.
 Il buffon fatto il colpo parte e tace.

Uscito fuori, e andando per la via
 La Morte, di terror fece svenire
 Alcun che dall' amata sì veniva,
 Che ristorato poi s'ebbe a pentire,
 E lasciò il vizio e quell' usanza ria,
 Nè tornò con la bella più a dormire;
 Che se veduta allora avea la morte,
 Il demonio trovar poi temea forte.

Due sicarij ch'aveano assassinato
 Per non molti danari un pover uomo,
 Poi ch'ebber la Fantasma incontrato,
 Nella porta del capo un diè del Duomo,
 L'altro rimase tutto assiderato.
 Così questi, e alcun' altri ch'io non nomo,
 Il caso feo punir di lor malizia,
 Che non gli castigava la giustizia.

D'Opè.

D'operari e di poveri pistori,
 Questi che far il pane comandavano,
 Quelli che a lor guadagni e lor lavori,
 Per tempo e mala sorte ritornavano;
 E di bagascie ancora e servidori,
 Che chi per ben, chi per mal far s'andavano,
 Se trammortiti o morti io vorrò dire,
 Con più d'un canto non potrò finire.

Alla fine a sua casa si tornò
 Il buon Gonnella, ch'era notte ancora,
 Com'io dicea, e la Nuta ritornò
 Allegra, che fu mesta sino allora.
 E con cibi e buon vini egli stornò.
 Quella fatica e lunga sua dimora,
 E nel suo letto pose a riposo
 A lato a lei, che se lo tenne ascoso.

Ed egli poi sul tardi travestito
 Con barba e con capei d'altro colore,
 Dice alcuno, da povero romito,
 Per sempre di Ferrara andossi fuore,
 E alcuni giorni poi seguì il marito
 Ancor la Nuta; ed egli a Crevalcore
 Erasi d'aspettarla convenuto,
 Sin che sue masserizie abbia venduto.

E il

*E il fece cautamente ella, ad intendere
Dando, ch' in monastero ritirarsi
Voleva, e quivi la sua vita spendere
Da vedovella, e'n nero abito starsi,
Ed a digiuni ed alle preci attendere,
Sin che morte venissela a pigliarsi.
Ma quindi all'improvviso si partì,
E col marito a Crevalcor s'unì.*

*In abito poi finto ov'essi andassero,
La lite sotto il giudice ancora è.
Alcun che a Brettinoro si portassero
Sostiene, e di ciò impegna la sua fe.
E che gran tempo là se la passassero,
In festa e in gioco e in allegria da se,
Senz'altri servir Prencipi o Signori,
Che il danaro dagli occhi iva lor fuori.*

*Altri (poichè un mestier quando è per noi
Fatto alcun tempo, ci convien morire
In quello per lo più) dicon di poi,
Di Brandeburgo che n'andò col Sire,
Il Gonnella a finir gli altri di suoi,
Benchè sott'altro nome: e quì colpire
A lui fu dato in più felice sorte,
Che non pria di Ferrara nella corte.*

Sia

*Sia che si vuol; io più di lui non chero,
Nè di più voglio rompermi la testa
In separar il falso pur dal vero.
Basta ch'ei diè principio ad altre gesta,
Di cui si pigli di cantar pensiero
Chi le ritrova in altra Opra contesta;
Poichè quel ch'io ne so, fatto ho palese,
Di ben, di mal, sinchè il desio mi prese.*

*Ma voi che stati siete ad ascoltare
La nuova poesia anzi l'istoria,
Deh lasciatemi un poco riposare
Dopo della fatica o sia vittoria.
E se del mio cantar mal non vi pare,
Vi prego a conservarne la memoria,
E dar a me la palma onesta e bella
D'esser stato poeta del Gonnella.*

*Sebben a me non tocca questo vanto.
Anzi più tosto datelo a coloro
Ch'io nominai sul cominciar del canto.
De' quali per diletto e per ristoro,
Dalle pubbliche cure acerbe tanto,
Io presi e al fin condussi il mio lavoro;
E applaudite con voci o pur con mani
A Chiara ed a Girolamo Pisani.*

Ma

*Ma che dich'io? se l'un di questi è nome
Oggi solo, e sospir d'alme ben nate:
E l'altra vedovil benda alle chiome
Porta, ed ha ancor le luci sue bagnate
Per quel Signor che non so ben dir come
Salio teste tra l'anime beate.
Non so dir come, poichè fu sì presta
La sua partita, e a tutti i buon molesta.*

*Però vi piaccia generosa e chiara
Donna sola il mio don ricever voi.
Poichè colui che tanto v'ebbe cara
Fù così schivo di restar con noi:
E di là sù vi mira, e a voi prepara
Liete accoglienze, ed agli amici suoi.
Intanto io quanto posso e quanto sono
Con la penna e col cor tutto vi dono.*

IL FINE.